

«*Prendiamo la vittoria*»

Catalogo dei Volantini e Manifesti
a firma di Gabriele d'Annunzio
conservati nell'Archivio della Società di Studi Fiumani
(Fiume 1919-1921)

a cura di

Emiliano Loria e Renato Atzeri

Prefazione di Giordano Bruno Guerri

Strumenti

SOCIETÀ DI STUDI FIUMANI
Archivio Museo Storico di Fiume

Indice

Presentazione <i>di Giovanni Stelli</i>	pag.	IX
Prefazione <i>di Giordano Bruno Guerri</i> <i>Insieme per il nostro patrimonio storico</i>	»	XI
Introduzione <i>di Emiliano Loria e Renato Atzeri</i>	»	XIII
Bibliografia	»	XVII
Indice cronologico dei volantini e manifesti	»	XIX
Catalogo	»	1
Appendice		
<i>Autografi di Volantini</i>	»	231
<i>La Causa di Fiume</i>	»	249

Presentazione

È con profonda soddisfazione che la Società di Studi Fiumani presenta, per la collana editoriale “Strumenti”, questo importante lavoro curato da Emiliano Loria e Renato Atzeri: un inventario ragionato dei volantini e dei manifesti a stampa a firma di Gabriele d’Annunzio, conservati in originale o in copia digitale presso l’Archivio Museo Storico di Fiume a Roma, di cui è proprietaria la Società di Studi Fiumani, che contribuì alla sua fondazione nel 1964 in un edificio situato in quello che era allora il Villaggio Giuliano-Dalmata, diventato oggi Quartiere.

L’opera nasce in occasione del Centenario dell’Impresa di Fiume, un episodio storico di grande rilievo, che per la nostra Società, così come per altre istituzioni culturali, nonché per numerosi studiosi e ricercatori, continua ad essere oggetto di analisi e di approfondite ricerche in relazione sia alla storia del primo dopoguerra italiano ed europeo sia a quella specifica, e per tanti versi «esemplare», della città quarnerina. Nonostante la vasta letteratura disponibile sull’Impresa, restano infatti ancora da indagare diverse questioni legate ad aspetti politici, sociali e culturali sui quali finora la storiografia non si è soffermata a sufficienza. Si pensi a tal proposito, per fare un solo esempio, ai contributi innovativi presenti nel recente volume degli *Atti del Convegno internazionale organizzato dalla Fondazione Il Vittoriale degli Italiani Fiume 1919-2019. Un centenario europeo tra identità, memorie e prospettive di ricerca* (Silvana, 2020).

Il Centenario dell’Impresa dannunziana ha fornito lo spunto per realizzare interventi archivistici volti a valorizzare il patrimonio documentale custodito nell’Archivio Museo Storico di Fiume e relativo alle vicende che, all’indomani della prima guerra mondiale, videro la città quarnerina protagonista sullo scenario europeo e italiano. Grazie ai finanziamenti della Regione Lazio, si è potuto digitalizzare quasi interamente il fondo iconografico relativo all’Impresa, le lettere di d’Annunzio a politici fiumani – tra i quali innanzitutto il presidente del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume, Antonio Grossich –, e i *Bollettini ufficiali* del Comando e della Reggenza italiana del Carnaro. Inoltre, è stato possibile riordinare, e in parte digitalizzare, la collezione dei volantini e manifesti pubblicati e circolanti a Fiume tra il 1918 e il 1921. Proprio questa attività di riordino ha consentito di selezionare con cura il materiale a stampa a firma di d’Annunzio, che si è poi accresciuto grazie alla generosità di alcuni privati, soci o simpatizzanti del nostro sodalizio, che hanno donato all’Archivio Museo di Fiume copie digitali di volantini, talvolta assai rari. In tal modo pressoché l’intera produzione dannunziana del periodo fiumano è stata raccolta in un unico sito, il nostro Archivio Museo appunto, e resa finalmente disponibile nelle vesti tipografiche originarie alla consultazione del pubblico.

Il *Catalogo* che diamo alle stampe rappresenta così il punto di arrivo di un impegno pluriennale della Società di Studi Fiumani, un impegno che ha avuto i suoi momenti più significativi nella pubblicazione del Libro bianco, curato nel 2004 da Amleto Ballarini, *Diedero Fiume alla Patria*, in cui sono elencati tutti i legionari fiumani, e nella promozione della collana “Strumenti”, inaugurata nel 2009 con l’opera *D’Annunzio e Fiume. Autografi dannunziani nell’Archivio della Società di Studi Fiumani* di Danilo Luigi Massagrande, storico profondo, prezioso collaboratore e dirigente della nostra Società e indimenticabile amico, a cui non a caso è dedicata quest’opera.

Il nostro proposito è continuare a mettere a disposizione degli studiosi e degli appassionati di storia i documenti che nel corso degli anni, grazie alla tenace dedizione degli esuli fiumani e degli amici di Fiume, sono stati raccolti e sono attualmente conservati nel nostro Archivio.

GIOVANNI STELLI

Presidente della Società di Studi Fiumani

Prefazione

Insieme per il nostro patrimonio storico

Veramente, nella nostra anima moderna, l'amore della città da forzare e da prendere è smarrito. Imagino il lampo della cupidigia nell'occhio del venturiero quando, allo svolto di una via, al varco d'un monte, appariva la faccia della città promessa. Certi capitani dovettero conoscere una sorta di lussuria ossidionale.

Sono parole scritte da Gabriele d'Annunzio nel 1898, di ritorno da una cavalcata nella campagna toscana. Allora non immaginava che anche lui, esattamente ventuno anni dopo, avrebbe conosciuto quella forma di "lussuria ossidionale".

Il 12 settembre 1919 il poeta, divenuto celebre come eroe della Triplice Intesa, guidò una spedizione di militari italiani ribelli per occupare Fiume, città mitteleuropea contesa tra Italia e Jugoslavia.

Sembra impossibile immaginare una simile impresa all'inizio del XX secolo. Il presidente del Consiglio Nitti, nemico giurato dei legionari fiumani, la definì come "un raid tra il romantico e il letterario". Antonio Gramsci, che colse tutta la complessità di quell'esperienza, paragonò i proclami dannunziani diramati ogni giorno da Fiume a tasselli di "un futuro poema epico".

Per sedici mesi d'Annunzio governò la città a dispetto del mondo intero, trasformando quella comunità multilingue, che da secoli era un crocevia di culture, in un mito patriottico tutto italiano e in un laboratorio politico. Mentre cercava ogni modo per annessere Fiume – e il resto della costa adriatica – all'Italia, elaborò utopie e sperimentò strategie mediatiche all'avanguardia.

La rivolta dannunziana attrasse volontari di ogni genere: reduci di guerra, adolescenti, ex-garibaldini alla ricerca del Risorgimento perduto, romantici e futuristi. D'Annunzio seppe unire la multiforme folla dei suoi seguaci attraverso spettacolari celebrazioni, colpi di mano e, soprattutto, una coinvolgente narrazione quotidiana composta da discorsi e proclami.

Tutto finì per opera dei cannoni del governo Giolitti, durante le drammatiche giornate del "Natale di Sangue" 1920. Il fascismo si sarebbe in seguito impadronito di quella leggenda, adottandone i simboli e rituali ma spogliando il suo mito di ogni elemento progressista e sperimentale.

La raccolta di manifesti pubblicata in questo volume riassume un aspetto fondamentale dell'esperienza di d'Annunzio come rivoluzionario della politica. Per tutta la vita sfruttò abilmente il principale mezzo di comunicazione di massa dell'epoca, la stampa. Durante la guerra conobbe e perfezionò la spettacolare propaganda tramite

volantini e areoplani. A Fiume sfruttò questi media per “bombardare” il territorio nazionale con proclami sferzanti, che in alcuni periodi furono anche sottoposti a censura governativa.

Per comprendere la suggestione e la pervasività della propaganda dannunziana, è necessario risalire alla sua forma originaria: il manifesto. Che fossero stampati per passare di mano in mano, svolazzare da altezze vertiginose o incollati ai muri, i manifesti dannunziani erano vere e proprie esplosioni su carta. Dimensioni, colori, caratteri erano accuratamente scelti per incorniciare l'affascinante prosa del poeta ribelle. I manifesti, qui scansionati e trascritti nella forma originale, permettono di ripercorrere l'impresa fiumana così come fu raccontata dal suo protagonista e “ascoltata” in diretta dai contemporanei.

Con questa pubblicazione la Società di Studi Fiumani ha fornito un prezioso strumento per le future ricerche, e ha restituito un'emozionante testimonianza sulle origini della comunicazione politica di massa.

La Fondazione Il Vittoriale degli Italiani ha contribuito al lavoro di ricerca e raccolta, mettendo a disposizione le bozze e i proclami conservati nei suoi archivi per raffronti e integrazioni. Questo volume rappresenta dunque anche un prezioso documento della fruttuosa collaborazione con la Società di Studi Fiumani nel centenario dell'Impresa fiumana. Numerose sono state le iniziative scientifiche e divulgative che si sono giovate di questa collaborazione, a partire dalla prima visita ufficiale di un presidente del Vittoriale a Fiume-Rijeka, nel giugno 2018. Convegni, mostre e ricerche condivise sono forse il miglior modo di valorizzare il patrimonio storico custodito dalle nostre due istituzioni, nate per proteggere gli studi su Gabriele d'Annunzio e sulla città di Fiume, e proteggerlo dai pregiudizi ideologici e dalle contrapposizioni della memoria pubblica.

GIORDANO BRUNO GUERRI

Presidente della Fondazione Il Vittoriale degli Italiani

Introduzione



«Prendi la vittoria.»

La Fiaccola d'Italia, A. III, n. 4-5, 1923, pp. 4-5.

Il 23 novembre 1919, sulla scia del successo della spedizione di Zara, città dalmata a maggioranza italiana governata dall'ammiraglio Enrico Millo, Gabriele d'Annunzio scrisse ad un capitano, di cui ignoriamo il nome, le seguenti parole:

... È bello che la Legione di Dalmazia parli per la bocca di un poeta combattente com'Ella è. [...] C'è nel museo di San Donato, costì, un bicchiere di vetro con l'iscrizione greca, fra palme e ghirlande «*Λαβὲ τὴν Νίκην*» – «Prendi la vittoria». Bevano per me i miei compagni idealmente in quel vecchio bicchiere il vino nuovo di Zara, e s'abbiano le tre parole nel cuore profondo.¹

Quel 23 novembre fu un giorno particolarmente significativo per le sorti dell'Impresa di Fiume. Riconfermato Nitti capo del Governo appena una settimana prima, il Consiglio Nazionale Italiano di Fiume ricevette da Roma il *modus vivendi*, ovvero il compromesso diplomatico per porre fine alla sedizione militare guidata da Gabriele d'Annunzio. Molti erano i membri del Consiglio Nazionale – a cominciare dal Presidente, medico e politico fiumano di origine istriana, Antonio Grossich – ad essere tentati dalla proposta politica di Nitti, mediata dal generale Badoglio.

Non era dello stesso avviso d'Annunzio, all'apice del consenso popolare a Fiume, occupata il 12 settembre 1919 con un migliaio di soldati, disertori dell'esercito regolare, che stavano aumentando grazie all'arrivo continuo e spontaneo di altri volontari. La battaglia di d'Annunzio e di molti altri con lui era ottenere "non una città libera, ma una città dell'Italia libera". Così, il 24 novembre 1919 d'Annunzio indirizzò al Consiglio Nazionale Italiano di Fiume, un lungo messaggio nel quale riportò l'episodio del bicchiere veduto presso San Do-

¹ D'Annunzio (1931, vol. 2, p. 191).

nato di Zara, per incitare quegli stessi fiumani che lo avevano esortato a venire a Fiume affinché perorasse la causa dell'annessione della città al Regno d'Italia. Il messaggio recitava quanto segue:

Signori del Consiglio, [...] oggi in questa riva noi siamo come eravamo, or è due anni, su la destra del Piave.

Di qui parte la seconda riscossa. [...]

Cittadini, fratelli, come oggi il nostro lavoro ricomincia, così ricomincia la nostra lotta: più forte. [...]

Mi riconfermate voi la vostra fede intiera? Siete convinti che il solo mio dovere è di rimaner qui, contro tutto e contro tutti, sino all'ultimo?

Ditemelo. [...]

In Zara la Santa, [...] vidi l'altra sera una tazza di vetro alessandrino ov'è scritto fra due foglie di palma: «Ἀλβὲ τὴν Νίκην» – «Prendi la Vittoria».

Podestà e sindaco, rappresentanti e consiglieri, città vecchia e nuova, passato e avvenire, bisogna che noi *prendiamo la vittoria*. Intendete? Bisogna che la prendiamo, anche se sia necessario bere la tazza amara sino alla feccia e riempirla e votarla tre volte ...²

“Prendere la vittoria” equivale, dunque, a un'affermazione di vita, tesa al superamento dei limiti imposti dalle “aride formule” costrittive della disciplina militare, dalla società imborghesita, dai pregiudizi “senza forza e senza vita”, dalle superpotenze mondiali “artigli d'un branco di rapinatori”, che vogliono tarpare le ali alla “più grande Italia” uscita vittoriosa dalla Grande guerra, nonché a tutti i popoli anelanti allo stesso spirito di libertà e di rivalsa.

Prendere la vittoria è un'esortazione all'autosuperamento dei limiti individuali e collettivi per fissare nella storia nuove mete, a costo di rinunce, di sacrifici, e a costo della vita.

Io ero infermo nel mio letto. Mi sono levato per rispondere all'appello. Le forze non mi sono mai venute meno. Non io soltanto ma tutti obbedimmo allo spirito e fummo da ogni miseria mondi. Basta oggi alla felicità del corpo respirare quest'aria [di Fiume] e bere quest'acqua (“Fratelli”, 17 settembre 1919).

Prendere la vittoria è, in breve, un atto di rivoluzione esistenziale, che dai testi di d'Annunzio raccolti nel presente *Catalogo*, emerge sotto forma di discorso privato e pubblico allo stesso tempo, violento e aulico, ammaliante e perentorio, schietto e raddomantico.

«*Prendiamo la vittoria*» è il racconto di questo evento rivoluzionario scritto da chi ogni giorno lo preparava, lo redigeva scrupolosamente nell'interno delle stanze dell'Ufficio del Comando, inscenandolo nel palcoscenico affacciato sul Quarnaro, sui giornali fiumani e nazionali, e sui manifesti affissi per le vie cittadine.

Dai testi qui raccolti, che rappresentano quasi per intero la produzione dei volantini e manifesti a stampa circolati a Fiume a firma del Comandante, si può delineare chiaramente la parabola discendente dell'Impresa, quell'involuzione tragica cui tutte le rivoluzioni moderne pare siano destinate, e l'Impresa di Fiume, con le giornate del Natale di Sangue nel dicembre del 1920, non fa eccezione.

Il *Catalogo* inizia con il volantino “Traditori alla gogna” del 14 settembre 1919, due giorni dopo l'ingresso trionfale in città, e termina con il volantino “Il commiato tra le tombe” del 3 gennaio 1921, non perché sia l'ultimo volantino firmato da d'Annunzio in quel di Fiume – che lascia soltanto il 18 gennaio 1921 – ma perché rappresenta l'autentico epilogo di una vicenda che ancora oggi smuove la fantasia, la curiosità, l'attrazione o la repulsione, sulla quale non si è smesso di riflettere e studiare. Quell'epilogo, lirico e meditativo, pronunciato il giorno prima al cimitero di Cosala, contiene ancora promesse di gesta venture (“eravamo un'armonia ascendente. [...] E qualcosa di noi trasumanava; e qualcosa di grande nasceva, di là dal presente”), proferite da colui che non stava affatto dismettendo i panni di evocatore di vittorie.

² *Ibid.*, pp. 192-194.

Nove mesi dopo, d'Annunzio è a Gardone, al Vittoriale. In occasione della prima premiazione delle gare di idrovolanti sul Garda, che ebbe luogo il 25 settembre 1921, pronunciò un discorso in cui si richiamava ancora una volta all'episodio di Zara e al motto mistico iscritto su "una coppa di vetro alessandrino":

Mi piace di ripetere qui l'antica parola [...] «Prendi la vittoria». È una parola antica che d'improvviso rinovella in tutti i cuori virili per cui lo sforzo e il sacrificio sono la sola ragione di vivere.

È la parola che noi devoti abbiamo gridato all'Italia smarrita e vacillante sotto la polvere e il fango e il sangue e l'orrore e la bellezza della sua guerra.

«Prendi la vittoria!»

Eia eia eia

alalà!³

Genesi dell'opera

In occasione del centenario dell'Impresa di Fiume, la Società di Studi Fiumani ha intrapreso una serie di iniziative mirate alla valorizzazione del proprio patrimonio documentale relativo all'Impresa di Fiume. In diversi fondi del suo Archivio storico sono conservati album fotografici che documentano quasi quotidianamente le manifestazioni pubbliche tenutesi nei quindici mesi di occupazione dannunziana, giornali d'epoca appositamente restaurati, quali *La Testa di Ferro*, nonché *Bollettini* ufficiali, sia del Comando che della Reggenza italiana del Carnaro, e soprattutto lettere originali e in copia, dediche autografe di d'Annunzio a personaggi fiumani censite dal compianto Danilo L. Massagrande nel suo *D'Annunzio e Fiume* (Società di Studi Fiumani, 2009 e *Fiume*, n. 30/2014). A tutto questo materiale, che si è provveduto a digitalizzare grazie ai contributi della Regione Lazio⁴, si sommano molti volantini e manifesti originali, raccolti ora in un unico fondo, e copie digitali dono di soci e simpatizzanti del sodalizio fiumano.

Con quest'opera si è arrivati a censire ben 94 volantini e manifesti (compresi tra il 14 settembre 1919 e il 3 gennaio 1921), cui si aggiungono, grazie alla generosa donazione della Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, le bozze manoscritte di due rari volantini, *Alla gente di Romagna* (6 marzo 1920) e *Al popolo di Fiume* (21 dicembre 1920). Il primo è sconosciuto ai più, dal momento che apparve soltanto nel *Bollettino Ufficiale* del 12 marzo 1920 con differenze e aggiunte testuali rilevanti rispetto al manoscritto riprodotto in Appendice. Il secondo, invece, fu riprodotto su *La Vedetta d'Italia* con una lieve differenza testuale. Infatti, quasi tutti i volantini, una volta stampati, venivano pubblicati sul maggiore quotidiano fiumano, magari il giorno dopo o qualche giorno più avanti, nonché in altri quotidiani nazionali. In alcuni casi il testo restava invariato, altre volte veniva ricorretto. D'altra parte, gli autografi posti in appendice testimoniano l'intenso lavoro di scrittura e rifinitura di d'Annunzio, il quale manipolò ulteriormente i testi quando, più avanti nel corso degli anni venti e trenta, pubblicò meticolosamente molti dei suoi discorsi in diverse opere, di cui la più nota – ma non certo l'unica – fu *La penultima ventura* (1931), divisa in 2 volumi (*Il sudore di sangue e L'Urna inesausta*), per L'Oleandro⁵.

Altre volte i discorsi dannunziani erano destinati immediatamente ai giornali e non divennero volantini. Per tale motivo essi non sono compresi nel presente *Catalogo*. A questo riguardo, si rimanda, in ordine cronologico, a tre opere significative: l'ormai rara pubblicazione *Fiume d'Italia* di Franco Silvestri e Nino Porsia, edita nel 1954; l'insuperata curatela di Renzo De Felice (1974) dei discorsi politici di d'Annunzio, *La penultima ventura*, e la raccolta delle *Opere complete* (2003) in due volumi per i Meridiani a cura di Anna Maria Andreoli (in particolare il secondo volume degli *Scritti giornalistici* risalente al 2003).

³ Cfr. Mavilla (1994, pp. 9-10).

⁴ Regione Lazio - Direzione regionale culture e politiche giovanili, L.R. n. 13/2018 (Legge di stabilità 2019-2020).

⁵ Per la genesi de "L'Oleandro", operazione editoriale dietro la quale vi era il fiumano Iti Bacci, si rimanda a Loria e Massagrande (2017).

I volantini e i manifesti “fiumani” sono stati invece catalogati già nel 1936 da un cronista e testimone di eccezione, Ferdinando Gerra, ma il suo catalogo – molto esteso e comprendente anche volantini e manifesti non a firma di d’Annunzio – cade in non pochi errori, e si presenta editorialmente come un elenco di documenti. Di questa opera vi sono state tre edizioni, una più rara riporta alcune illustrazioni.

Il catalogo «*Prendiamo la vittoria*», beneficiando di questi importanti riferimenti, costituisce quindi un lavoro originale dal momento che, grazie a esso, i lettori potranno godere dei discorsi dannunziani e riscontrarli nella veste tipografica originaria in cui sono circolano per la prima volta a Fiume, più di cento anni fa. Abbiamo fatto menzione di tutte le varianti dei singoli volantini che sono presenti nell’Archivio Museo Storico di Fiume. In taluni casi possiamo vantare la serie completa, in altri siamo stati meno fortunati. Per ragioni di spazio non abbiamo pubblicato tutte le singole varianti, ma chiunque volesse vederle può farne richiesta all’Archivio della Società di Studi Fiumani.

Laddove i volantini presentino più facciate, o siano di dimensioni particolari, abbiamo puntualmente trascritto il testo con metodo rigorosamente filologico. I curatori hanno rispettato la punteggiatura, l’anomala e disomogenea accentatura, l’ortografia del Poeta per parole come, ad esempio, *repubblica*, *legionarii*, *image*, e via dicendo. Nel caso dei volantini n. 12 e 13, 28 e 29, si è preferito segnalare identità del testo e considerarli come volantini distinti per via delle marcate differenze tipografiche che li contraddistinguono.

Si è, inoltre, ben consapevoli della difficoltà di interpretazione di alcuni testi. Per questo motivo si è intervenuti parsimoniosamente con alcune note esplicative che possano meglio far intendere i riferimenti contestuali. Dopotutto, nonostante l’esistenza di raccolte di scritti politici dannunziani, puntualmente menzionate in bibliografia, manca a tutt’oggi un serio lavoro critico di commento ai testi; esso costituirebbe un utile servizio, a metà strada tra il letterario e lo storico, che non farebbe altro che arricchire e rinnovare gli studi dannunziani.

I curatori si augurano che il catalogo «*Prendiamo la vittoria*» possa fungere sia da strumento che da stimolo per ulteriori approfondimenti e ricerche che colmino finalmente questa lacuna nella letteratura critica dannunziana.

Ringraziamenti

Quest’opera non sarebbe stata possibile senza l’aiuto e i saggi consigli di molti amici, a cominciare dai donatori, Gaetano Gentili (figlio del collezionista Giulio Gentili), Nicola Gabriele e, naturalmente, Renato Atzeri. Un particolare ringraziamento da parte dei curatori e della Società di Studi Fiumani va al Presidente della Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Giordano Bruno Guerri, e agli archivisti Roberta Valbusa e Alessandro Tonacci per aver donato le copie digitali, inedite, degli autografi dannunziani che i lettori potranno leggere nella prima appendice.

I curatori ringraziano Federico Carlo Simonelli per la consueta competenza e gentilezza con cui ha risolto non poche difficoltà testuali e contestuali di diversi volantini. Un grazie anche a Marco Carnevale, fine collezionista di cimeli e documenti di storia adriatica, socio della Società di Studi Fiumani, per aver fornito copia digitale di alcuni suoi volantini utili per un confronto testuale. Si ringrazia Patrizia Bartocetti della biblioteca multimediale Sassi di Fabriano per la collaborazione bibliografica.

Un particolare ringraziamento a Carlotta Capacchi, titolare della libreria antiquaria Palatina di Parma, per le utili consulenze.

Un sentito ringraziamento a Corrado Atzeri per il suo costante supporto tecnico e logistico che ha permesso di annullare le difficoltà dovute alle distanze imposte dalla pandemia.

Infine uno speciale ringraziamento al Direttore dell’Archivio Museo Storico di Fiume Marino Micich e al Presidente della Società di Studi Fiumani Giovanni Stelli.

Bibliografia

- Annamaria Andreoli (2003), *Gabriele d'Annunzio Opere complete*, vol. II *Scritti giornalistici*, Milano, Mondadori.
- Amleto Ballarini (2004), *Diedero Fiume alla Patria*, Rona, Società dei Studi Fiumani.
- Pietro Cossa (1871), *Nerone*, Roma, Tipografia Cuggiani.
- Arturo D'Agostino (1919), *Gionitti ossia Giolitti il piccolo*, Caserta, Studio Ed. Campano.
- Gabriele d'Annunzio (1920), *Italia e vita*, Roma, Fionda.
- Gabriele d'Annunzio (1931), *La penultima ventura*, vol. 1 *Il Sudore di sangue*, vol. 2 *L'Urna inesausta*, Roma, L'Oleandro.
- Renzo De Felice (a cura di) (1974), *La penultima ventura. Scritti e discorsi fiumani*, Milano, Mondadori.
- Fiume 1919-2019. Un centenario europeo tra identità, memorie e prospettive di ricerca*, Atti del convegno internazionale di studi organizzato dalla Fondazione Il Vittoriale degli Italiani (Gardone Riviera, 5-7 settembre 2019), Milano, Silvana editoriale, 2020.
- Mimmo Franzinelli, Paolo Cavassini (2009), *Fiume: l'ultima impresa di D'Annunzio*, Milano, Mondadori.
- Giuseppe Fumagalli (1983), *Chi l'ha detto: 10ª edizione riveduta e aumentata*, Milano, Hoepli.
- Ferdinando Gerra (1936), *Catalogo Fiume Dannunziana*, Roma.
- Giordano Bruno Guerri (2019), *Disobbedisco: cinquecento giorni di occupazione. Fiume 1919-1920*, Milano, Mondadori.
- Emiliano Loria, Alessandra V. Massagrande (2017), *Lettere di Gabriele d'Annunzio a Iti Bacci*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 35, pp. 107-130.
- Filippo Masci (1950), *La vita e le opere di Gabriele d'Annunzio*, Roma.
- Danilo L. Massagrande (2009), *D'Annunzio e Fiume. Autografi dannunziani nell'Archivio della Società di Studi Fiumani*, Roma, Società di Studi Fiumani.
- Danilo L. Massagrande (2014), *Altri autografi dannunziani nell'archivio della Società di Studi Fiumani*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 30, pp. 23-54.
- Anna Mavilla (a cura di) (1994), *Carteggio Brozzi - D'Annunzio 1920-1938*, Traversetolo.
- Franco Silvestri, Nino Porsia (1954), *Fiume d'Italia. Eia, gente del Carnaro!*, Perugia, Rivendicazione Adriatica editrice.
- Federico Carlo Simonelli (2021), *D'Annunzio e il mito di Fiume. Riti, simboli, narrazioni*, Pisa, Pacini.
- Archivio della Fondazione Lelio Basso (Roma), inventario a cura di Andras Iacarella, Noemi Ottinà, *Gabriele d'Annunzio e l'Impresa Fiumana* (<https://www.fondazionebasso.it/>)

**Indice cronologico dei Volantini e dei Manifesti di Gabriele d'Annunzio
conservati in formato originale e digitale presso
l'Archivio Museo Storico di Fiume**

1919

1. I traditori alla gogna (14.9.1919)	pag. 3
5 varianti (cm 16,5x24,5)	
2. Agli Ufficiali e agli equipaggi delle navi (14.9.1919)	» 4
2 varianti (cm 24x32)	
3. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia (16.9.1919)	» 5
<i>Miei soldati...</i> 3 varianti (cm 24x33)	
4. Fratelli° (17.9.1919)	» 6
3 varianti (cm 16,5x24,5)	
5. Fratelli (18.9.1919)	» 7
2 varianti (cm 16,5x34,5)	
6. Agli Ufficiali e ai soldati del 9 Regg.to Brigata Regina (18.9.1919)	» 8
2 varianti (cm 16x24)	
7. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia (19.9.1919)	» 9
<i>Soldati di terra e di mare</i> (cm 21x29,5)	
8. Italiani del Quarnaro (20.9.1919)	» 10
(cm 22,5x34,5)	
9. Fratelli di Dalmazia (21.9.1919)	» 12
3 varianti (cm 21x26,5; cm 21x27,5 e cm 21x28)	
10. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia (22.9.1919)	» 13
<i>Soldati d'Italia...</i> (cm 28x40)	
11. Ai sottocapi e comuni del R.C.T. Francesco Nullo° (25.9.1919)	» 16
(cm 31,5x46)	
12. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia° (27.9.1919)	» 17
<i>Dinanzi a tutti i combattenti...</i> 2 varianti (cm 25x35 e cm 20,5x27,5)	
13. Ai Carabinieri di Fiume e d'Italia° (27.9.1919)	» 18
[Ulteriore variante del N.12] (cm 21x30)	
14. Cagoia e le Teste di ferro (27.9.1919)	» 19
(cm 24x55,5)	
15. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia (12.10.1919)	» 23
<i>Soldati di terra e di mare...</i> 2 varianti (cm 20x35 e cm 19,5x35)	
16. Agli Italiani degli Stati Uniti (12.10.1919)	» 26
(cm 20x27)	
17. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia (18.10.1919)	» 31
<i>Soldati d'Italia, Fiume è sempre...</i> (cm 20,5x28)	
18. Italia e vita (24.10.1919)	» 32
(cm 25x35)	
19. Il sangue fraterno° (5.11.1919)	» 41
(cm 24,5x34)	
20. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia° (11.11.1919)	» 44
<i>Per la consegna del gagliardetto...</i> 2 varianti (cm 25x35 e cm 17x24)	
21. Ai combattenti di Sicilia° (13.11.1919)	» 45
(cm 25x35,5)	
22. Alle donne d'Italia** (27.11.1919)	» 46
(cm 17x26)	
23. La giustificazione dell'Impresa di Zara (10.12.1919)	» 47
(cm 26,5x40)	
24. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia* (16.12.1919)	» 51
<i>Cittadini</i> (cm 62x95)	

25. L'Urna inesausta (20.12.1919) 2 varianti (cm 26x40)	pag.	52
26. Alle donne di Fiume [22.12.1919] (cm 20x28)	»	57
27. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia <i>Soldati d'Italia, miei compagni...</i> (31.12.1919) (cm 34x50)	»	60

1920-1921

28. Saluto aereo alla Trieste di Ernesto Gramaticopulo e di Egidio Greco (11.1.1920) (cm 17x25,5)	»	63
29. Il sacco di Fiume (11.1.1920) [stesso testo del N. 28] (cm 17x25) 2 varianti	»	67
30. E la città del consumato amore (11.1.1920) (cm 25x35)	»	68
31. La parole de Fiume (16.1.1920) 3 varianti (cm 17,5x12,5)	»	69
32. Le brache di Cagoia (18.1.1920) 4 varianti (cm 24x32)	»	71
33. Nella chiesa di San Vito per l'offerta del pugnale votivo. (20.1.1920) (cm 21x26)	»	75
34. Ai bianchi fucilieri della Regina° (14.2.1920) (cm 25x41)	»	76
35. Istriani, l'altra sera ai Volontari... (21.2.1920) (cm 23,5x32)	»	79
36. Con Me! (30.3.1920) 2 varianti (cm 24,5x29,5; cm 25,5x41)	»	82
37. Abbiamo in Fiume un ammirabile capo... [inizi del 1920] (cm 17,5x25)	»	87
38. Alla legione fiumana dei Carabinieri Reali (3.4.1920) (cm 20,5x31)	»	88
39. Questo basta e non basta (9.4.1920) 2 varianti (cm 21x26; cm 26x41,5)	»	89
40. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia*** (19.4.1920) <i>Lo sciopero imposto dalla Commissione...</i> (cm 61x100)	»	94
41. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia° (23.4.1920) <i>Cittadini di Fiume, Italiani di Fiume...</i> (cm 63x94)	»	95
42. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia (23.4.1920) <i>Soldati d'Italia, fratelli nostri...</i> (cm 15,5x16,5)	»	96
43. Ai Biscazzieri di San Remo (27.4.1920) 4 varianti (cm 17x25 e cm 16x21)	»	97
44. Il cavallo dell'Apocalisse° (27.4.1920) (cm 21x26)	»	99
45. Gabriele D'Annunzio...*** (28.4.1920) (cm 55,5x76,5)	»	104
46. Ai Comandi dei Reparti in servizio su gli sbarramenti° (6.5.1920) (cm 21x19,5)	»	105
47. Al Battaglione del "Carnaro" (11.5.1920) (cm 21x32)	»	106
48. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia° (11.6.1920) <i>Legionarii di Fiume, combattenti d'Italia...</i> (cm 21x25)	»	107
49. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia (12.6.1920) <i>Legionarii, un bel comandante...</i> 2 varianti (cm 21x26 e cm 24x35)	»	111

50. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia (12.6.1920)	pag. 114
<i>Contro gli avvenimenti dolorosi e criminosi di Trieste</i> 2 varianti (cm 12,5x21 e cm 20x25,5)	
51. La riscossa dei Leoni (15.6.1920)	» 115
2 varianti (cm 20,5x25,5)	
52. Ai Bersaglieri di Ancona (26.6.1920)	» 116
(cm 21x25,5)	
53. Lasciar Fiume è lasciare la vittoria (3-5.7.1920)	» 117
(cm 21x25,5)	
54. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia (13.7.1920)	» 119
<i>L'esercitazione tattica...</i> (cm 21x26)	
55. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia (14.7.1920)	» 123
<i>In quest'ora grave io faccio...</i> (cm 23x14)	
56. Per la quinta stagione del mondo** (17.7.1920)	» 124
(cm 21x26)	
57. L'Assunto di Dalmazia° (21.7.1920)	» 129
(cm 21x26)	
58. Gabriele D'Annunzio Agli Arditi d'Italia (24.7.1920)	» 133
(cm 28x39,5)	
59. Saluto alla Guardia Nazionale (1.8.1920) 2 varianti	» 137
(cm 21x26)	
60. Valona (5.8.1920)	» 138
(cm 21x26)	
61. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia (9.8.1920)	» 142
<i>Miei Arditi, il miserabile disertore...</i> (cm 16,5x25)	
62. "Domando alla città di vita un atto di vita" (12.8.1920)	» 143
2 varianti (cm 21x26 e cm 24x32)	
63. Alle Guardie orientali di Fiume (12.8.1920)	» 152
(cm 17x26)	
64. La Sagra di tutte le Fiamme° (1.9.1920)	» 154
5 varianti (cm 25x35)	
65. La proclamazione della Reggenza italiana in Fiume d'Italia e il giuramento del Comandante (8.9.1920)	» 161
(cm 16,5x25)	
66. Al popolo di Fiume° (8.9.1920)	» 162
(cm 17x24)	
67. Il Gonfalone° (12.9.1920)	» 163
(cm 17x33,5)	
68. Romani, Italiani, (20.9.1920)	» 166
4 varianti (cm 16x24)	
69. Onore ad Antonio Grossich. (25.9.1920)	» 168
2 varianti (cm 16x24)	
70. Eia, Dalmati! (16.10.1920)	» 169
5 varianti (cm 17x25 e cm 22,5x31)	
71. Nella giornata di Ognissanti (1.11.1920)	» 173
(cm 36x19,5)	
72. Romani, Italiani, (4.11.1920)	» 174
(cm 18x24,5)	
73. Reggenza Italiana del Carnaro (10.11.1920)	» 175
<i>Il nuovo ordinamento dell'Esercito liberatore</i> (cm 14,5x23)	
74. Due orazioni del Comandante° (21.11.1920)	» 176
<i>Dal Montesanto a Fiume - La sinfonia di Cantrida</i> (cm 17x34,5)	
75. Saluto italico. (28.11.1920)	» 181
5 varianti (cm 16x23)	
76. Per Venezia del leone° (29.11.1920)	» 183
(cm 21,5x31,5)	

77. Santa Barbara ([4 dicembre] 1920) (cm 15,5x23,5)	pag. 184
78. Un uomo è perduto. Un uomo resta. [°] [5.12.1920] 3 varianti (cm 24x30 e cm 31,5x47)	» 188
79. La sera dei ribelli (6.12.1920) (cm 23,5x30)	» 193
80. Comando dell'Esercito liberatore in Fiume d'Italia [°] (8.12.1920) <i>In confronto delle miserabili menzogne...</i> 3 varianti (cm 16x47,5)	» 194
81. Al senatore Attilio Hortis [°] (14.12.1920) 2 varianti (cm 21x34 e cm 21,5x27,5)	» 198
82. Reggenza Italiana del Carnaro ^{***} (16.12.1920) (cm 32x61)	» 200
83. La carta di Laverna (17.12.1920) (cm 16x31)	» 201
84. Ai marinai d'Italia in Fiume italiana e a tutti i marinai d'Italia nell'Adriatico italiano (21.12.1920) 2 varianti (cm 18x33)	» 205
85. Per la memoria di Luigi Siviero fante e martire (22.12.1920) 4 varianti (cm 16x24 e cm 22x29,5)	» 208
86. Agli Italiani. (24.12.1920) (cm 15x28)	» 211
87. Natale fiumano (24.12.1920) 5 varianti (cm 16x24)	» 212
88. Agli Italiani (26.12.1920) 4 varianti (cm 16x23,5)	» 215
89. Reggenza Italiana del Carnaro ^{***} (27.12.1920) <i>Il Comandante considerate le supreme esigenze del momento...</i> (cm 43x62)	» 217
90. Comando dell'Esercito liberatore in Fiume fiumana (28.12.1920) <i>Legionarii di terra e di mare ...</i> (cm 16x31)	» 218
91. La Rinunzia (29.12.1920) 6 varianti (cm 16x37,5)	» 219
92. L'alalà funebre (31.12.1920) 6 varianti (cm 16x35; cm 25x35)	» 222
93. Riconciliazione (2.1.1921) 3 varianti (cm 15,5x36,5)	» 225
94. Il commiato fra le tombe (3.1.1921) (cm 22x38,5)	» 228

Leggenda:

- [°] Originale in possesso di Renato Atzeri (Parma).
- ^{*} Manifesto esposto nella mostra permanente dell'Archivio Museo Storico di Fiume.
- ^{**} Originale in possesso di Nicola Gabriele (Bologna).
- ^{***} Originale in possesso di Renato Atzeri, proveniente dalla Collezione Giulio Gentili (Bologna).

CATALOGO
DEI VOLANTINI E MANIFESTI
(FIUME 1919-1921)

I TRADITORI ALLA GOGNA.

Nelle prime ore del 14 Settembre il Capitano Francesco Sapienza è venuto a dichiarare che „d'ordine delle superiori autorità, gli Ufficiali che resteranno in Fiume saranno considerati *passati al nemico*“.

Come egli ha dovuto confessare che l'ordine gli era stato dato dal Colonnello Roncaglia, ex capo di stato maggiore del Corpo d'occupazione italiano di Fiume, il comandante attuale le truppe italiane in Fiume ha diretto a quel colonnello la seguente lettera :

AL COLONNELLO RONCAGLIA

Signor Colonnello,

Mi vien comunicato dal Capitano Francesco Sapienza della Brigata Regina che tutti gli Ufficiali rimasti in Fiume Italiana, rimasti a difendere in Fiume l'onore d'Italia e l'onore dell'Esercito, davanti al mondo folle e vile, difensori gloriosi e luminosi quant'altri mai, saranno considerati come „passati al nemico“. Mi viene detto che questa parola infame è uscita da Lei, signor colonnello. È degna del Governo ignobile di cui Ella è oggi servitore e complice.

Non tocca me, nè tocca i miei compagni. Siamo, in massima parte, feriti, mutilati, decorati più volte al valore, fieri d'aver dedicato alla Patria la nostra devozione infaticabile, dal primo giorno della nostra guerra fino a questa impresa che io considero la più pura, la più alta fra tutte.

Ma s' Ella non ringoia la parola infame — dico infame nel senso più abietto — Ella riceverà da me il marchio che merita, davanti alla Nazione e davanti al mondo.

Lo prometto.

E questo non è se non un avvertimento.

.....L'Italia è con me, è con noi: l'Italia vera, l'Italia eterna.

Il nemico è intorno a Fiume che io difenderò sino all'ultimo respiro, con tutti i mezzi.

Qui è la verità, e la menzogna è intorno.

14 Settembre 1919.

Gabriele d'Annunzio.

1. **Traditori alla gogna** (14 settembre 1919)

5 varianti (rosa, ciano e ocra. I volantini di colore rosa e ocra hanno anche delle varianti con titoli tipograficamente diversi) (cm 16,5x24,5)

Agli ufficiali e agli equipaggi delle navi:

Dante Alighieri
Nullo
Mirabello
Abba

nelle acque di Fiume italiana.

Compagni, concedete l'onore di chiamarvi con questo nome al marinaio volontario che fin dagli anni lontanissimi fu l'illustratore devoto del rinnovamento navale italiano e celebrò in ogni occasione il grande spirito marino d'Italia.

Dal mezzogiorno di ieri ho assunto il Comando militare in Fiume liberata che mi propongo di tenere e di difendere fino all'estremo, con tutte le armi. Non vi fu mai al mondo causa più pura e più bella. Non vi fu mai al mondo Città più generosa e più costante, sotto il peso del disconoscimento e dell'ingiustizia, sotto la minaccia di tutte le profanazioni e di tutte le violazioni. Voi lo sapete, marinai dell'Adriatico. Nei giorni peggiori la confortaste con un amore fraterno che senza misura vi fu reso. Il martirio non può essere rinnegato, le testimonianze non possono essere distrutte.

Il corruttore senza vergogna, che oggi inganna e disonora l'Italia, ha creduto di poter vendere questo popolo eroico come un branco di schiavi. Ha considerato questo sangue ardente e paziente con una bieca anima di negriero. Ebbene, no: l'Italia vera non vive del suo ventre ma della sua idea, non si può salvare secondo la carne ma secondo lo spirito. E voi avete veduto in questi tre giorni quale sia la potenza dello spirito. L'Esercito Vittorioso si ricostituisce intorno a un grido di confessione che diventa un grido di creazione: „Italia o morte“. Eravamo un pugno di devoti, entrando nella città come in una selva vivente di lauri. Oggi siamo un Esercito. Tutti si offrono, tutti accorrono a me. È una divina gara di generosità, che mi ricompensa di tutta la passata tristezza.

Nessun soldato di netto stampo italiano vuole abbandonare Fiume d'Italia. Possono abbandonarla i marinai?

Non chiedo una risposta.

La conosco.

Il Quarnaro è nostro.

È un mare dantesco.

La bella nave che porta il nome di Dante v'ha il suo luogo e il suo dominio. E le altre navi dalle denominazioni eroiche le sono degna scorta. Esse rimangono sulla fronte marina, a guardia di Fiume, nel porto sgombro.

In memoria delle quattro prue l'Italia nuova aggiungerà quattro rostri alla colonna della sua gloria navale. Io me ne faccio mallevadore, compagni.

Nessuna ombra appanna la mia certezza. Nessun dubbio turba la mia fede. Sento intorno a me tutte le anime riardere. È questa la seconda riscossa; e avrà per termine la vittoria.

Marinai d'Italia, fiore della nostra razza privilegiata, voi non potete disertare la grande causa. Come sempre io fui con voi, siate con me in questa prova estrema.

Io vi dico, per giuramento di verità e di purità, che con me è la Patria eterna.

Viva la prima squadra del Quarnaro sgombro!

Viva Fiume d'Italia!

14 Settembre 1919.

Gabriele D'Annunzio.

Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia.

Miei soldati,

miei compagni per la vita e per la morte,
giovinezza incorruttibile d'Italia,

non è un'ala italiana quella che ieri si svergognò gettando a noi vittoriosi dal cielo di Fiume certe miserabili intimidazioni che con più dignità avrebbe concepite e scritte l'ultimo dei nostri scritturali. Non è certo un'ala italiana. È un osceno mozzicone d'ala austriaca. E io non mancherò di stampare col mio più duro marchio la spalla servile del rinnegato che la conduceva, quando ne conoscerò il nome.

I disertori non siamo noi. I disertori sono quelli che abbandonano Fiume nostra, quelli che la disconoscono, la respingono, la calunniano, commettendo il più turpe delitto di lesa Patria che sia mai stato commesso in terra. Non sono essi meno ignobili dei fuggiaschi di Caporetto oggi premiati dall'Amnistia.

Come dichiarai ieri ai miei Ufficiali radunati pel gran rapporto, io prendo sopra di me ogni accusa, ogni colpa. E me ne glorio. Io copro ciascuno di voi con la mia persona. Io mi faccio mallevadore della vostra immunità. Credetemi.

Il vero Esercito Italiano è qui, è formato da voi, combattenti senza macchia e senza paura. Qui l'Esercito della vittoria, disgregato dai corruttori e dai traditori, si riannoda, si rinsalda, si risollewa, si riaccende, rifolgora.

Aver fatto parte di questa audacissima impresa, o miei compagni, sarà per ciascuno il più puro titolo di gloria. Nella mia prossima narrazione tutti i vostri nomi saranno incisi come in un marmo eroico, tutti, dal primo all'ultimo, e celebrati dalla gratitudine popolare.

Intanto mi propongo di istituire una medaglia commemorativa di bronzo, il cui segno sarà distribuito a tutti sul campo nella ricorrenza del 20 Settembre prossimo.

Chi non invidierà questo segno d'onore?

Ma, se ci sia qualcuno che per vigliaccheria o per basso interesse abbandoni le nostre file, egli resterà infamato. Lo prometto e lo giuro.

E voi sapete che la mia parola **non passa** come gli sporchi fogli volanti piovuti ieri sul vostro disprezzo e su la vostra giovine ilarità dai denti bianchi.

Miei soldati, miei compagni, avete data la vostra fede a Fiume e all'Italia vera. Serbate fede a Fiume e all'Italia vera.

Qui è la Patria. Qui novamente si respira il vento eroico, si ansa novamente nella gloria, si ripalpita di allegrezza, si risplende di affilata volontà.

Nessuno potrà smuoverci di qui. Io, per me, non uscirò di qui vivo, e non uscirò di qui morto, perchè vorrò avere qui la mia sepoltura e divenire una sola cosa con questa terra benedetta.

L'Italia vera ci comanda questa fermezza. Il mondo intero si attende da noi questa fermezza, e ci ammira. Ogni giorno affluiscono verso di me, da ogni parte, le più calde testimonianze. E ci sono perfino cittadini americani che domandano di venire presso di noi **„anche per compiere il più umile degli uffici“**. Intendete?

La bellezza della nostra Causa tocca tutti i cuori. Perciò, come dissi l'altro ieri ai fanti della Brigata Regina, conviene che ciascuno di voi si pianti su i suoi due calcagni robusti e ripeta a fronte alta la parola romana, la parola dei Legionarii: **„Qui rimarremo ottimamente“**.

Viva l'Esercito Italiano di Fiume!
Viva Fiume d'Italia!

16 Settembre 1919.

IL COMANDANTE

Gabriele d'Annunzio.

Fratelli,

voi sapete omai quel che abbiamo fatto, con l'ispirazione e con la protezione del Dio nostro.

Io era infermo nel mio letto. Mi son levato per rispondere all'appello. Le forze non mi son mai venute meno. Non io soltanto ma tutti obbedimmo allo spirito e fummo da ogni miseria mondi. Basta oggi alla felicità del corpo respirare quest'aria e bere quest'acqua.

Ma lo spirito ha compiuto il prodigio. In poche ore, senza colpo ferire, io mi sono impadronito di Fiume, del territorio, delle navi, e di una parte della linea d'armistizio. I soldati omai non tengono la linea e non vanno ad occuparla **se non ricevono ordine da me**. Quelli mandati contro me con le armi, passano alla mia parte con le armi. Il contagio dell'ardore e della generosità è subitaneo. Tutti sentono che l'Italia vera è qui e che i disertori sono dall'altra banda.

Impotente a domarci, Sua Indecenza la Degenerazione adiposa si propone di affamare i bambini e le donne che con bocche santificate gridano: Viva l'Italia!

Col soccorso vostro, col soccorso di tutti i buoni Italiani, noi resisteremo senza fine.

Noi siamo risolti a rimanere nella Città Olocausta, contro ogni avversità di fortune e di uomini. Siamo risolti a finire di fame nelle sue vie, a seppellirci sotto le sue rovine, a bruciar vivi nelle sue case incendiate, a riderci di tutte le minacce e a incontrare ridendo le morti più crudeli.

Perciò siamo invincibili.

Ma voi dovete mostrare al sublime popolo di Fiume la vostra fraternità militante, la vostra attiva carità patria.

Raccogliete pel popolo di Fiume viveri e denaro. Nella raccolta siate disciplinati, silenziosi, vigilantissimi.

Occorre che tutta la nazione perpetui la nostra lotta, nelle più diverse forme, se non vuole sdraiarsi per sempre tra l'abominio e la vergogna.

La sacrificata Fiume insegna il sacrificio. Chi per lei si sacrifica sarà benedetto.

E ricordatevi, o fratelli triestini, che Fiume oggi custodisce la grande bandiera battezzata nell'acqua capitolina e destinata alla torre di San Giusto.

Dal Palazzo: 17 Settembre 1919.

Gabriele d'Annunzio.

Fratelli,

voi sapete omai quel che abbiamo fatto, con l'ispirazione e con la protezione del Dio nostro.

Io era infermo nel mio letto. Mi son levato per rispondere all'appello. Le forze non mi son mai venute meno. Non io soltanto ma tutti obbedimmo allo spirito e fummo da ogni miseria mondi. Basta oggi alla felicità del corpo respirare quest'aria e bere quest'acqua.

*Ma lo spirito ha compiuto il prodigio. In poche ore, senza colpo ferire, io mi sono impadronito di Fiume, del territorio, delle navi, e di una parte della linea d'armistizio. I soldati omai non tengono la linea e non vanno ad occuparla **se non ricevono ordine da me.** Quelli mandati contro me con le armi, passano alla mia parte con le armi. Il contagio dell'ardore e della generosità è subitaneo. Tutti sentono che l'Italia vera è qui e che i disertori sono dall'altra banda.*

Impotente a domarci, Sua Indecenza la Degenerazione adipposa si propone di affamare i bambini e le donne che con bocche santificate gridano: Viva l'Italia!

Col soccorso vostro, col soccorso di tutti i buoni italiani, noi resisteremo senza fine.

Noi siamo risoluti a rimanere nella Città Olocausta, contro ogni avversità di fortune e di uomini. Siamo risoluti a finire di fame nelle sue vie, a seppellirci sotto le sue rovine, a bruciar vivi nelle sue case incendiate, a riderci di tutte le minacce e a incontrare ridendo le morti più crudeli.

Perciò noi siamo invincibili.

Ma voi dovete mostrare al sublime popolo di Fiume la vostra fraternità militante, la vostra attiva carità patria.

Raccogliete pel popolo di Fiume viveri e denaro. Nella raccolta siate disciplinati, silenziosi, vigilantissimi.

Occorre che tutta la nazione perpetui la nostra lotta, nelle più diverse forme, se non vuole sdraiarsi per sempre tra l'abominio e la vergogna.

La sacrificata Fiume insegna il sacrificio. Chi per lei si sacrifica sarà benedetto.

E ricordatevi, Italiani, che il 6 maggio 1919 dalla ringhiera del Campidoglio mostrando la bandiera oggi distesa sopra la ringhiera del Palazzo di Città, io dissi al popolo adunato: „Comandatemi che, prima di donarla a Trieste secondo il voto, io la porti a Fiume d'Italia.“

Tutto il popolo consentì con un grido unanime, allora ripercosso nella nazione intera.

Può la viltà del governo prevalere su la generosità della nazione?

Può la nazione rinnegare i devoti che puramente la servirono e la servono?

Può la coscienza di tutta una gente vittoriosa oscurarsi fino ad accettare una complicità che non potrà mai essere espiata davanti alla storia?

La statura di Garibaldi è oggi quella di un uomo libero che marcia a fianco di uomini liberi. Umile, riconosce un fratello in ciascuno dei nostri umili „insorti“.

Nominare il suo nome non è lecito a chi tradisce il popolo, a chi disonora la patria.

Come alla legione lombarda di Giacomo Medici su la Porta di San Pancrazio, egli ci grida: „Vinceremo.“

Dal Palazzo: 18 Settembre 1919.

Gabriele d'Annunzio.

Agli ufficiali e ai soldati

— ◀ del ▶ —

9^o Regg.^{to} BRIGATA REGINA.

Miei compagni diletteggissimi, tutto è detto; ed è detto col vigore, con l'ardore, con la purità che conducono ogni vostra azione.

Accetto il Comando che il 9.º Reggimento mi offre con generosa insistenza.

„**ALBIS ARDUA**“. I lancieri di Novara e i fanti della Brigata Regina portano lo stesso colore della fede intemerata.

A me, fanti bianchi!

Le truppe rimangano per ora sulla linea che occupano, e abbiano il compito di proteggere **a ogni costo** il Campo di aviazione da me stabilito in Grob-niko. L'aviazione è oggi per noi un'organo vitale. Fra breve le ali d'Italia più prodi saranno con noi, nel nostro campo.

La disciplina dev'essere mantenuta in ognuno dei vostri battaglioni: la disciplina che non è se non l'acume della forza interiore.

Avrete presto le mie nuove disposizioni. Posso dirvi che **tutti gli indizi** annunziano la nostra prossima vittoria.

.....Vivano i bianchi fanti!

18 Settembre 1919.

Il vostro sempre

Gabriele d'Annunzio.

Cagoia e le Teste di ferro

Cittadini, soldati,

In Roma colpita dalla pestilenza come quando la covavano le tenebre medievali, nella lugubre Roma dove Cagoia buffonescamente parla della sua scomparsa morte alla compiacenza supina e suina dei suoi naturali mezzani, nella Roma delle talpe senz'occhi e delle seche senz'ali si crede che noi siamo costernatissimi e che la vie di Fiume non sono ormai attraversate se non da tristi ombre.

La prima ondata di riso monta dalla folla; e la giovinezza di Fiume mostra i denti nello sorriso.

„Chi è Cagoia?“ voi mi domandate. „Chi è Cagoia?“

Il nome passa di bocca in bocca. La folla ha già compreso.

Stasera io sono di ottimo umore. La notte scorsa, a casa dagli Artiglieri, avevo il capo fasciato. Ora eccomi senza benda. L'acqua di Fiume basta a guarire tutti i mali. „Indeficiente“. Sono di ottimo umore, e voi anche. La città è in festa, come se fosse annessa. E, in verità, se bene l'annessione sia stata proclamata tre volte, ciascuno almeno ha voglia di riconfermarla per la quarta volta. Io, per esempio, giacché sono alla solita ringhiera, la riconfermo; e credo che potrà anche arrivare sino alla settima, per amore del numero perfetto, ma non oltre.

Il popolo grida: „E troppo, è troppo.“ Il popolo grida: „Ora basta.“

E inizio ridere, o popolo di Fiume, abbeverato di acque vivide e limpide come il riso dei fanciulli.

Vi voglio dire chi è Cagoia.

Vi voglio anzi chiedere un battesimo. Vi sono battesimi di rigenerazione e vi sono battesimi di abominazione. Ammettete.

Il popolo non contiene la sua allegria, nella curiosità di quel che è per seguire. Poi si acqueta e si fa attentissimo.

Cagoia è il nome di un basso crapulone senza patria, né sloveno, né croato, né italiano, né austriaco, che fece qualche chiasmo a Trieste nei mesi del 3 e del 4 agosto. Condotto davanti al Tribunale, interrogato dal giudice, egli rinnegò ogni fede, rinnegò i suoi, rinnegò sé stesso; negò di aver gridato „Abbasso l'Italia!“ e altri vituperii, dichiarando di non saper neppure che una certa Italia esistesse; giurò di non saper nulla di nulla, protestò di non voler saper nulla di nulla, fuorché mangiare e trincare, sino all'ultimo boccone e all'ultimo sorso; e terminò con questa immortale definizione della sua vigliaccheria congenita: „**MI NO PENSO CHE PER LA PAURA.**“

Un grande sorriso di riso si propaga e risuona fino agli ultimi venuti per le vie d'accesso. Tutti i visi dei soldati brillano rivolti in su come quando stavano a guardare un velivolo austriaco abbattuto da un nostro „asso“.

E una grande parola storica, Fiumani.

E una parola sublime da far tattare, col blu di Prussia, sul ventre sublime di colui che non si nomina.

„**MI NO PENSO CHE PER LA PAURA.**“

È una sentenza da introdurre in uno dei cartigli che ricorrono nel fregio dipinto da Giulio Aristide Sartorio nel vuoto di Montecitorio, dove siede un Cagoia „più vero e maggiore“.

Quello di Trieste è decaduto. Quello di Roma è sempreverde.

„**MI NO PENSO CHE PER LA PAURA.**“

Fiume non pensa che per l'arditezza. Fiume è l'Ardita d'Italia. A Fiume non ci sono fanti, non ci sono cavalieri, non mitraglieri, non artiglieri, non marinai. Non ci sono se non Arditi. E gli Arditi sono tutti saliti d'un grado: sono tutti Ardissimi.

A ogni frase la folla grida e si agita con una giocondità che il generale di Rohlfant chiamerebbe orgiastica.

Ma Cagoia credo di poter vincere perché riceve tuttora a imbavagliare e ad ammannettare l'Italia sostenuto dai soli quaranta voti dei suoi esponenti potrefatti; Cagoia dominando rotondo, incornato di carabinieri e di poliziotti come di ebrachini e di serafini destituiti d'ogni verginità; Cagoia foggiato di paura come certi idoli di tribù selvagge sono foggiosi di sterco riscosso.

A questo punto l'allegria dei Fiumani e dei soldati riduce il discorso a un dialogo potente fra la voce d'un solo e la voce di tutti.

Popolo di Fiume, combattenti di Fiume, battezziamolo. Sia questo il suo nome, da stasera e per sempre.

Il nome è gridato da un coro formidabile.

Ma come si può battezzare una simile iordura che per farsi ben custodire è attenta perfino al nome approvato dal generale in servizio? Quel generale, se non erro, si chiama Lordi. Hanno un lato anche i nomi dei generali: preposti alla nuova Guardia regia.

Ma come dunque si battezza l'immondizia irremovibile?

Una voce grida: „Spartandei sopra“.

Il consenso unanime si manifesta con un immenso clamore.

Ridiamo, compagni.

Non siamo mai stati tanto sereni, tanto sicuri, tanto allegri.

Ieri, a un Ardito scuro e asciutto come il suo pugnale, che stava considerando lo stemma di Fiume, domandai: „Che significa Indeficiente?“

Mi rispose pronto: „Significa Ma ne infischio, signor Comandante.“

Sì, nel latino di Fiume che è il solo buon latino parlato oggi in Italia, Indeficiente: significa proprio Ma ne infischio.

Laggiù, a Roma, Cagoia e il suo porcillo non immaginano quale schietta libertà suscitò in noi quello spettacolo di sopranneghli coraggiosi, di pugni grassucci datti a tavole innocenti, di menageggi puerili, di rampogne puntate imperturbabili.

Noi ripetiamo: „Qui rimarremo ottimamente“.

Essi non sanno in che modo caricarsi.

Noi confermiamo il nostro proposito giovine e maschio.

Essi sempre più s'impigliano, come vecchie ciappe, nei loro gomitoli e nelle loro matasse.

Ridendo su dal vasto cuore, noi diciamo: „Ora comincia il bello“.

Essi non osano neppure di grattarsi la peca per paura di sconvolgere il sottile lavoro dei capelli fissati dal cerotto sulla indissolubile calvizie.

La mia è nettissima.

Quando il comandante si scopre con un gesto di brusca ironia, tutta la folla è sollevata da un solo grido.

E ha la durezza del ciottolo ben levigato dal torrente.

Il Dio degli Ebrei si n'ha detto: „Ti darò una fronte più dura delle fronti loro“.

E noi l'ha detto soltanto a noi. L'ha detto a ciascuno di voi.

Ci sono più di quarantamila teste dure oggi, in Fiume. M'inganno?

Cittadini e soldati rispondono con un urlo.

Se da stasera e per sempre il nemico lucano si chiama Cagoia, tutti gli Italiani di Fiume si chiamano Teste-di-ferro.

Non ci fu mai, nella storia di tutte le lotte umane, una condizione simile a questa.

In tutte le lotte, dove il sangue è lo splendore mistico della forza, dove la vita intera è posta per pugno, la gloria può essere da ambo le parti, la gloria può balenare su la fronte dei due avversari. Perfino sul Grappa, perfino al Piave, ci poteva essere gloria per l'Austriaco pronto a ben combattere e a ben morire.

Ma, in questa lotta singolarissima, la gloria è da una sola parte. E dall'altra parte non è, non può essere se non l'infamia.

Qualunque cosa dicano o tentino o facciano i servitori di Cagoia e gli Alleati e l'Associato, la loro infamia è certa. Ma tutto quel che noi facciamo, in dedizione d'amore e in purità di sacrificio, è nobile nei secoli, è una gloria per i secoli dei secoli.

Cittadini, soldati, Arditi di Fiume, Arditi d'Italia, alla gloria Cagoia e i suoi servitori e i suoi complici.

Alalà!

Salute e gloria alle Teste-di-ferro!

Alalà!

Per giorno prossimo in cui Vittorio Emanuele III vorrà entrare in Fiume d'Italia per essere d'Italia due volte re!

Eia, eia, eia! Alalà!

L'acclamazione scoppia da tutta la città inebriata, e sembra che non debba mai più placarsi. Dai cittadini e dai soldati si rinnova il giuramento „contro qualunque evento, contro qualunque fortuna, contro qualunque pericolo“. Cadaveri imprevisti e vergogna di Cagoia sono cacciati per le piazze, e per le vie, nella notte rinchiuduta dai più bei tempi che abbiano mai scoperto alla vista di Fiume le isole felici dentro il Quarnero in tempesta.

27 settembre 1919.

Gabriele d'Annunzio.

Cittadini, soldati,

in Roma colpita dalla pestilenza come quando la covavano le tenebre medievali, nella lugubre Roma dove Cagoia buffonescamente parla della sua scampata morte alla compiacenza supina e suina dei suoi naturali mezzani, nella Roma delle talpe senz'occhi e delle oche senz'ali si crede che noi siamo costernatissimi e che le vie di Fiume non sono omai attraversate se non da tristi ombre.

La prima ondata di riso monta dalla folla; e la giovinezza di Fiume mostra i denti nello scroscio.

„Chi è Cagoia?“ voi mi domandate. „Chi è Cagoia?“

Il nome passa di bocca in bocca. La folla ha già compreso.

Stasera io sono di ottimo umore. La notte scorsa, a cena dagli Artiglieri, avevo il capo fasciato. Ora eccomi senza benda. L'acqua di Fiume basta a guarire tutti i mali. „*Indeficienter*“. Sono di ottimo umore, e voi anche. La città è in festa, come se fosse annessa. E, in verità, se bene l'annessione sia stata conclamata tre volte, ciascuno stasera ha voglia di riconfermarla per la quarta volta. Io, per esempio, giacché sono alla solita ringhiera, la riconfermo; e credo che potrò anche arrivare sino alla settima, per amore del numero perfetto, ma non oltre.

Il popolo grida: „È troppo, è troppo“ Il popolo grida: „Ora basta.“

È lecito ridere, o popolo di Fiume abbeverato di acqua vivida e limpida come il riso dei fanciulli.

Vi voglio dire chi è Cagoia.

Vi voglio anzi chiedere un battesimo. Vi sono battesimi di rigenerazione e vi sono battesimi di abominazione. Ascoltatemi.

Il popolo non contiene la sua allegria, nella curiosità di quel che è per seguire. Poi si acqueta e si fa attentissimo.

Cagoia è il nome di un basso crapulone senza patria, né sloveno, né croato, né italianizzante, né austriacante, che fece qualche chiasso a Trieste nei moti del 3 e del 4 agosto. Condotta davanti al Tribunale, interrogato dal giudice, egli rinnegò ogni fede, rinnegò i sozii, rinnegò sé stesso; negò di aver gridato „Abbasso l'Italia“ e altri vituperii, dichiarando di non saper neppure che una certa Italia esistesse; giurò di non saper nulla di nulla, protestò di non voler saper nulla di nulla, fuorché mangiare e trincare, sino all'ultimo boccone e all'ultimo sorso; e concluse con questa immortale definizione della sua vigliaccheria congenita: „**Mi no penso che per la paura**“.

Un grande scroscio di risa si propaga e risuona fino agli ultimi venuti per le vie d'accesso. Tutti i visi dei soldati brillano rivolti in su come quando stavano a guardare un velivolo austriaco abbattuto da un nostro „asso“.

È una grande parola storica, Fiumani.

È una parola sublime da far tatuare, col blu di Prussia, sul ventre sublime di colui che non si nomina.

„Mi no penso che per la paura“.

È una sentenza da introdurre in uno dei cartigli che ricorrono nel fregio dipinto da Giulio Aristide Sartorio nel vuoto di Montecitorio, dove siede un Cagoia „più vero e maggiore“.

Quello di Trieste è decaduto. Quello di Roma è sempiterno.

„Mi no penso che per la paura“.

Fiume non pensa che per l'arditezza. Fiume è l'Ardita d'Italia. A Fiume non ci sono fanti, non ci sono cavalieri, non mitraglieri, non artiglieri, non marinai. Non ci sono se non Arditi. E gli Arditi sono tutti saliti d'un grado: sono tutti Arditissimi.

A ogni frase la folla grida e si agita con una giocondità che il generale di Robilant chiamerebbe orgiastica.

Ma Cagoia crede di poter vincere perché riesce tuttora a imbavagliare e ad ammanettare l'Italia sostenuto dai soli quaranta voti dei suoi caporetta putrefatti: Cagoia dominedio rotondo, incoronato di carabinieri e di poliziotti come di cherubini e di serafini destituiti d'ogni verginità: Cagoia foggato di paura come certi idoli di tribù selvagge sono foggati di sterco risecco.

A questo punto l'allegria dei Fiumani e dei soldati riduce il discorso a un dialogo potente fra la voce d'un solo e la voce di tutti.

Popolo di Fiume, combattenti di Fiume, battezziamolo. Sia questo il suo nome, da stasera e per sempre.

Il nome è gridato da un coro formidabile.

Ma come si può battezzare una simile lordura che per farsi ben custodire è attenta perfino al nome appropriato del generale in servizio? Quel generale, se non erro, si chiama Lordi. Hanno un fato anche i nomi dei generali preposti alla nuova Guardia regia.

Ma come dunque si battezza l'immondizia irremovibile?

Una voce grida: „Sputandoci sopra“.

Il consenso unanime si manifesta con un immenso clamore.

Ridiamo, compagni.

Non siamo mai stati tanto sereni, tanto sicuri, tanto allegri.

Ieri, a un Ardito scuro e asciutto come il suo pugnale, che stava considerando lo stemma di Fiume, domandai: „Che significa *Indeficienter*?“

Mi rispose pronto: „Significa *Me ne infischio*, signor Comandante.“

Sì, nel latino di Fiume che è il solo buon latino parlato oggi in Italia, *Indeficienter* significa proprio *Me ne infischio*.

Laggiù, a Roma, Cagoia e il suo porcile non immaginano quale schietta ilarità susciti in noi quello spettacolo di sopracciglia corrugate, di pugni grassocci dati a tavole innocenti, di menzogne puerili, di rampogne senili, di minacce stupide, di ringoiamenti goffi, in confronto della nostra risolutezza tranquilla, della nostra pacatezza imperturbabile.

Noi ripetiamo: „Qui rimarremo ottimamente“.

Essi non sanno in che modo cacciarci.

Noi confermiamo il nostro proposito giovine e maschio.

Essi sempre più s'impigliano, come vecchie cispese, nei loro gomitoli e nelle loro matasse.

Ridendo su dal vasto cuore, noi diciamo: „Ora comincia il bello!“

Essi non osano neppure di grattarsi la pera per paura di sconvolgere il sottil lavoro dei capelli fissati dal cerotto sulla indissimulabile calvizie.

La mia è nettissima.

Quando il comandante si scopre con un gesto di brusca ironia, tutta la folla è sollevata da un solo grido.

E ha la durezza del ciottolo ben levigato dal torrente.

Il Dio degli Eserciti m'ha detto: „Ti darò una fronte più dura delle fronti loro“.

E non l'ha detto soltanto a me. L'ha detto a ciascuno di voi.

Ci sono più di quarantamila teste dure oggi, in Fiume. M'inganno?

Cittadini e soldati rispondono con un urlo.

Se da stasera e per sempre il nemico lucano si chiama Cagoia, tutti gli Italiani di Fiume si chiamano Teste-di-ferro.

Non ci fu mai, nella storia di tutte le lotte umane, una condizione simile a questa.

In tutte le lotte, dove il sangue è lo splendore mistico della forza, dove la vita intera è posta per pegno, la gloria può essere da ambo le parti, la gloria può balenare su la fronte dei due avversarii. Perfino sul Grappa, perfino al Piave, ci poteva essere gloria per l'Austriaco pronto a ben combattere e a ben morire.

Ma, in questa lotta singolarissima, la gloria è da una sola parte. E dall'altra parte non è, non può essere se non l'infamia.

Qualunque cosa dicano o tentino o facciano i servitori di Cagoia e gli Alleati e l'Associato, la loro infamia è certa. Ma tutto quel che noi facciamo, in dedizione d'amore e in purità di sacrificio, è nobile nei secoli, è una gloria per i secoli dei secoli certa.

Cittadini, soldati, Arditi di Fiume, Arditi d'Italia, alla gogna Cagoia e i suoi servitori e i suoi complici.

Alalà!

Salute e gloria alle Teste-di-ferro!

Alalà !

Pel giorno prossimo in cui Vittorio Emanuele III vorrà entrare in Fiume d'Italia per essere d'Italia due volte re!

Eia, eia, eia! Alalà!

L'acclamazione scoppia da tutta la città inebriata, e sembra che non debba mai più placarsi. Dai cittadini e dai soldati si rinnova il giuramento „contro qualunque evento, contro qualunque fortuna, contro qualunque pericolo“. Canzoni improvvisate a vergogna di Cagoia sono cantate per le piazze, e per le vie, nella notte rischiarata dai più bei lampi che abbiano mai scoperto alla vista di Fiume le isole fedeli dentro il Quarnaro in tempesta.

27 settembre 1919.

Gabriele d'Annunzio

COMANDO DELL'ESERCITO ITALIANO IN FIUME D'ITALIA.

Soldati di terra e di mare,

oggi è un giorno religioso per i liberatori della città, per i mallevadori della vittoria. È il trigesimo della „santa entrata“. Cade oggi il trentesimo giorno dall'ingresso trionfale della legione di Ronchi. È una ricorrenza solenne che noi celebriamo in armi. I lauri di quel gran mattino sono tuttora vivaci, sono perenni. Hanno inghirlandato le bare dei nostri morti primi. Nel lutto come nel giubilo, l'odore potente e puro della fronda vittoriosa ci ha rinsaldato il petto. Tra il grido e il compianto, abbiamo assicurato la conquista, coordinato le forze, preparato le difese, confermato i propositi, cementato la concordia, misurato gli eventi.

E di là da tutte queste opere della volontà indefessa, abbiamo sentito la nostra fede salire sempre più in alto, abbiamo sentito la nostra fierezza farsi sempre più sicura.

Soldati di terra e di mare, un fremito d'orgoglio corse nelle vostre file quando vi fu annunziato l'appello di un capo eroico, del più amato dei vostri capi, del più vicino ai vostri cuori; il quale giungeva alla riva della vita nuova, giovine come il suo figlio, eguale in ardore e in vigore alla vostra giovinezza, dicendo la parola dell'intima libertà e dell'abnegazione severa: „Sono assolto dalla vecchia fede. Eccomi. Nuovo sono com'è nuova l'Italia in cui crediamo, per cui vogliamo ancora lottare e morire“.

Combattenti d'Italia, il generale **Sante CECCHERINI** assume oggi il comando della Prima Divisione di Fiume. È un alto onore per voi avere un tal comandante; è un alto onore per il comandante avere tali soldati.

Egli è l'eroe libico di Sidi Said e di Zanzur. Egli è l'eroe carsico del Veliki, del Pecinka, di Castagnevizza. Egli è l'eroe veneto della Marca gioiosa, di Fagarè, di Mezzolombardo. Egli è l'anelito degli assalitori, il soffio della battaglia rapida, l'ebbrezza delle sue compagnie piumate che sempre egli condusse dove volle, con un solo gesto e con un solo sguardo.

Egli è l'audacia e la sagacia, la fermezza misurata e la bontà maschia, il padre pensoso e il fratello sorridente.

Fin dalla prima ora egli ha preso tutte le vostre anime nella sua, che è capace di contenerle tutte e di moltiplicarle e di esaltarle nel suo proprio fervore.

Egli ha detto: „Sono assolto dalla vecchia fede“. Ha scrollato da sé, con una prontezza giovanile, quaranta anni di rigida obbedienza; ma non ha creduto di essere infedele al Re nel seguire il comandamento della Patria impresso nel suo cuore intemerato.

Come si può fondare la nazione nella legge, prima di averla fondata nello spirito? Come si può dar tregua ai profanatori e agli schernitori che tuttora premono contro la bocca divina la spugna impregnata di sangue e di tossico infissa in quella medesima canna che servi a percuotere il Figliuol d'uomo?

L'Italia dall'onta della colonna non è passata al supplizio della crocifissione? E alla vittoria non fu tolto il bavaglio se non per mozzarle la lingua e per strapparle i denti come faceva ai capitani ammutinati e ai pretendenti pericolosi il despota bisantino.

Ma noi schiederemo l'Italia dal legno infame; e vendicheremo la vittoria, e la risaneremo.

La nostra forza s'accresce ogni giorno, d'armi e d'animo.

Soldati di terra e di mare, col grande bersagliere di Mesri e del Piave nuovo è un fratello degno di lui, un cavaliere senza macchia e senza paura, della più robusta impronta, della più fina tempra: il generale **Corrado TAMAIÒ**.

Onoriamo questi due capi ammirabili, questi due ottimi Italiani.

Gli avversari obliqui e i sermonatori lividi ci rimproverano d'inasprire la ferita nella carne della Patria. La piaga aperta duole, la piaga aperta vive e splende. La cicatrice è insensibile: può essere dissimulata, adulterata, dimenticata. Ci sono cicatrici più disonoranti d'un marchio. Ne conosciamo.

Di questa ferita ciascuno di noi vuol perire piuttosto che guarire in vergogna.

È bene che bruci, è bene che dolga, è bene che renda inquiete e vigilanti le nostre notti.

„Vegliate e pregate, se non volete soccombere alla tentazione che vi attende“ disse il Figliuol d'uomo agli stanchi e agli incerti.

Combattenti della più grande Italia, avanguardia dell'esercito vittorioso, non v'è bassa tentazione per voi, non v'è stanchezza, non v'è incertezza.

Vegliate come nella trincea notturna, pregate come dinanzi all'altare castrense.

Oggi è il trigesimo d'un giorno santo.

„Fiume o morte“ fu la parola di quell'ora.

E la parola di quest'ora è „Fiume o morte“.

E la parola di ogni tempo e di ogni fortuna, o Arditi di tutte le armi, è sempre la stessa:

A NOI!

12 settembre - 12 ottobre 1919

Il Comandante
Gabriele d'Annunzio.

Soldati di terra e di mare,

oggi è un giorno religioso per i liberatori della città, per i mallevadori della vittoria. È il trigesimo della "santa entrata". Cade oggi il trentesimo giorno dall'ingresso trionfale della legione di Ronchi. È una ricorrenza solenne che noi celebriamo in armi. I lauri di quel gran mattino sono tuttora vivaci, sono perenni. Hanno inghirlandato le bare dei nostri morti primi. Nel lutto come nel giubilo, l'odore potente e puro della fronda vittoriosa ci ha rinsaldato il petto. Tra il grido e il compianto, abbiamo assicurato la conquista, coordinato le forze, preparato le difese, confermato i propositi, cementato la concordia, misurato gli eventi.

E, di là da tutte queste opere della volontà indefessa, abbiamo sentito la nostra fede salire sempre più in alto, abbiamo sentito la nostra fierezza farsi sempre più sicura.

Soldati di terra e di mare, un fremito d'orgoglio corse nelle vostre file quando vi fu annunciato l'approdo di un capo eroico, del più amato dei vostri capi, del più vicino ai vostri cuori; il quale giungeva alla riva della vita nuova, giovine come il suo figlio, eguale in ardore e in vigore alla vostra giovinezza, dicendo la parola dell'intima libertà e dell'abnegazione severa: "Sono assolto della vecchia fede. Eccomi. Nuovo sono com'è nuova l'Italia in cui crediamo, per cui vogliamo ancora lottare e morire".

Combattenti d'Italia, il generale **Sante CECCHERINI** assume oggi il comando della Prima Divisione di Fiume. È un alto onore per voi avere un tal comandante; è un alto onore pel comandante avere tali soldati.

Egli è l'eroe libico di Sidi Said e di Zanzur. Egli è l'eroe carsico del Veliki, del Pecinka, di Castagnevizza. Egli è l'eroe veneto della Marca gioiosa, di Fagarè, di Mezzolombardo. Egli è l'anelito degli assalitori, il soffio della battaglia rapida, l'ebbrezza delle sue compagnie piumate che sempre egli condusse dove volle, con un solo gesto e con un solo sguardo.

Egli è l'audacia e la sagacia, la fermezza misurata e la bontà maschia, il padre pensoso e il fratello sorridente.

Fin dalla prima ora egli ha preso tutte le vostre anime nella sua, che è capace di contenerle tutte e di moltiplicare e di esaltarle nel suo proprio fervore.

Egli ha detto: "Sono assolto dalla vecchia fede". Ha scrollato da sé, con una prontezza giovanile, qua-

ranta anni di rigida obbedienza; ma non ha creduto di essere infedele al Re nel seguire il comandamento della Patria impresso nel suo cuore intemerato.

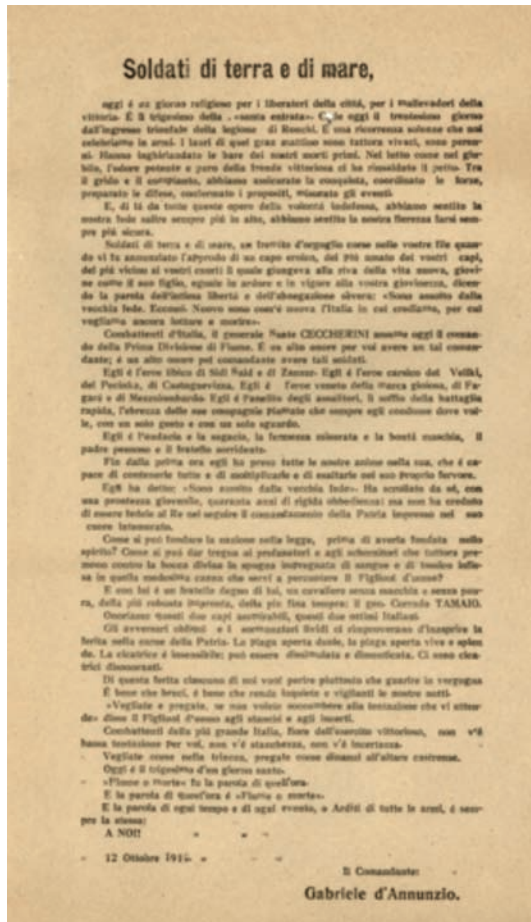
Come si può fondare la nazione nella legge, prima di averla fondata nello spirito? Come si può dar tregua ai profanatori e agli schernitori che tuttora premono contro la bocca divina la spugna impregnata di sangue e di tossico infissa in quella medesima canna che servì a percuotere il Figliuol d'uomo?

L'Italia dall'onta della colonna non è passata al supplizio della crocifissione? E alla vittoria non fu tolto il bavaglio se non per mozzarle la lingua e per strapparle i denti come faceva ai capitani ammutinati e ai pretendenti pericolosi il despota bizantino.

Ma noi schioderemo l'Italia dal legno infame; e vendicheremo la vittoria, e la risaneremo. La nostra forza s'accresce ogni giorno, d'armi e d'animo.

Soldati di terra e di mare, col grande bersagliere di Mesri e del Piave nuovo è un fratello degno di lui, un cavaliere senza macchia e senza paura, della più robusta impronta, della più fina tempra: il generale **Corrado TAMAIO**.

Onoriamo questi due capi ammirabili, questi due ottimi Italiani.



Gli avversari obliqui e i sermonatori lividi ci rimproverano d'inasprire la ferita nella carne della Patria. La piaga aperta duole, la piaga aperta vive e splende. La cicatrice è insensibile: può essere dissimulata, adulterata, dimenticata. Ci sono cicatrici più disonoranti d'un marchio. Ne conosciamo.

Di questa ferita ciascuno di noi vuol perire piuttosto che guarire in vergogna.

È bene che bruci, è bene che dolga, è bene che renda inquiete e vigilanti le nostre notti.

“Vegliate e pregate, se non volete soccombere alla tentazione che vi attende” disse il Figliuolo d'uomo agli stanchi e agli incerti.

Combattenti della più grande Italia, avanguardia dell'esercito vittorioso, non v'è bassa tentazione per voi, non v'è stanchezza, non v'è incertezza.

Vegliate come nella trincea notturna, pregate come dinanzi all'altare castrense.

Oggi è il trigesimo d'un giorno santo.

“Fiume o morte” fu la parola di quell'ora.

E la parola di quest'ora è “Fiume o morte”.

E la parola di ogni tempo e di ogni fortuna, o Arditi di tutte le armi, è sempre la stessa:

A NOI!

12 settembre – 12 ottobre 1919

**Il Comandante
Gabriele d'Annunzio.**

Agli Italiani degli Stati Uniti.

Fratelli, ve ne ricordate? Non ci doveva essere più oceano tra questa patria dolorosa e la grande colonia filiale. Non ci doveva essere più l'Atlantico fra la patria che sanguinava sotto l'urto del nemico e quella che sovrabbondava sotto il vostro lavoro. Quando la gente che vi ospita riconobbe alfine per nemico il nostro nemico, riconoscendo alfine la santità della nostra guerra, parve che vi ristampasse e vi ribattezzasse nella verità della causa una. Il capo degli Stati Uniti parve sollevarsi sopra gli uomini per convertire in atto le grandi parole escite dalla sacra bocca di Abramo Lincoln in quel cimitero di Gettysburg santificato due volte dalle ossa dei morti e dal sangue dei combattenti. Parve estendere a tutta la terra la sentenza che l'eroe aveva posta su la Nazione. „Io dico che il mondo, con l'aiuto di Dio, deve avere una nuova nascita nella libertà“.

Ve ne ricordate? Avevamo dovuto patire la legge di tutti i sacrificii redentori in terra. Avevamo dovuto patire il tradimento e la rinnegazione. Avevamo dovuto sopportare la percossa, l'ingiuria, la vergogna, tutti gli strazii. Ed eravamo rimasti in piedi, con le nostre armi in pugno. Avevamo stretto i denti sul nostro dolore, mutandolo in ferreo proposito. Avevamo fatto il patto con la vittoria e con la morte.

Avevamo la vittoria, la massima delle vittorie, con le nostre forze sole. Per la quinta volta salvammo il mondo.

Vi dissi: „Siamo due volte italiani, oggi. Due volte italiani siete oggi anche voi, nella terra della vostra pena comune e della vostra conquista quotidiana“.

Ma, svampata la prima ebbrezza, dimesso il primo orgoglio, che accadde?

L'armistizio male imposto c'incolse a un tratto come una pestilenza senza scampo. All'improvviso tutto si pervertì, s'infermò, si corruppe. Il crepuscolo degli eroi fu rapido come una nebbia in palude. Il sangue non ebbe più splendore, nè peso. Nessuno parve si ricordasse che c'era chi aveva dato il sangue, chi aveva dato il pianto per giustificare la speranza dell'uomo. L'uomo si sentì un'altra volta disperato. La terra ridivenne la vecchia tavola aleatoria dove i potenti e i mercanti giocarono le spoglie sanguinose. La tunica senza cuciture „tessuta tutta d'un pezzo di cima in fondo“, che gli antichi crocifissori avevano lasciata intiera, i novissimi non si peritarono di stracciarla.

Voi sapete la storia dell'anno oscuro che sta per compiersi, da ottobre a ottobre.

Ma voi anche sapete che, nell'oscuramento di tutte le forze ideali, v'è un luogo solo nel mondo ove rimane accesa la bellezza eroica. Ed è un luogo d'Italia.

Voi sapete il martirio di Fiume, voi sapete la costanza di Fiume, voi sapete la volontà di Fiume.

Siamo tre volte italiani, oggi. Tre volte italiani siete anche voi, nella terra dove s'onora la veggente giustizia e dove si sta per commettere una cieca ingiustizia.

Siamo italiani nella Madre dolorosa, nella vittoria indistruttibile e in Fiume martire.

Perchè Fiume oggi non è un mucchio di case in fondo a un golfo nascosto, non è un luogo di approdo e di traffico, non è una gente paziente che soffre e che aspetta. E' uno spirito, è una forza spirituale senza limite, contro cui nulla possono gli eserciti e le flotte; è l'onore della nostra coscienza; è l'onore di tutta la coscienza umana. Sopra le compromissioni, le corruzioni, le sopraffazioni, sopra le vendite e le compere, sopra le ipocrisie e le frodi, è il supremo appello al diritto.

Agli Italiani degli Stati Uniti.

Fratelli, ve ne ricordate? Non ci doveva essere più oceano tra questa patria dolorosa e la grande colonia filiale. Non ci doveva essere più l'Atlantico fra la patria che sanguinava sotto l'urto del nemico e quella che sovrabbondava sotto il vostro lavoro. Quando la gente che vi ospita riconobbe alfine per nemico il nostro nemico, riconoscendo alfine la santità della nostra guerra, parve che vi ristampasse e vi ribattezzasse nella verità della causa una. Il capo degli Stati Uniti parve sollevarsi sopra gli uomini per convertire in atto le grandi parole escite dalla sacra bocca di Abramo Lincoln in quel cimitero di Gettysburg santificato due volte dalle ossa dei morti e dal sangue dei combattenti. Parve estendere a tutta la terra la sentenza che l'eroe aveva posta su la Nazione. "Io dico che il mondo, con l'aiuto di Dio, deve avere una nuova nascita nella libertà".

Ve ne ricordate? Avevamo dovuto patire la legge di tutti i sacrificii redentori in terra. Avevamo dovuto patire il tradimento e la rinnegazione. Avevamo dovuto sopportare la percossa, l'ingiuria, la vergogna, tutti gli strazii. Ed eravamo rimasti in piedi, con le nostre armi in pugno. Avevamo stretto i denti sul nostro dolore, mutandolo in ferreo proposito. Avevamo fatto il patto con la vittoria e con la morte.

Avemmo la vittoria, la massima delle vittorie, con le nostre forze sole. Per la quinta volta salvammo il mondo.

Vi dissi: „Siamo due volte italiani, oggi. Due volte italiani siete oggi anche voi, nella terra della vostra pena comune e della vostra conquista quotidiana”.

Ma, svampata la prima ebrezza, dimesso il primo orgoglio, che accadde?

L'armistizio male imposto c'incolse a un tratto come una pestilenza senza scampo. All'improvviso tutto si pervertì, s'infermò, si corruppe. Il crepuscolo degli eroi fu rapido come una nebbia in palude. Il sangue non ebbe più splendore, nè peso. Nessuno parve si ricordasse che c'era chi aveva dato il sangue, chi aveva dato il pianto per giustificare la speranza dell'uomo. L'uomo si sentì un'altra volta disperato. La terra ridivenne la vecchia tavola aleatoria dove i potenti e i mercanti giocarono le spoglie sanguinose. La tunica senza cuciture "tessuta tutta d'un pezzo di cima in fondo", che gli antichi crocifissori avevano lasciata intiera, i novissimi non si peritarono di stracciarla.

Voi sapete la storia dell'anno oscuro che sta per compiersi, da ottobre a ottobre.

Ma voi anche sapete che, nell'oscuramento di tutte le forze ideali, v'è un luogo solo nel mondo ove rimane accesa la bellezza eroica. Ed è un luogo d'Italia.

Voi sapete il martirio di Fiume, voi sapete la costanza di Fiume, voi sapete la volontà di Fiume.

Siamo tre volte italiani, oggi. Tre volte italiani siete anche voi, nella terra dove si onora la veggente giustizia e dove si sta per commettere una cieca ingiustizia.

Siamo italiani nella Madre dolorosa, nella vittoria indistruttibile e in Fiume martire.

Perchè Fiume oggi non è un mucchio di case in fondo a un golfo nascosto, non è un luogo di approdo e di traffico, non è una gente paziente che soffre e che aspetta. È uno spirito, è una forza spirituale senza limite, contro cui nulla possono gli eserciti e le flotte; è l'onore della nostra coscienza; è l'onore di tutta la coscienza umana. Sopra le compromissioni, le corruzioni, le sopraffazioni, sopra le vendite e le compere, sopra le ipocrisie e le frodi, è il supremo appello al diritto.

E l'appello al diritto è un diritto quando chi sorge, anche solo, anche male armato, ha la costanza eroica necessaria ad affermarlo, e a sostenerlo.

Fiume, libero comune italico da secoli, pel voto unanime dei cittadini e per la voce legittima del Consiglio Nazionale, dichiarò liberamente la sua dedizione piena ed intiera alla Madre patria, il 30 ottobre 1918. Per dieci mesi patì tutte le violazioni e tutte le profanazioni, costantissima. Quando il sopruso stava per essere consumato, quando la città fedele stava per essere consegnata all'avversario come vittima al carnefice, quando stava per essere ridotta una boccheggiante agonia italiana dentro un cerchio spietato, noi devoti sopraggiungemmo a salvarla. Risolti a combattere e a morire, potemmo evitare lo spargimento di sangue con la protezione del nostro Dio. Non offendemmo la disciplina, non fummo sleali verso il Re. Obbedimmo al Re, obbedendo alla volontà sovrana della Patria. Tutto il popolo schietto è con noi, tutto l'esercito giovine e sano è con noi.

E so che voi, Italiani degli Stati Uniti, siete con noi, tutti. Ne abbiamo ogni giorno i segni più chiari, le testimonianze più nobili.

Raccogliete di là dall'oceano il grido di Fiume e sollevatelo.

Fiume è oggi tra voi vivente e presente come la bandiera delle vostre corporazioni e dei vostri sodalizzi. È l'appassionato viso d'Italia, è il doloroso sguardo d'Italia.

Che farebbe il popolo della bandiera stellata se taluno volesse strappare una stella alla sua costellazione? Che direbbe e farebbe il popolo dell'Unione se taluno osasse intromettersi negli atti della sua potenza? Se taluno, per esempio, pretendesse di discutere e di sentenziare sopra il caso difficile del Messico?

Ci può essere tuttora il dubbio su l'italianità di Fiume anche nei più ostinati e nei più ignoranti? Se Fiume non fosse schiettamente italiana, come avrei potuto io occuparla con un pugno d'uomini, senza colpo ferire? Come potrei tenerla da quattro settimane, in un ordine, in una disciplina, in una serenità, in una concordia, che non potè mai conseguire il regime degli Alleati?

Vi porta questo messaggio un grande cittadino americano che, fin dal principio della guerra, si mostrò coraggiosissimamente devoto alla nostra causa e considerò l'Italia come la sua patria seconda, e la difese e la sostenne a viso aperto. Serbate nella vostra memoria e nella vostra riconoscenza il suo nome: Whitney Warren.

Egli viene a voi da Fiume. Egli ha veduto la città nel giubilo e la città nel lutto. Egli ha veduto tutto un popolo fuso in un'anima sola dall'ebbrezza della libertà, e mille e mille mani agitare lo stesso lauro, e mille e mille gole gettare lo stesso grido. Egli ha veduto tutto un popolo silenzioso e composto, lungo le vie, all'ombra delle bandiere abbrunate, piangere i nostri primi morti, piangere i due giovani aviatori che in mezzo alla terra dell'ardore avevano acceso il rogo del loro sacrificio, piangere la coppia alata che in mezzo alla città aveva acceso il suo olocausto. Egli ha qui riconosciuto il viso della gioia italiana, ha riconosciuto il viso del dolore italiano, l'uno e l'altro scolpiti con quella stessa forza inimitabile che lo straniero ammira in una figura toscana o in una figura lombarda.

Chi può dunque più dubitare dell'italianità di Fiume? Non v'è ignoranza che non s'illumini, non v'è ostinazione che non s'arrenda. Per anni ed anni, oppressori ed avversarii hanno cercato di falsare l'anima e la storia di questo popolo ammirabile. Ma la menzogna è vinta, ma la frode è sconfitta. La perversione e la demenza del mondo sono sopraffatte da una verità imperiosa come un comandamento. Fiume è d'Italia, non può essere se non d'Italia.

L'opposizione della Francia è scossa, l'opposizione dell'Inghilterra muta colore. La generosità del popolo francese si solleva, e supera gli uomini di stato vacillanti. E il popolo inglese, che nei secoli onorò la giustizia, non più si ricorda di quel suo poeta ebro della bellezza e della sventura d'Italia, il quale cantò i suoi canti "prima dell'alba"? Egli anche oggi parla, con la voce dell'Italia povera e delusa, all'Inghilterra che dalla lotta esce carica di preda: "O madre di Cromwell, o terra che nutristi Milton, puoi tu venire come un'amica verso i miei nemici e tendere la mano ai miei traditori?"

Omai tutti sanno che la questione di Fiume è una questione di alta e di bassa finanza. Non si tratta di principii sacrosanti nè di alcuno fra i quattordici punti troppe volte e troppo crudamente violati. Si tratta di un grosso e losco affare. Chiedetene notizia a Giorgio Herron. Chiedete al probo Giorgio Herron i nomi di quelli che, a proposito del baratto di Fiume, egli chiama „banchieri diplomaticamente privilegiati”.

Può il popolo americano permettere che la pura vittoria d'Italia sia lacerata dagli artigli d'un branco di rapinatori? Può il popolo americano permettere che, per favorire cotesto branco, sieno disconosciuti e calpestati i diritti dei vincitori, i diritti dei morti e degli invalidi, i diritti del patimento e della pazienza, i diritti della costanza e della speranza, del sangue e del sudore?

Chiedetelo voi, fratelli, alle genti di Giorgio Washington, a cui date il vostro lavoro assiduo e la vostra devozione fedele.

Chi ha vinto l'Austria? Chi, per vincere l'Austria e per aiutare l'Intesa, ha levato cinque milioni di soldati? Chi ha lottato di anno in anno con uno sforzo che s'accresceva quando più si assottigliavano i soccorsi promessi? Chi ha preso tutto sopra di sè il compito di tener testa a uno tra i più potenti eserciti del mondo, in séguito al tradimento russo? Chi ha assalito e distrutto l'intero esercito austriaco, in battaglia campale, affrettando la resa dell'altro avversario e il pieno trionfo degli Alleati?

Per qualche tempo il Governo dell'Unione aveva fatto divario fra barbaro e barbaro, aveva separato nemico da nemico, aveva distinto impero da impero. Aveva dichiarato la guerra al Tedesco e non all'Austriaco. Aveva lasciato da parte appunto il nostro avversario immediato, quello che noi avevamo a faccia a faccia nell'Alpe e nel Carso.

Non bisogna dimenticarlo.

L'Unione non riconobbe per nemico il nostro nemico se non dopo la nostra sciagura se non dopo quella sciagura che io ho chiamata "la dodicesima vittoria".

Ora la vittoria è costata all'Italia un milione di morti e di mutilati, un altro milione di feriti e d'invalidi: due milioni d'Italiani puri, senza mescolanze nè colori. L'America su la nostra fronte non ha avuto se non un morto e quindici feriti, in combattimento.

L'Italia ha patito la rovina di una vasta provincia che era il puro fiore d'Italia, la più sincera figura terrestre dell'anima italiana. Ha gettato nella fornace i tre quarti della sua ricchezza totale. Dopo aver portato il giogo della guerra, porta penosissimamente il giogo della pace. Vive da mesi e mesi come se la lotta non fosse stata interrotta, continua a soffrire i tormenti delle annate più dure.

Ma l'America rigurgita di ricchezza. L'emblema della nostra antica Venezia dogale è divenuto il suo emblema: la cornucopia traboccante di dovizia terrestre e marina. Essa ha conseguito, con la guerra, il dominio del mondo.

Come può quindi negare alla sua alleata dolorosa e sanguinosa l'aiuto che è chiesto non soltanto in oro ma in ispirito?

Per la guerra, la sua massa enorme e ottusa di ricchezza e di potenza non s'era trasfigurata in spiritualità ardente e sperante? La razza dei pionieri non era apparsa a un tratto come „una razza di passione e di tempesta” eretta in faccia al futuro più grande di tutto il passato?

Può questa immensa forza morale mettersi al servizio dei „finanzieri privilegiati” per opprimere una nobilissima nazione che alla Causa dell'Uomo ha dato senza misura il suo sangue e i suoi beni?

Mentre questa nazione – che ha pagato largamente il suo debito di sangue, che ha pagato e pagherà largamente il suo debito di oro – soffre tutte le privazioni come se per lei la guerra durasse o come se fosse vinta invece di essere vincitrice, può dal Campidoglio di Washington partire verso il Campidoglio romano questa minaccia odiosa? “Rinnegate quel che fu la diritta volontà della vostra guerra, quel che fu il pegno dichiarato, posto tra voi e il nemico. Abbassate il vostro diritto pel quale avete combattuto soli, pel quale avete patito soli, pel quale soli avete rifatto interamente le vostre forze e il vostro coraggio tre volte. Ripudiate e tradite i vostri fratelli, la carne della vostra carne, l'angoscia della vostra angoscia; ridateli in mano al cancellatore e al carnefice; ricondannateli a servire e a perire; fateli schiavi di schiavi. Umiliate, davanti al barbaro, davanti al nemico che voi avete sconfitto, venti secoli di cultura latina e di gloria latina, i documenti e i monumenti secolari di Roma e della Dominante, il nome e l'onore d'Italia. Fate questo, o noi v'impoveriremo e vi affameremo.”

Ci dev'essere dunque, fratelli, sempre un capestro sospeso sul collo dell'Italia nell'Adriatico? Il destino di Nazario Sauro è dunque il nostro destino?

Non è vero. Non può esser vero. Fermamente crediamo che non può essere. Ditelo al popolo che vi ospita e vi adotta; ditelo anche in nome di quel poeta combattente che, nel celebrare la marcia dell'America in armi, si ricordò della vecchia canzone di John Brown. Ditelo in nome del difensore di Fiume, per quel ramoscello di lilla offerto da Walt Whitman alla bara di Abramo Lincoln.

Non irromperà dal sepolcro dell'aedo leonino una parola per noi, che sia „come una parole [sic!] sgorgata dal cuore caldo della terra?”

Egli aveva gridato un giorno: „O libertà, disperino pur gli altri di te. Non io di te sarò mai per disperare.”

Dispereremo noi?

Quando l'America si mise in marcia, la grande bandiera repubblicana parve divenire una costellazione di primavera come le Pleiadi, un segno propizio ai naviganti armati e inermi, uno spiritual segno per tutte le nazioni insorte a difendere la più bella causa che l'uomo abbia mai avuto per combattere.

Noi siamo qui, in Fiume italiana, un pugno d'insorti a difendere quella stessa causa. Qui

noi vogliamo rimanere a combattere e a morire per quella causa che fu la causa dell’America armata: per una ragione ideale, per una rivendicazione eroica.

E noi siamo risoluti a resistere, contro ogni avversità di fortuna e di uomini. Teniamo e terremo la città fino all’ultimo. Siamo risoluti a finire di fame nelle sue vie, a seppellirci sotto le sue rovine, a bruciar vivi nelle sue case incendiate, a riderci di tutte le minacce e a incontrare le morti più crudeli.

C’è, di là dall’Oceano, un popolo libero, giusto e generoso; e c’è un arbitro potente e tenace che, avendo predicato la giustizia, non teme di commettere un’ingiustizia. C’è, di là dall’Atlantico, un popolo che non desidera se non di moltiplicare le sue opere nella pace ristabilita sul suo continente; e c’è un arbitro imperioso e inquieto che non teme di riaccendere la più iniqua delle guerre nell’Europa devastata e insanguinata.

Ogni indugio aggrava il pericolo.

Ci sono quaranta milioni di Italiani che hanno penato e lottato per salvare tutto ciò che nei secoli nati da Roma fu la nobiltà dell’uomo libero. La fame li minaccia? la miseria li minaccia? li minaccia la guerra civile?

Riconoscere un qualunque giogo, prima di aver combattuto con le unghie e con i denti per scuoterlo e spezzarlo, è il segno certo della servitù.

I difensori di Fiume non possono riconoscere il giogo, nè vorranno mai sottomettersi. Essi sono tutti latini; ciò è dire: uomini liberi.

La causa dell’America in armi fu la causa loro. La causa della nobile America, non immemore della parola che risonò nel cimitero di Gettysburg, è la loro causa.

E, se nuovo sangue debba essere versato, o fratelli, quel sangue ricada sul capo che il destino sembra aver già percosso.

Addì 12 ottobre 1919: nell’ anniversario dell’ America scoperta da un Italiano.

Gabriele d’Annunzio

Italia e vita

Fiumani, Italiani.

Oggi, or è un anno, la vergine Vittoria — quella medesima che nel solstizio adusta aveva falciato le messi d'Italia e i battaglioni imperiali — scoteva dalle sue penne la brina d'autunno e, pontato il piede nudo su l'erba dell'argine nutrita di sangue, spiccava dalla riva destra del Piave quel volo stupendo che poi doveva essere arrestato dall'armistizio infausto.

Fiumani, gente generata dalla fedeltà e dal coraggio, chi di voi non balza al ricordo di quei dieci giorni strazianti e divini?

Già cinque giorni dopo, il 29 di ottobre, quando il bollettino austriaco millantava la resistenza eroica dell'esercito sul Tagliamento a rendere «vani tutti gli sforzi dell'avversario», quando il pericolo era tuttavia imminente e ancor possibile la vendetta, voi spiegaste nel vento del Quarnaro il tricolore italiano, in faccia ai Croati che dal governatore ungaro avevano ricevuto il potere civico per inizio di quella frode più tardi seguita sopra le navi imperiali in Pola nostra.

Ve ne ricordate, Fiumani?

Quella prima bandiera coraggiosa, allargata dall'aspettazione e dalla passione di dieci mesi, è stasera il nostro cielo, è distesa sul nostro capo, s'inarca al nostro soffio, è gonfia del nostro destino.

Nel bianco è scritto «Italia o morte». V'è segnato il primo grido, il grido del popolo armato di sola volontà e di sola fedeltà contro le mitragliatrici delle bande croate, che crepitano giorno e notte nelle vie cittadine. Tutte le baionette di Zagabria non ebbero ragione dello spirito inerme. Tutte le minacce e tutte le violenze barbariche non fecero abbassare lo sguardo d'una delle vostre donne intrepide né sgomentarono la sfida d'uno dei vostri fanciulli spavalidi. Sul lastrico della piazza e su la soglia delle case la vita era gettata in pegno come sul campo di battaglia. Lo spirito di sacrificio udiva appressarsi sopra le acque il rombo della Vittoria, e non dubitava, e non s'arrendeva. Vi pareva che la foce del Piave e la foce del Tagliamento sboccassero nel Quarnaro e lo colorassero. Nella notte del 31 i due vostri messi andarono disperatamente a scoprire il viso della Patria vittoriosa attraverso la nebbia dell'Adriatico, e incon-

trarono davanti a Pola i due affondatori temerari, i due estremi eroi marini.

Le ore contarono per secoli, in un'agonia penosa e gaudiosa. Tutti trepidarono ma nessuno dubitò. L'ancora della prima nave italiana, gettata nel porto, parve non mordere il fondo salso ma affondarsi nel vostro vivo, petto da cui non si potesse mai più salpare. Era il 4 di novembre: i volti splendevano come le bandiere, le grida e i canti erano un solo coro, la gloria della dedizione era bella come il rapimento del sacrificio.

Non eravate se non Italia, non volevate essere se non Italia. Il medesimo sangue profuso nell'Alpe, nel Carso, nel Veneto, nel Friuli, gonfiava le vostre vene e chiedeva di essere donato.

Ve ne ricordate, Italiani?

E il 10 di novembre, quando il Re approdò a Trieste e non approdò a Fiume, quando la maestà del Re consacrò l'Istria di ponente e non consacrò la rocca del Quarnaro e il suo arcipelago, tre cittadini furono inviati dal popolo a recare la deliberazione del Consiglio, che non suscitò se non «una eco profonda» nel petto regale.

Quella «eco profonda» pareva già creare il mito doloroso di Fiume, il mito di chi chiama e risponde a sé stesso, il mito di chi cerca e s'inganna, il mito dell'illusione e della delusione.

I marinai non sbarcavano; i liberatori non apparivano. Dove s'era arrestata la Vittoria? Chi la tratteneva?

E' destino che voi dobbiate comperare ogni vostra gioia a prezzo di dolore, fratelli, e sempre patire un'eternità d'angoscia per un attimo di giubilo.

E ogni volta la vostra pazienza sublime ripete: «Non importa».

Il 17 di novembre giunsero i soldati nostri, e non erano liberatori ma parvero. Non portavano la libertà ma portavano la speranza.

E da anni, per un'anima fiumana, che è la speranza? Per la moltitudine degli uomini la speranza ha mille e mille volti fuggevoli. Per voi ebbe fino a oggi un solo volto, un volto immobile, come quello del vostro santo sul vostro altare. Voi sapete quale.

Tutte le ghirlande offerte ai soldati, tutti i fiori da voi avvolti alle armi, tutta la fronda che giunse le vostre vie, non volevano incoronare se non quella speranza

mai consumata ma giovine sempre come son giovinetti ogni mattina alla vostra vista le isole del Quarnaro.

Nel Campidoglio di Roma il podestà, divenuto primo sindaco di Fiume, fece sacramento alla madre di tutte le genti latine e per voi rinnovò il grido «Italia o morte». Ripetere quella sentenza in quel luogo era come inciderla in una lapide solenne e perenne.

Infatti, subito dopo, il Consiglio Nazionale si costituì nei suoi poteri e assunse il governo della città, del porto e del distretto, proponendosi di esercitarlo fino alla sanzione del plebiscito.

Erano passati dieci giorni, quando — a rendere più gravi su i cittadini il fastidio e l'onta di tollerare l'intrusione di truppe straniere — il comando francese volle istituire nel porto una sua base navale. E le nuove torture incominciarono.

Quella base non era se non un pretesto alla sopraffazione fraterna. Documenti inoppugnabili oggi lo dimostrano. Non era necessaria; non era utile. Per l'armata francese d'Oriente non furono trasportate se non poche tonnellate di merce, che avrebbero potuto passare per Salonico o prendere la via di Gravosa attraverso la Bosnia.

Allora si vide una volontà aperta lottare contro il sopruso quotidiano, contro la calunnia odiosa, contro l'ingiuria bassa, contro ogni sorta di insidie e di forzamenti. Allora si vide una gentilezza latina, schietta come nel vostro comune del Trecento, libera come quella che ornava la vostra antica Loggia, risplendere contro la ribaldia d'una soldataglia ubriaca alleata col nemico contro l'alleato. Allora si vide la dignità opporsi alla bestialità, la verità semplice opporsi alla falsità laboriosa, la fede invitta opporsi alla perfidia mutevole.

E si vide — spettacolo di pietà inaudito — si vide una mano di continuo tesa a fare un'offerta non accettata.

Un cuore profondo ha detto: «La più bella riconoscenza è di chi dona e non di chi riceve».

Non l'ha detto per Fiume? non l'ha detto per voi?

Voi donate sempre, e sempre siete riconoscenti, fratelli; e sempre siete misconosciuti.

Italia e vita

Fiumani, Italiani,

Oggi, or è un anno, la vergine Vittoria — quella medesima che nel solstizio adusta aveva falciato le messi d'Italia e i battaglioni imperiali — scoteva dalle sue penne la brina d'autunno e, pontato il piede nudo su l'erba dell'argine nutrita di sangue, spiccava dalla riva destra del Piave quel volo stupendo che poi doveva essere arrestato dall'armistizio infausto.

Fiumani, gente generata dalla fedeltà e dal coraggio, chi di voi non balza al ricordo di quei dieci giorni strazianti e divini?

Già cinque giorni dopo, il 29 di ottobre, quando il bollettino austriaco millantava la resistenza eroica dell'esercito sul Tagliamento a rendere «vani tutti gli sforzi dell'avversario», quando il pericolo era tuttavia imminente e ancor possibile la vendetta, voi spiegaste nel vento del Quarnaro il tricolore italiano, in faccia ai Croati che dal governatore ungaro avevano ricevuto il potere civico per inizio di quella frode più tardi proseguita sopra le navi imperiali in Pola nostra.

Ve ne ricordate, Fiumani?

Quella prima bandiera coraggiosa, allargata dall'aspettazione e dalla passione di dieci mesi, è stasera il nostro cielo, è distesa sul nostro capo, s'inarca al nostro soffio, è gonfia del nostro destino.

Nel bianco è scritto «Italia o morte». V'è segnato il primo grido, il grido del popolo armato di sola volontà e di sola fedeltà contro le mitragliatrici delle bande croate, che crepitarono giorno e notte nelle vie cittadine. Tutte le baionette di Zagabria non ebbero ragione dello spirito inerme. Tutte le minacce e tutte le violenze barbariche non fecero abbassare lo sguardo d'una delle vostre donne intrepide nè sgomentarono la sfida d'uno dei vostri fanciulli spavalidi. Sul lastrico della piazza e su la soglia delle case la vita era gettata in pegno come sul campo di battaglia. Lo spirito di sacrificio udiva appressarsi sopra le acque il rombo della Vittoria, e non dubitava, e non s'arrendeva. Vi pareva che la foce del Piave e la foce del Tagliamento sboccassero nel Quarnaro e lo colorassero. Nella notte del 31 i due vostri messi andarono disperatamente a scoprire il viso della Patria vittoriosa attraverso la nebbia dell'Adriatico, e incontrarono davanti a Pola i due affondatori temerarii, i due estremi eroi marini.

Le ore contarono per secoli, in un'agonia penosa e gaudiosa. Tutti trepidarono ma nessuno dubitò. L'ancora della prima nave italiana, gettata nel porto, parve non mordere il fondo salso ma affondarsi nel vostro vivo petto da cui non si potesse mai più salpare. Era il 4 di novembre: i volti splendevano come le bandiere, le grida e i canti erano un solo coro, la gioia della dedizione era bella come il rapimento del sacrificio.

Non eravate se non Italia, non volevate essere se non Italia. Il medesimo sangue profuso nell'Alpe, nel Carso, nel Veneto, nel Friuli, gonfiava le vostre vene e chiedeva di essere donato.

Ve ne ricordate, Italiani?

E il 10 di novembre, quando il Re approdò a Trieste e non approdò a Fiume, quando la maestà del Re consacrò l'Istria di ponente e non consacrò la rocca del Quarnaro e il suo arcipelago, tre cittadini furono inviati dal popolo a recare la deliberazione del Consiglio, che non scitò se non «una eco profonda» nel petto regale.

Quella «eco profonda» pareva già creare il mito doloroso di Fiume, il mito di chi chiama e risponde a sè stesso, il mito di chi cerca e s'inganna, il mito dell'illusione e della delusione.

I marinai non sbarcavano; i liberatori non apparivano. Dove s'era arrestata la Vittoria? Chi la tratteneva?

E' destino che voi dobbiate comperare ogni vostra gioia a prezzo di dolore, fratelli, e sempre patire un'eternità d'angoscia per un attimo di giubilo.

E ogni volta la vostra pazienza sublime ripete: «Non importa».

Il 17 di novembre giunsero i soldati nostri, e non erano liberatori ma parvero. Non portavano la libertà ma portavano la speranza.

E da anni, per un'anima fiumana, che è la speranza? Per la moltitudine degli uomini la speranza ha mille e mille volti fuggitivi. Per voi ebbe fino a oggi un solo volto, un volto immobile, come quello del vostro santo sul vostro altare. Voi sapete quale.

Tutte le ghirlande offerte ai soldati, tutti i fiori da voi avvolti alle armi, tutta la fronda che giuncò le vostre vie, non volevano incoronare se non quella speranza mai consunta ma giovine sempre come son giovini ogni mattina alla vostra vista le isole del Quarnaro.

Nel Campidoglio di Roma il podestà, divenuto primo sindaco di Fiume, fece sacramento alla madre di tutte le genti latine e per voi rinnovò il grido «Italia o morte». Ripetere quella sentenza in quel luogo era come inciderla in una lapide solenne e perenne.

Infatti, subito dopo, il Consiglio Nazionale si costituì nei suoi poteri e assunse il governo della città, del porto e del distretto, proponendosi di esercitarlo fino alla sanzione del plebiscito.

Erano passati dieci giorni, quando – a rendere più gravi su i cittadini il fastidio e l'onta di tollerare l'intrusione di truppe straniere – il comando francese volle Istituire nel porto una sua base navale. E le nuove torture incominciarono.

Quella base non era se non un pretesto alla sopraffazione fraterna. Documenti inoppugnabili oggi lo dimostrano. Non era necessaria; non era utile. Per l'armata francese d'Oriente non furono trasportate se non poche tonnellate di merce, che avrebbero potuto passare per Salonico o prendere la via di Gravosa attraverso la Bosnia.

Allora si vide una volontà aperta lottare contro il sopruso quotidiano, contro la calunnia odiosa, contro l'ingiuria bassa, contro ogni sorta di insidie e di forzamenti. Allora si vide una gentilezza latina, schietta come nel vostro comune del Trecento, libera come quella che ornava la vostra antica Loggia, risplendere contro la ribalderia d'una soldataglia ubriaca alleata col nemico contro l'alleato. Allora si vide la dignità opporsi alla bestialità, la verità semplice opporsi alla falsità laboriosa, la fede invitta opporsi alla perfidia mutevole.

E si vide – spettacolo di pietà inaudito – si vide una mano di continuo tesa a fare un'offerta non accettata.

Un cuore profondo ha detto: «La più bella riconoscenza è di chi dona e non di chi riceve».

Non l'ha detto per Fiume? non l'ha detto per voi?

Voi donate sempre, e sempre siete riconoscenti, fratelli; e sempre siete misconosciuti.

Intanto le vostre rappresentanze presso il Governo italiano e presso la Conferenza non cessavano dal patrocinare, con una fede armata dei più netti argomenti, l'annessione, sempre l'annessione.

Chi di voi non si ricorda del 26 d'aprile? Due giorni innanzi, i nostri delegati avevano abbandonato con animo di vinti la tavola delle sorti dov'erano rimasti seduti fin dal primo giorno con animo di vinti. Ma il popolo italiano s'era sollevato; ma la volontà nazionale alfine aveva parlato, aveva comandato.

La vostra sollevazione fu la più fiera, la vostra volontà fu la più alta. Il vostro dolore e il vostro furore, contro il divieto iniquo, si indurirono in un giuramento così fermo che io posso mostrarvelo di qui come inciso in una tavola di bronzo. «Il popolo di Fiume saprà far rispettare fino all'estremo la sua inviolabile volontà di essere unito all'Italia.»

Fino all'estremo. Non era questo il vostro proposito vero? Ditelo. Non è questo, oggi, il vostro proposito vero? Ditelo.

C'era laggiù chi riempiva d'oro monetato le bigonce che noi avevamo riempito di sangue. C'era laggiù chi trattava un popolo vittorioso come una genia di mendicanti. E i mendicanti non si ribellavano ma tendevano la palma e si lagnavano molto sommessamente.

Anche una volta la voce di Fiume fu animosa, fu disdegnosa. Sola si levò contro le rinunzie e contro i baratti. Confermò «il plebiscito del 30 ottobre 1918 come un fatto storico e giuridico indistruttibile, per cui la città e il suo territorio sono da allora virtualmente uniti all'Italia».

Fiumani, il vostro orgoglio si alza per voi. Il vostro orgoglio è in piedi.

Se si sono dileguate dalla vostra memoria le parole che seguono, io ve le rimemoro perchè ne siate orgogliosi. In esse, soltanto in esse, è l'ispirazione e la giustificazione dell'atto compiuto dalla legione di Ronchi il 12 settembre.

Ecco le parole di sfida. Ecco, Fiumani, le vostre parole di sfida. «Chi, ciò non ostante volesse mutare questo stato di fatto, venga ad imporre il mutamento con la violenza».

Riconoscete d'aver parlato così, il 18 maggio 1919?

Ascoltate ancora voi stessi. «Il popolo di Fiume, conscio che la storia scritta col più generoso sangue italiano non si ferma a Parigi, attende la violenza da qualunque parte essa venga».

Riconoscete d'aver detto questo?

«L'attende con animo sereno e risoluto, per avere – nell'atto che in tal modo si compie – la conferma dei sentimenti veri degli Alleati e per costringere ognuno di essi ad assumere la responsabilità che la storia gli assegna».

Siete voi, grandi fratelli eroici, siete voi che avete parlato così, siete voi che avete lanciato questa sfida a un'autorità carica di tanti errori, di tante ingiustizie e di tante menzogne.

Noi non siamo venuti se non a sostenervi nel vostro proposito, noi non siamo venuti se non a far nostra la vostra rivolta, noi non siamo venuti se non a portarvi la **nostra** testimonianza e le nostre armi.

Il 18 di maggio Fiume dichiarò: «Spetta a me sola decidere della mia sorte. Il mio diritto è dimostrato, è manifesto, è inoppugnabile. Non riconosco a nessuna potenza, neppure all'Italia, la facoltà di disporre della mia terra e della mia gente. Ho deciso. Se c'è chi si opponga, venga a sostenere la sua opposizione con la violenza. Attendo».

Questo i Fiumani nati in Fiume e i Fiumani in Fiume eletti dichiarano oggi, senza aggiunger verbo.

E' vero o non è vero? La cosa è netta o non è netta? La nostra volontà è o non è una con la vostra?

Quattro mesi innanzi che la legione di Ronchi giungesse nella città irta di lauri, voi eravate insorti ma non avevate le armi. Noi vi abbiamo portato le armi, per opporre la violenza alla violenza.

Io vi avevo detto: «Riconoscere un qualunque giogo, prima di aver combattuto con le unghie e coi denti per scuoterlo o per spezzarlo, è il segno certo della servitù».

Dirlo a voi era superfluo. Avendo scosso l'antico giogo, eravate risolti a scuotere il nuovo.

Ma ecco che il nuovo giogo, con quell'arte della falsificazione che è insigne nel venerando concilio di falsarii chiamato Conferenza per la Pace, ecco che il nuovo giogo ha un nome di libertà: Fiume «città libera».

Non vedete il buon truffatore Ruggero Gothardi, a voi ben noto, fregarsi le sudice mani? A Parigi, egli sembra il più diligente cooperatore di Tommaso Tittoni. Si tratta di un vecchio disegno cincischiato che da una parte e dall'altra è rimesso fuori con una certa aria di pulitezza e di comodità. Lo conoscete bene.

Ora Fiume non può essere una città libera ma vuole essere una città dell'Italia libera, con tutta la sua terra, con tutto il suo mare, con tutto il suo arcipelago.

Fiume è l'estrema custode italica delle Giulie, è l'estrema rocca della cultura latina, è l'ultima portatrice del segno dantesco. Per lei, di secolo in secolo, si serbò italiano il Quarnaro di Dante. Da lei s'irraggiarono e s'irraggiano gli spiriti dell'italianità per le coste e per le isole, da Volosca a Laurana, da Moschiena ad Albona, da Veglia a Lussino, da Cherso ad Arbe.

Se Fiume divenisse città libera e non città della libera Italia, ogni impronta italiana scomparirebbe in breve giù giù per la riva orientale dell'Istria e per l'arcipelago; e la terra divota di San Vito avrebbe penato, lottato, sperato e aspettato invano.

Voi lo sapete, voi lo sentite. L'istinto profondo della razza vi avverte che una falsa libertà è peggiore d'una servitù rivoltosa.

Fiume «città libera» diverrebbe in breve un covo di trafficanti, di sensali, di usurai, di politicasti e di bastardi. La sua bella faccia scolpita dalla passione e scavata dalle lacrime si abbrutirebbe come una di quelle che guatano bieche verso di lei dalla riva sinistra dell'Eneo. La sua mano maschia, tesa verso la Patria nell'atto del dono perpetuo, si ritrarrebbe col sacchetto dei trenta denari. Tradirebbe sè stessa.

Potrebbe tradire sè stessa colei che temeva di essere tradita? Ditemelo.

Potrebbe fallire alla sua verità colei che della sua verità ha fatto il suo sacramento? Rispondetemi.

Potrebbe rinnegare la sua anima colei che della sua anima ha fatto il fuoco impenetrabile di tutti i suoi focolari? Parlate.

Voi medesimi non sapete quanto sia grande la vostra causa. Un mestatore ottuso e basso ha potuto dire che non si tratta se non di un episodio fugace; ma egli sarà, più che smentito, percosso ed abbattuto dall'evento, contro cui non può e non potrà operare, contro cui nessuno può e potrà operare se non stupidamente e inutilmente.

Come oggi il Governo si chiama Sgoverno, così la Conferenza si chiama Impotenza. A tutte le sue transazioni e retrocessioni – tra la vana minaccia contro la Germania per il passaggio delle truppe polacche attraverso Danzica e l'ordine vano rivolto ai Rumeni per lo sgombero dell'Ungheria – essa aggiunga la vanità di quei suoi inviti a denti stretti, che ci riguardano e non ci riguardano.

«Perchè facciamo la guerra?» chiesi una sera a una radunata di reclute del'99, dietro un argine del Piave divenuto confine tremendo. «Per riacquistare un serto di alpi, la falce di un golfo, un grappolo di terra appeso nel mare, un orlo gemmato di spiaggia latina? Sì, certo, anche per questo. Ma la grande causa non è la causa del suolo, è la causa dell'anima, è la causa dell'immortalità».

La causa del suolo ha i suoi limiti. E, poiché soltanto a Fiume oggi si parla franco e rude fra tanto balbettio senile, persistiamo nella franchezza e nella rudezza.

I legionarii hanno ripetuto più volte, con l'arme al piede, la sentenza romana: «HIC MANEBIMUS OPTIME, qui molto bene resteremo».

E noi non lasciamo nulla d'intentato perchè la sentenza si propaghi per tutti i nostri presidii, a levante e a ponente.

Se l'Italiano prende radice dove si trova – e l'Italiano ha una divina facilità di radicarsi e di fiorire anche nel terreno più ingrato –, l'Italia può soggiungere una altra sentenza romana: «POSSIDEO QUIA POSSIDEO, posseggo perchè posseggo».

Non avete voi udito parlare d'una sottile striscia litoranea, d'un esiguo passaggio per pedoni modesti, che dovrebbe congiungere la terra di San Vito a un'altra stretta zona di costa istriana? Noi abbiamo visto più d'una volta, nella guerra, un braccio o una gamba al taglio d'una scheggia di granata rimaner penzoloni per un solo filamento rosso, per la fibra d'un muscolo o per il cordone di un tendine, mentre il corpo si dissanguava a fiotti e la faccia del ferito si faceva smorta.

Tenete in mente l'immagine. Fiume è piena di gloriosi mutilati; ma non sarà mutilata, pur rimanendo gloriosa per sempre.

La causa del suolo ha i suoi termini. A settentrione di Fiume, essi debbono includere Idria, affinché la torbida Balcania non preme le spalle di Gorizia e di Tolmino. Il distretto di Idria, per secoli di tradizione storica e per evidenza di figurazione terrestre, appartiene al corpo d'Italia. Sta su la linea del displuvio. Per il valico di Circhina e per il valico del Pero s'apre verso il Regno. Non ha in sé una fronte salda, ma forma un baluardo ben proteso dell'alpe di Tarnova. Se Idria è nelle nostre mani, Gorizia rimane protetta. Se ci è tolta, Gorizia rimane esposta al cannone jugoslavo. Ma ci è contesa principalmente per quel proposito feroce d'immiserirci e di asservirci, che i nostri Alleati non si curano neppure di dissimulare. L'Italia non ha materie prime. Se possedesse Idria, ne avrebbe almeno una: il mercurio, di cui è ricchissimo il distretto. Ma la insaziabile fauce anglosassone vuole ingoiare anche l'argento vivo che prende il nome dal dio dei ladroni.

Come Idria, Postumia spetta a noi. Se non la tenessimo, il flutto della gente balcanica, il flutto della barbarie schiava, giungerebbe a una ventina di chilometri dalle mura di Trieste. Col distretto di Postumia lasceremmo in mano degli Schiavi meridionali il valico di Longatico, quello di Nauporto e forse quello di Prevaldo, che costituiscono da tempo immemorabile la vera Porta d'Italia, la soglia latina calcata dalle incursioni boreali e orientali dei Barbari di ogni evo. E il cittadino di Trieste libera, salendo su una delle colline che incoronano San Giusto, potrebbe domani scorgere a occhio nudo sopra la Porta di Italia la bandiera di quel nemico che non cessa e non cesserà mai di agognare il grande porto incurvato verso il mare dogale.

Rinunziata Postumia, è anche rinunziato San Pietro del Carso col suo nodo ferroviario quasi equidistante da Trieste e da Fiume, per cui chi lo domina ha in piena signoria la corrente commerciale.

Rinunziato San Pietro del Carso, è anche rinunziato il distretto di Castelnuovo che comprende una larga zona di terreno carsico. L'avversario così occuperebbe la cresta del Carso mediano, dal Monte Aquila al Monte Maggiore; dominerebbe la valle del Timavo soprano, togliendo a Trieste tutti i suoi disegni d'acquedotti e d'opere idrauliche; minaccerebbe da presso la ferrovia fra Trieste e Pola distruggendone il valore strategico; indebolirebbe la fortezza navale. Noi perderemmo inoltre il baluardo costituito dal Monte Auremiano, dal Monte Toro e dal Monte Nevoso, che è la nostra fronte necessaria; e il confine assurdo, come un tempo era quello del Friuli, parrebbe tracciato da un agrimensore melenso che dividesse campagne e doline fra clienti distratti.

Fiumani, Italiani, la causa del suolo ha questi termini. Non bisogna temere di nominarli. Senza Idria, senza Postumia, senza Castelnuovo, il confine d'Italia resterebbe aperto a tutte le insinuazioni e a tutte le violenze; e non soltanto Fiume ma tutta la Venezia Giulia sarebbe ridotta «una boccheggiante agonia italiana dentro un cerchio spietato».

E le isole, Fiumani? E il nostro dolce arcipelago che ogni mattina ci rinfresca la vista col suo cilestro che è come l'oltremare dei pittori veneti? E Lussino e Cherso e Veglia, che nella notte di Buccari sentii vivere e ansiare contro il mio cuore, prossime come i torpedinieri e i cannonieri che stavano con me allato allato su tre tavole di ponte?

Vi ricordate della canzone aspra che si addolcisce al fiato delle isole notturne?

«IL PROFUMO DELL'ITALIA
E' TRA UNIE E PROMONTORE
DA LUSSIN, DA VAL D'AUGUSTO
VIEN L'ODOR DI ROMA AL CUORE.
IMPROVVISO NASCE UN FIORE
SU DAL BRONZO E DALL'ACCIARO.
EIA, PATRIA DEL QUARNARO!
ALALA'!»

Un alalà per le isole vostre, Fiumani! Un saluto per Arbe, un saluto per Pago!

Facciamo silenzio. Ascoltiamo. Giunge all'anima, attraverso il Quarnaro, il suono della Granda, il richiamo della campana che Battista da Arbe volle fondere col miglior metallo per lasciare alla sua città nativa un ricordo dell'arte sua, un segno musicale del suo amore.

Che dice la campana di Arbe?

Dice: «L'isola nostra è in un seno morto del Quarnaro. Ci dimenticate, fratelli? Siamo pochi, superstiti dell'italianità percossa; pochi ma tenacissimi. Ci condannate, fratelli? La condanna è segnata nelle rovine che ingombrano la nostra città piccola dalla quadratura italica. La condanna è sospesa su i settecento Italiani, che furono settemila. Le case dei barbari sorgono dalle nostre rovine, e ci sembra che alle loro pietre siano mescolate le ossa dei nostri padri e che il loro cemento sia stemprato col sangue della nostra piaga».

La campana piange e dice: «Non ci dimenticate, non ci abbandonate, fratelli. Voi avete atteso e a voi sono giunti i messi della libertà. Noi abbiamo atteso, e nessuno è ancor giunto. Riviviamo la giornata di novecento anni or sono quando il Doge si partì di Malamocco per difendere Arbe dall'artiglio del re croato. Le antiche parole del giuramento ritornano dal profondo. È dolce riavere nella bocca il sapore della lontana voce paterna. Voi lo sapete. Il Vescovo, il Conte, il Popolo, raccolti nel santuario del Duomo, conclamarono: «Giurando giuriamo e promettendo promettiamo la perpetua sommissione dell'isola, e di corrispondere annuatim cinque libbre di oro obrizio e seta serica. E questo atto di promissione rimanga in perpetuo nella sua forza». Non cinque libbre di seta serica e d'oro obrizio ma tutta l'anima nostra offriamo a chi verrà per liberarci come Ordelafo Faliero ci strappò al re croato. Non ci dimenticate, fratelli. Non ci lasciate perire. Siamo anche noi gente latina, devota al nome latino. Siamo stati anche noi fedeli, vogliamo essere anche noi fedeli sino all'estremo. Abbiamo lottato, vogliamo lottare. L'alluvione atroce discende dalla Lika, incessantemente. Non c'è scampo per chi non lotta. Chi parla dei nostri ulivi, delle nostre querci, dei nostri cespì di salvia e di timo, della nostra mitezza? Che c'importa, se non siamo Italiani in terra d'Italia? Vogliamo insorgere, vogliamo combattere. Siamo con voi, siamo per voi. Ecco il nostro sangue. Non lo rifiutate. Prendetelo».

Così dice la campana di Arbe, così dice la Granda: voce della sua gente. E gli altri tre campanili della città di San Cristoforo suonano a consiglio. E tutte le campane dell'arcipelago stanotte suonano a consiglio, anche quelle di Pago che è il nostro ponte verso Zara la santa, il nostro ponte verso quella Dalmazia diletta che le armi d'Italia accolse inginocchiata su le sue rive veneziane.

E tutte fanno lo stesso richiamo, fanno lo stesso lamento.

La loro gente, la gente nostra, per tutto il Quarnaro, e giù per tutto quell'altro arcipelago, e per tutta quell'altra spiaggia latina, e lungo quelle Dinariche ove il contado canta canzoni invocanti contro la «trobojniza» jugoslava il tricolore italiano, la gente nostra sa che la causa di Fiume è la causa dell'anima, è la causa dello spirito immortale.

Vi sovviene di quel che fu gridato per la Pentecoste, quando più eravate oppressi?

«C'è da una parte un famoso sepolcro farisaico, imbiancato di fuori; e dall'altra c'è uno Spirito.

C'è da una parte un famoso banco di usure ricoperto con un finto lenzuolo di Arimatea; e dall'altra c'è uno Spirito.

C'è da una parte una gente inclinata a rinunciare, a dimenticare, a condonare, ad acconciarsi, a rassegnarsi; dall'altra c'è uno Spirito».

Per ciò Fiume fu invitta. Per ciò oggi è invincibile.

Noi potremo tutti perire sotto le rovine di Fiume; ma dalle rovine lo Spirito balzerà vigile e operante. Dall'indomito SINN FEIN irlandese alla bandiera rossa che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello spirito contro i divoratori di carne cruda e contro gli smungitori di popoli inermi si riaccenderanno alle nostre faville che volano lontano.

L'impero vorace che s'è impadronito della Persia, della Mesopotamia [*sic!*], della nuova Arabia, di gran parte dell'Africa, e non è mai sazio, può mandare su noi quegli stessi carnefici aerei che in Egitto non si vergognarono di fare strage d'insorti non armati se non di rami d'albero. L'impero ingordo che guata Costantinopoli, che dissimula il possesso d'almeno un terzo della vastità cinese, che acquista tutte le isole del Pacifico sotto l'Equatore con le enormi ricchezze, e non è mai sazio, può adoperare contro di noi gli stessi «mezzi di esecuzione» adoperati contro il popolo smunto del Pundjab e denunziati dal poeta Rabindranath Tagore «tali da non aver paragone in tutta la storia dei governi civili». Noi saremo pur sempre vittoriosi. Tutti gli insorti di tutte le stirpi si raccoglieranno sotto il nostro segno. E gli inermi saranno armati. E la forza sarà opposta alla forza. E la nuova crociata di tutte le nazioni povere e impoverite, la nuova crociata di tutti gli uomini poveri e liberi, contro le nazioni usurpatrici e accumulatrici d'ogni ricchezza, contro le razze da preda e contro la casta degli usurai che sfruttarono ieri la guerra per sfruttare oggi la pace, la crociata novissima ristabilirà quella giustizia vera da un maniaco gelido crocifissa con quattordici chiodi spuntati e con un martello preso in prestito al cancelliere tedesco del «pezzo di carta».

Fiumani, Italiani, il 18 maggio 1919, quando gridaste in faccia al Consiglio Supremo che la storia scritta col più generoso sangue italiano non poteva fermarsi a Parigi e che voi attendevate di piè fermo la violenza da qualunque parte essa venisse, voi annunziaste il crollo del vecchio mondo.

Per ciò la vostra causa è la più grande e la più bella che sia oggi opposta alla demenza e alla viltà di quel mondo. Essa si inarca dall'Irlanda all'Egitto, dalla Russia agli Stati Uniti, dalla Romania all'India. Essa raccoglie le stirpi bianche e le stirpi di colore; concilia il Vangelo e il Corano, il Cristianesimo e l'Islam; salda in una sola volontà di rivolta quanti uomini posseggano nelle ossa e nelle arterie sale e ferro bastevoli ad alimentare la loro azione plastica.

Ogni insurrezione è uno sforzo d'espressione, uno sforzo di creazione. Non importa che sia interrotta nel sangue, purché i superstiti trasmettano all'avvenire, con lo spirito di libertà e di novità, l'istinto profondo dei rapporti indistruttibili che li collegano alla loro origine e al loro suolo.

Oppugnare in me, oppugnare in voi la speranza nel giorno prossimo è tentativo stupido e vano.

Per tutti i combattenti, portatori di croce che hanno salito il loro calvario di quattr'anni, è tempo di precipitarsi sopra l'avvenire.

Cittadini di Fiume, il voto che vi è chiesto non vi è chiesto perché si pensi di poter oggi foggiare gli strumenti della vostra novella vita civica. Non è questa l'ora delle lotte singolari, non dei dissidii, non dei sospetti, non dei rancori. E i nomi non valgono. Nessun nome vale fuorché quello della città olocausta.

Non v'è chiesto un voto: v'è chiesto un fuoco più forte d'ogni altro vostro fuoco, v'è chiesta una fiamma più alta di ogni altra vostra fiamma. V'è chiesta la fusione magnanima della concordia, per la nostra causa, per la causa che trascende il nostro numero e il nostro potere.

Abbiamo ascoltato la campana di Arbe in attesa e in tristezza. Abbiamo ascoltato la Granda: bel nome per una voce che debba essere udita di lontano.

Quando Battista il fonditore, fervido all'opera nella passione della città sua, si accorse che non bastava il metallo, turbato si rivolse ai cittadini: gettò grido a tutto il suo popolo. E i cittadini, uomini e donne, accorsero; e gettarono a gara tutti gli ori e tutti gli argenti nella fornace che ruggiva. E la Granda ebbe «un'anima d'oro, d'argento e d'amore»; la Granda ebbe una voce inimitabile, che tocca nel profondo quanti la odono e anche oggi si distingue fra tutte nel Quarnaro della Terza rima [*sic!*]¹.

Popolo di Fiume, non t'è chiesto il voto della scelta, il voto pel tuo ordine civico di domani. T'è chiesto il voto per un solo nome, il voto per la tua anima. T'è chiesto un atto di amore e di fervore, un atto di unanimità solenne, una parola che sia degna di tutte le altre tue parole eroiche, una voce che s'oda per tutto il tuo mare e giunga all'altra sponda e passi su Roma sorda e vada più oltre, e si propaghi in tutto quel Mediterraneo che portò i misteri umani e divini del Caucaso e del Calvario, e trascorra ancor più oltre, e superi il termine dell'Ulisse dantesco, e valichi l'oceano, e penetri nel cuore balzante di tutti gli uomini liberi.

Vi sono molte aurore, che ancora non nacquero.

Gloria alla Terra!

Gabriele d'Annunzio.

24 ottobre 1919

¹ Il riferimento alla "Terza rima" risulta piuttosto oscuro. Propendiamo per un errore di stampa, supponendo che d'Annunzio alludesse alla "Terza Roma". Resta tuttavia il dubbio che possa trattarsi di un riferimento alla commedia di Dante (il poema in terza rima per eccellenza), che cita il Quarnaro nel canto IX dell'*Inferno*. "Terza rima" è stata mantenuta nel *Bollettino Ufficiale* (25.10.1919), ne *La Vedetta d'Italia* (26.10.1919), *Italia e vita* (1920), ne *L'Urna inesausta* (1931).

Ai biscazzieri di San Remo

La Conferenza della Pace, riunita a San Remo in una grossa villa di pessimo gusto, dove non v'è di nobile se non qualche rottame d'un mio antico naufragio, ha oggi davanti allo spirito umano un valore morale non più alto di quello delle bische che radunano su la diletta riva i vecchi bari bene azzimati e bene imbellettati.

Con alcune bombe della mia squadra aerea poste nel segno dalla mano maestra dei miei gloriosi aviatori, io potrei vendicare su i Pacieri tante frodi tante truffe tante baratterie commesse a danno della mia Patria che ha oggi il disonore e l'incomodo di ospitarli.

Preferisco ridermene.

Come combattente non mi piace di versare se non il sangue che brilla.

Per ciò mando sopra la bisca protocollare una delle ali generose che risparmiarono la paura di Vienna.

Quel che i Pacieri deliberano in vendimento e in compramento non importa.

Il mio esempio d'irrisione e di ribellione è già seguito da tutti gli uomini liberi. E sarà superato.

In onta alla imbecillissima burbanza britannica di Lord Curzon, io mi glorio di essere e di voler essere quel famoso „avventuriero irresponsabile“ che nessuno osa castigare.

La grande Italia è con me in Fiume italiana, e resterà in Fiume italiana sempre. Immortalmente vittoriosa è Fiume con la sua fame, con la sua miseria e col suo cruccio.

Il mondo è diventato vile. Ha orrore delle armi. Non vuole e non sa più combattere. Il fango della trincea gli ingorga il fegato.

Per forzare le sorti di Fiume italiana, bisogna combattere a oltranza e mettersi al rischio di provocare un incendio smisurato.

Io so quel che dico. E so quel che ho preparato e preparo. Non ho minato soltanto il porto. I miei minatori travagliano da per tutto.

Ma il mio demonio, come la figura del silenzio, ha un dito su la bocca.

I Pacieri seduti intorno alla bisca pomposa mi sembrano non dissimili ai personaggi illustri d'un museo di cere.

Io non so se sieno più lugubri o più ridicoli.

Di giorno e di notte, i legni le maioliche i ferri battuti della mia prodigalità, ricomperati da Lord Mexborough presso chi sa quale antiquario usurario, devono fendersi torcersi e rompersi dalle risa.

Hanno un fato le cose; ma le mie non s'attendevano un simile.

Su, animo, comparì! Non abbiate paura. Rimanete seduti. Per questa volta il rombo del mio motore è innocuo.

Ma la mia vecchia tavola di scrittore da lucerna seroseia danzando sopra un piede solo, diabolicamente.

Alalà!

Fiume d'Italia, 27 aprile 1920.

Il Comandante della Città di Fiume

Gabriele d'Annunzio

Ai biscazzieri di San Remo

La Conferenza della Pace riunita a San Remo in una grossa villa di pessimo gusto, dove non v'è di nobile se non qualche rottame d'un mio antico naufragio, ha oggi davanti allo spirito umano un valore morale non più alto di quello delle bische che radunano su la diletta riva i vecchi bari bene azzimati e bene imbellettati.

Con alcune bombe della mia squadra aerea poste nel segno dalla mano maestra dei miei gloriosi aviatori, io potrei vendicare su i Pacieri tante frodi tante truffe tante baratterie commesse a danno della mia Patria che ha oggi il disonore e l'incomodo di ospitarli.

Preferisco ridermene.

Come combattente, non mi piace di versare se non il sangue che brilla.

Per ciò mando sopra la bisca protocollare una delle ali generose che risparmiarono la paura di Vienna.

Quel che i Pacieri deliberano in vendimento e in compramento non importa.

Il mio esempio d'irrisione e di ribellione è già seguito da tutti gli uomini liberi. E sarà superato.

In onta alla imbecillissima burbanza britannica di Lord Curzon, io mi glorio di essere e di voler essere quel famoso „avventuriero irresponsabile“ che nessuno osa castigare.

La grande Italia è con me in Fiume italiana, e resterà in Fiume italiana sempre. Immortalmente vittoriosa è Fiume con la sua fame, con la sua miseria e col suo cruccio.

Il mondo è diventato vile. Ha orrore delle armi. Non vuole e non sa più combattere. Il fango della trincea gli ingorga il fegato.

Per forzare le sorti di Fiume italiana, bisogna combattere a oltranza e mettersi al rischio di provocare un incendio smisurato.

Io so quel che dico. E so quel che ho preparato e preparo. Non ho minato soltanto il porto. I miei minatori lavorano da per tutto.

Ma il mio demonio, come la figura del silenzio, ha un dito su la bocca.

I Pacieri seduti intorno alla bisca pomposa mi sembrano non dissimili ai personaggi illustri d'un museo di cere.

Io non so se sieno più lugubri o più ridicoli.

Di giorno e di notte, i legni le maioliche i ferri battuti della mia prodigalità, ricomperati da Lord Mexborough presso chi sa quale antiquario usurario, devono fendersi torcersi e rompersi dalle risa.

Hanno un fato le cose; ma le mie non s'attendevano un simile.

Su, animo, compari! Non abbiate paura. Rimanete seduti. Per questa volta il rombo del mio motore è innocuo.

Ma la mia vecchia tavola di scrittore da lucerna scroscia danzando sopra un piede solo, diabolicamente.

Alalà!

Fiume d'Italia, 27 aprile 1920.

Il Comandante della Città di Fiume
Gabriele d'Annunzio

Per la quinta stagione del mondo

Ecco il testo del discorso pronunziato dal Comandante nel consegnare la medaglia commemorativa di Ronchi alla Prima squadriglia di Mitragliatrici auto-blindate, che prima spezzò e passò la barra nell'ora della presa di Fiume, il 12 settembre.

Compagni, mentre dianzi infilavo lo stesso il lungo nastro dal tre colori di Fiume nella cruna della medaglia di Ronchi da sospendere al vostro gagliardetto insolente, ho ridotto a un tratto dentro il cuore lo schianto della barra urtata e stroncata dal primo «autoblindo» della vostra Squadriglia condotto da Costanzo Ranci.

Ve ne ricordate?

Non abbiamo fanfara oggi qui; non trombe né tamburi. E non importa.

Rudiamo dentro di noi lo schianto della barra all'urto risoluto. E a noi vale più di qualunque musica. E a noi risuona più chiaro che un gran colpo di «gong»; a noi rimbomba più forte che il battente d'una porta di bronzo scardinata dal cozzo dell'ariete.

Quattro potenze avevano concorso a squadrare quella barra per arrivar la marcia d'un migliaio di folli Italiani: Italia, Francia, Inghilterra, America!

«E' vietato l'ingresso alle persone non addette all'Intesa.» C'era là, inscritto, il solito divieto degli appaltatori.

Gli fu opposto il motto popolare che rimane trapunto per sempre nel vostro gagliardetto blu.

Al motto tenero bordone il rombo del motore e il riso della giovinezza. Al comando rispose l'azione più rapidamente che al lampo non succeda il tuono.

Detto fatto.

La barra si spezzò come un sermone; volò in schegge e in faville.

Passò la prima macchina, rombando, con le mitragliatrici puntate. Passò la seconda. Tutta la gloriosa squadriglia del tenente Benagli passò, accelerando il suo ritmo d'acciaio: avanguardia temeraria.

Sentivamo che la temerità aveva già preso Fiume aspettante, e che sul cofano del primo carro armigerò si rizzava una piccola Vittoria distaccata dal frontone di un Arco romano.

Poi fu il clamore di tutto un popolo ebro. Poi fu, per tutta la terra di San Vito, il vasto odore del lauro trionfale e della maschia libertà.

Ve ne ricordate?

Per le schegge di quella barra, ecco la medaglia di Ronchi. Ecco il segno dei liberatori, per quell'urto audacissimo che risanò non soltanto nella luce marziale del meriggio, ma in tutto lo spazio spirituale dell'avvenire.

Fu il terzo momento di bellezza.

Il primo era stato avanti l'alba, al bivio, in mezzo al camposanto carsico delle quattordicimila fosse, quando avevamo

sostato per formare la colonna di marcia, sotto un cielo di costellazioni fauste dove correva non so che brivido garibaldino.

Il secondo era stato su la prateria di Mattuglie, in un cerchio di pietre bianche, quando avevamo sostato per serrare la nostra ordinanza di battaglia e lo avevo tratto in disparte i comandanti per prendere nel mio pugno i loro cuori e per comprendere lo spirito della gesta in concise parole.

Fu il terzo momento di bellezza: il più alto.

Fu la sfida della pura forza lirica al mondo pazzo e vile. Fu il proseguimento dell'impeto che aveva tratto gli ultimi combattenti di Paradiso a sacrificarsi, nell'ora dell'armistizio iniquo, «per coprire del loro corpi e del loro amore la loro terra, qualche palmo più in là.»

O compagni primi, quella bellezza noi l'abbiamo preservata fino a oggi, voi ben sapete attraverso quali miserie e quali travagli.

Siamo stati pochi a preservarla. Siamo pochi.

Siamo pochi a ricordarci di quale splendore ardesse la nostra anima nel punto in cui fu tronca la barra e intrapresa la lotta.

Per Dio, ho penato d'eccezione, mi sono consumato a stilla a stilla, per tenere acceso quello splendore contro la congiura assidua dei piccoli uomini e delle piccole cose.

Voi lo sapete, compagni semplici, immuni da ogni infezione, serventi laboriosi delle vostre macchine, intenti a mantenere vivo nelle strutture d'acciaio lo spirito che prima ci mosse.

C'è un significato profondo nella vostra cura infaticabile di queste sette macchine forbite.

Sono tutt'ora l'avanguardia intatta della mia idea. Sono rimaste giovani e belle. Non si sono logorate, non si sono invecchiate, non si sono deformate, come tante volenti che ci aiutano.

Eccole, inghirlandate, quasi fossero per andare a nozze con l'ignoto, che è il loro unico sposo promesso.

Le guardo appassionatamente, come nel mattino di settembre quando m'andavano innanzi. Erano le sole che mi precedessero, forme armate e sonore del mio proposito muto. Continuo così a vederle, io che non posso mai volgermi indietro.

Lunga sosta abbiamo qui fatta, compagni, troppo lunga per creature aride di rapidità e di conflitto.

Ci moveremo noi per tornare indietro? Sentiremo noi di nuovo sercchiolare l'ossame del Carso al nostro passaggio pesante?

Queste belle belve d'acciaio e di fuoco stanno forse per essere addomestiche e rinserrate in un gentile serraglio?

Sta forse per essere convertito in lento sbadiglio il nostro brivido di bellezza?

All'erta, compagni!

Ci può essere una benevolenza più furba della malevolenza. Diffidiamo.

Quando spezzammo la barra con le due branche dei tagliafili, non pensavamo che Fiume potesse mai divenire una comoda, «stupida prefettura» né che la sua rinnovata giovinezza potesse mai esser ceduta alle manomissioni dei burocrati commendatori.

La salutammo Città di vita. La volemmo Città di vita. La vogliamo Città di vita.

E per consacrare Città di vita attendiamo l'ora del sangue.

Vi ricordate delle nostre feste notturne sul campo di Marte? Vi ricordate delle nostre grandi lampadeforie fiumane? delle nostre sagre di fiamma?

Mi ritorna nello spirito alcuna parola che rapirono i venti del mare, una notte che le donne di Dalmazia vi donarono il gagliardetto rosso dalle tre teste di leone.

«Celebriamo la nostra sagra di fuoco in questo luogo che per questa notte non ha nome, in questo luogo che è alla cima della volontà eroica, al sommo della leggenda adriatica, all'apice della giovinezza vittoriosa.»

«Siamo sopra una collina di Fiume? siamo sopra un pianoro del Dinara?»

«Per quale corsa sono giunti a questa mèta i portatori di fiaccole?»

«E le donatrici di questo segno sono esse venute dal fondo del mare amaro?»

«Dal fondo della poesia vengono tutte queste grazie a noi, dal fondo della poesia e della primavera: d'una primavera che sola qui s'apre, quinta stagione del mondo.»

Ve ne ricordate? Rapiavano la mia voce i venti nerazzurri; e negli sbattimenti delle fiaccole io mi sentivo un viso di demone; e tutti avevano aspetti di demoni, in quella specie di orgia guerriera che s'agitava tra i pini desiderosi di ardere come le torce spalmate di resina.

Era una festa di novità e di libertà. I pugni sollevavano la fiamma verso le stelle incorrotte, e le mitragliatrici slargavano i loro ventagli formidabili verso il mare conteso.

Noi intendevamo celebrare a nostro modo lo spirito di Ronchi, lo spirito balzato ebbriamente da quel mucchio di macerie e di sepolture su cui pende senza vincoli l'ombra di Guglielmo Oberdan.

Ora c'è chi vuol mettere in mano l'onesta candela della Buonanotte!

Preparate altre fiaccole, compagni. Attorcete bene le corde e spalmatele di buona resina, magari tuffatele nella benzina de' vostri serbatoi.

In una di queste notti d'estate, vogliamo celebrare un'altra delle nostre sagre, e inventare un'altra delle nostre canzoni.

Ecco la medaglia di Ronchi.

Sotto l'aquila di Roma e sopra i pugni branditi è inserita la parola romana che il 12 settembre facemmo nostra: *hic manebimus optime.*

56. Per la quinta stagione del mondo (17 luglio 1920) 2 facciate (cm 21x26)

[Contiene nel retro *Ai volontari della Guerra Santa*, 19 luglio 1920. Messaggio affidato assieme a una bandiera tricolore al capitano Renato Timeus, fratello di Ruggero, per l'Associazione triestina dei Volontari giuliani]

Per la quinta stagione del mondo

Ecco il testo del discorso pronunziato dal Comandante nel consegnare la medaglia commemorativa di Ronchi alla Prima squadriglia di Mitragliatrici autoblindate, che prima spezzò e passò la barra nell'ora della presa di Fiume, il 12 settembre.

Compagni, mentre dianzi infilavo io stesso il lungo nastro dai tre colori di Fiume nella cruna della medaglia di Ronchi da sospendere al vostro gagliardetto insolente, ho riudito a un tratto dentro il cuore lo schianto della barra urtata e stroncata dal primo «autoblindo» della vostra Squadriglia condotto da Costanzo Ranci.

Ve ne ricordate?

Non abbiamo fanfara oggi qui; non trombe nè tamburi. E non importa.

Riudiamo dentro di noi lo schianto della barra all'urto risoluto. E a noi vale più di qualunque altra musica. E a noi risuona più chiaro che un gran colpo di «gong»; a noi rimbomba più forte che il battente d'una porta di bronzo scardinata dal cozzo dell'ariete.

Quattro potenze avevano concorso a squadrare quella barra per arrestar la marcia d'un migliaio di folli Italiani: Italia Francia Inghilterra America!

«E' vietato l'ingresso alle persone non addette all'Intesa.» C'era là, inscritto, il solito divieto degli appaltatori.

Gli fu opposto il motto populesco che rimane trapunto per sempre nel vostro gagliardetto blu.

Al motto tennero bordone il rombo del motore e il riso della giovinezza. Al comando rispose l'azione più rapidamente che al lampo non succeda il tuono.

Detto fatto.

La barra si spezzò come un sermento; volò in schegge e faville.

Passò la prima macchina, rombando, con le mitragliatrici puntate. Passò la seconda. Tutta la gloriosa squadriglia del tenente Benagli passò, accelerando il suo ritmo di acciaio: avanguardia temeraria.

Sentivamo che la temerità aveva già preso Fiume aspettante, e che sul cofano del primo carro armigero si rizzava una piccola Vittoria distaccata dal frontone di un Arco romano.

Poi fu il clamore di tutto un popolo ebro. Poi fu, per tutta la terra di San Vito, il vasto odore del lauro trionfale e della maschia libertà.

Ve ne ricordate?

Per le schegge di quella barra, ecco la medaglia di Ronchi. Ecco il segno dei liberatori, per quell'urto audacissimo che risonò non soltanto nella luce marziale del meriggio, ma in tutto lo spazio spirituale dell'avvenire.

Fu il terzo momento di bellezza.

Il primo era stato avanti l'alba, al bivio, in mezzo al camposanto carsico delle quattordicimila fosse, quando avevamo sostato per formare la colonna di marcia, sotto un cielo di costellazioni fauste dove correva non so che brivido garibaldino.

Il secondo era stato su la prateria di Mattuglie, in un cerchio di pietre bianche, quando avevamo sostato per serrare la nostra ordinanza di battaglia e io avevo tratto in disparte i comandanti per prendere nel mio pugno i loro cuori e per comprendere lo spirito della gesta in concise parole.

Fu il terzo momento di bellezza: il più alto.

Fu la sfida della pura forza lirica al mondo pazzo e vile. Fu il proseguimento dell'impeto che aveva tratto gli ultimi combattenti in Paradiso a sacrificarsi, nell'ora dell'armistizio iniquo, «per coprire dei loro corpi e del loro amore la loro terra, **qualche palmo più in là.**»

O compagni primi, quella bellezza noi l'abbiamo preservata fino a oggi, voi ben sapete attraverso quali miserie e quali travagli.

Siamo stati pochi a preservarla. Siamo pochi.

Siamo pochi a ricordarci di quale splendore ardesse la nostra anima nel punto in cui fu tronca la barra e intrapresa la lotta.

Per Dio, ho penato dieci mesi, mi sono consumato a stilla a stilla, per tenere acceso quello splendore contro la congiura assidua dei piccoli uomini e delle piccole cose.

Voi lo sapete, compagni semplici, immuni da ogni infezione, serventi laboriosi delle vostre macchine, intenti a mantenere vivo nelle strutture d'acciaio lo spirito che prima ci mosse.

C'è un significato profondo nella vostra cura infaticabile di queste sette macchine forbite.

Sono tutt'ora l'avanguardia intatta della mia idea. Sono rimaste giovani e belle. Non si sono logorate, non si sono invecchiate, non si sono deformate, come tante volontà che ci aiutarono.

Eccole, inghirlandate, quasi fossero per andare a nozze con l'Ignoto, che è il loro unico sposo promesso.

Le guardo appassionatamente, come nel mattino di settembre quando m'andavano innanzi. Erano le sole che mi precedessero, forme armate e sonore del mio proposito muto. Continuo così a vederle, io che non posso mai volgermi indietro.

Lunga sosta abbiamo qui fatta. Compagni, troppo lunga per creature avidi di rapidità e di conflitto.

Ci moveremo noi per tornare indietro? Sentiremo noi di nuovo scricchiolare l'ossame del Carso al nostro passaggio pesante?

Queste belle belve d'acciaio e di fuoco stanno forse per essere addomesticate e rinserrate in un gentil serraglio?

Sta forse per essere convertito in lento sbadiglio il nostro brivido di bellezza?

All'erta, compagni!

Ci può essere una benevolenza più furba della malevolenza. Diffidiamo.

Quando spezzammo la barra con le due branche dei tagliafili, non pensavamo che Fiume potesse mai divenire una comoda, e stupida prefettura nè che la sua rinnovata giovinezza potesse mai esser ceduta alle manomissioni dei burocrati commendatori.

La salutammo Città di vita. La volemmo Città di vita. La vogliamo Città di vita.

E per consacrarla Città di vita attendiamo l'ora del sangue.

Vi ricordate delle nostre feste notturne sul campo di Marte? Vi ricordate delle nostri grandi lampadaforie fiumane? delle nostre sagre di fiamma?

Mi ritorna nello spirito alcuna parola che rapirono i venti del mare, una notte che le donne di Dalmazia vi donarono il gagliardetto rosso dalle tre teste di leone.

«Celebriamo la nostra sagra di fuoco in questo luogo che per questa notte non ha nome, in questo luogo che è alla cima della volontà eroica, al sommo della leggenda adriatica, all'apice della giovinezza vittoriosa.

«Siamo sopra una collina di Fiume? siamo sopra un pianoro del Dìnara?

«Per quale corsa sono giunti a questa mèta i portatori di fiaccole?

«E le donatrici di questo segno sono elle venute dal fondo del mare amaro?

«Dal fondo della poesia vengono tutte queste grazie a noi, dal fondo della poesia e della primavera: d'una primavera che sola qui s'apre, **quinta stagione del mondo.**»

Ve ne ricordate? Rapivano la mia voce i venti nerazzurri; e negli sbattimenti delle fiaccole io mi sentivo un viso di dèmone: e tutti avevano aspetti di dèmoni, in questa specie di orgia guerriera che s'agitava tra i pini desiderosi di ardere come le torcie spalmate di resina.

Era una festa di novità e di libertà. I pugni sollevavano la fiamma verso le stelle incorrotte, e le mitragliatrici slargavano i loro ventagli formidabili verso il mare conteso.

Noi intendevamo celebrare a nostro modo lo spirito di Ronchi, lo spirito balzato ebbriamente da quel mucchio di macerie e di sepolture su cui pende senza vincoli l'ombra di Guglielmo Oberdan.

Ora c'è chi vuol mettere in mano l'onesta candela della Buonanotte!

Preparate altre fiaccole, compagni. Attorcete bene le corde e spalmatele di buona ragia, magari tuffatele nella benzina de' vostri serbatoi.

In una di queste notti d'estate, vogliamo celebrare un'altra delle nostre canzoni.

Ecco la medaglia di Ronchi.

Sotto l'aquila di Roma e sopra i pugnali branditi è inscritta la parola romana che il 12 settembre facemmo nostra: **Hic manebimus optime.**

Sì, compagni, qui ottimamente rimarremo, ma per andare oltre, per andare più oltre.

Gli avventurieri della nostra specie non si fermano veramente se non là dove il destino li fredda e li colca.

All'erta, compagni! Il pericolo non è nella durezza, è nella dolcezza. Il pericolo non è nella malevolenza, è nella benevolenza.

Il nemico, sia fuori sia dentro, è la nostra salute. Non bisogna mai venire a patti col nemico. Non bisogna mai stancarsi di lottare.

Io non mi stanco. E ho buono stomaco per non istomacarmi.

Avete veduto? Il Parlamento italiano, a proposito di Fiume, a proposito della Città Olocausta, non sa compiere oggi se non la sua consueta funzione stercoraria ficcando il grugno nella lordura di non so che petitore.

Quando avrà sollevato il grugno dalla cosa fetida, gli sbatteremo su quel medesimo grugno colante il nostro eloquentissimo gagliardetto.

E basterà, per ora.

Solo il travimento dei compagni, solo il tradimento dei compagni ci può dare tristezza.

Tuttavia per consolarmi rileggevo stamani un passo della Genesi, che dice: «Voi certo avete pensato male contro a me. Ma l'Iddio ha pensato di convertir quel male in bene, **per far ciò che oggi appare, per conservare in vita una gran gente.**»

Una gran gente e una grande bellezza.

Gridiamo intanto, o compagni miei primi, gridiamo l'alalà ai nomi delle sette macchine forbite che sono sette come le sette stelle della Buona Causa.

Per la Gòrgona, che prima spezzò la barra del mondo vile,

alalà!

Per l'Erinni,

per Medusa,

per Empusa,

per Furina,

per Crissa,

per Demonassa,

alalà!

Così manderemo noi in scheggie e in faville tutti gli impedimenti, o urtatori.

Anche quello che oggi separa l'Italia dall'avvenire in cui si forma la bellezza da noi presentata e servita.

Per la nostra festa di domani, riaccendiamo le fiaccole della corsa eterna.

17 luglio 1920.

Il Comandante

Gabriele D'Annunzio

Ai volontari della Guerra santa

In nome dei Legionarii di Fiume italiana offro la medaglia alla bandiera dei Volontarii.
La offro ai viventi e la offro ai morti.

Ve la reca il mio Capitano Renato Timeus, il fratello di Ruggero, ben stampato del medesimo stampo.

Ruggero è al suo fianco, sanguinoso come sotto la granata del Pal Piccolo; e all'altro fianco gli sta Guido Corsi, con in fronte la stella rossa del Grappa.

Un uomo vivo e due spiriti eterni.

Così la nostra offerta è fatta nella passione della carne e nell'eternità della bellezza.

In un mattino della scorsa primavera, su un prato di Drenòva più folto di violette che di fili d'erba, erano raccolti i Volontarii della Venezia Giulia al comando di quel rude Ercole Miani che ha serbato il cipiglio ch'egli aveva dietro la sua sublime mitragliatrice della Bainsizza.

Io avevo ricevuta una lettera di Angiola Corsi, madre di Guido. Scriveva la madre eroica, temprata nella carcere: «Voi sapete dunque che Egli sarebbe, che Egli è dei vostri Legionarii il più fido, il più tenace, il più puro. Io lo seguo giorno per giorno in quella che sarebbe la sua vita. E vi ripeto che Egli è oggi a Fiume con voi, con voi fin da Ronchi, con voi fin che terrete le armi per l'Italia e per la sua Fiume...».

Chiesi ai Volontarii che decretassero la medaglia di Ronchi all'eroe del Valderna. Risposero con un grido d'amore che risonò per il colle e commosse tutti i fiori nati in quel virgineo mattino.

Ma oggi, nell'offrire la medaglia di bronzo alla bandiera votiva, noi la offriamo a tutta la coorte del Calvario e a tutta la legione dei morti: da Pio Gambini a Giacomo Venezian, da Spiro Xydias a Ugo Polonio, da Egidio Grego ai due Nordio.

Come Guido Corsi, tutti sono con noi. E tutti con noi sono in armi, pronti, deliberati di morire di là dalla morte e di là dalla vittoria, come nel mattino del 19 luglio 1915, quando si apprestavano all'assalto.

Claudio Suvich aveva gridato dal fondo del suo petto che colorava la sua camicia rossa: «Pianteremo sul Castello il tricolore».

Questo tricolore non sventola oggi su la prima trincea austriaca espugnata, come or è cinque anni?

E' nuovo? è tessuto di recente? cucito di recente? inchiodato ieri all'astile?

Io dico che porta nelle sue pieghe il soffio perpetuo del Podgora, il fuoco assiduo del Calvario.

Il nemico trema e vacilla, qui come nelle lontane trincee minacciate dal «plotone della morte».

E si riode oggi la voce triestina di Emo Tarabocchia, oggi nel centro della città come allora nell'inferno delle granate scoppianti; si riode oggi la voce del morituro nella voce dell'immortale: «Ferite, figliuoli, ferite sopra l'eterno barbaro».

Fiume d'Italia, 19 luglio 1919.

Il Comandante
GABRIELE D'ANNUNZIO

Saluto italico.

Italiani di Trieste,
Italiani dell' Istria intera,
Italiani di tutta la Venezia Giulia dal Timavo al Carnaro,
il delitto sta per essere consumato, il sangue sta per essere versato.

I morituri vi salutano.

I morituri salutano la Patria vicina e la Patria lontana.

Essi dedicano il loro sacrificio all' avvenire.

Offrono il loro sacrificio ai vostri eroi presenti, da Ruggero Fauro a Guido Corsi, da Giacomo Venezian a Nazario Sauro.

Il vittoriosissimo Birro della disfatta ammassa intorno a Fiume, i suoi carabinieri. La città è stretta da quei gendarmi che l' antecessore adoperava a schiaffeggiare i mutilati, ad atterrare i martiri sopravvissuti, a calpestare il tricolore.

Udite.

Quegli che fu chiamato „il vincitore di Vittorio Veneto“ ha l' ordine di riprendere le isole di Veglia e di Arbe *con qualunque mezzo*.

Egli ha l' ordine di consegnare al Serbo le isole italiane di Veglia e di Arbe fecondate da buon sangue italiano.

Gli faremo onore. Ne verseremo a fiotti, fino all' ultima stilla, perchè l' Italia pacificata più largamente ricompensi l' illustre „carnefice del Carnaro“.

Eia, gente giulia !

Preparatevi alle luminarie delle annessioni.

Il destino nazionale sta per essere perfetto.

L' Orbo della vittoria sta per essere abbattuto dal Lungimirante del tradimento.

Questo era scritto ; e questo è meraviglioso.

Eia, fratelli !

Se sarò colpito nella gola, troverò tuttavia la forza di sputare il mio sangue e di gettare il mio grido.

Turatevi gli orecchi con un po' di fango fiscale.

Viva l' Italia !

Fiume d' Italia, 28 novembre 1920.

Gabriele d'Annunzio.

Saluto italico.

Italiani di Trieste,
Italiani dell'Istria intera,
Italiani di tutta la Venezia Giulia dal Timavo al Carnaro,
il delitto sta per essere consumato, il sangue sta per essere versato.

I morituri vi salutano.

I morituri salutano la Patria vicina e la Patria lontana.

Essi dedicano il loro sacrificio all'avvenire.

Offrono il loro sacrificio ai vostri eroi presenti, da Ruggero Fauro a Guido Corsi, da Giacomo Venezian a Nazario Sauro.

Il vittoriosissimo Birro della disfatta ammassa intorno a Fiume, i suoi carabinieri. La città è stretta da quei gendarmi che l'antecessore adoperava a schiaffeggiare i mutilati, ad atterrare i martiri sopravvissuti, a calpestare il tricolore.

Udite.

Quegli che fu chiamato „il vincitore di Vittorio Veneto“ ha l'ordine di riprendere le isole di Veglia e di Arbe *con qualunque mezzo*.

Egli ha l'ordine di consegnare al Serbo le isole italiane di Veglia e di Arbe fecondate da buon sangue italiano.

Gli faremo onore. Ne verseremo a fiotti, fino all'ultima stilla, perchè l'Italia pacificata più largamente ricompensi l'illustre „carnefice del Carnaro“.

Eia, gente giulia!

Preparatevi alle luminarie delle annessioni.

Il destino nazionale sta per essere perfetto.

L'Orbo della vittoria sta per essere abbattuto dal Lungimirante del tradimento.

Questo era scritto; e questo è meraviglioso.

Eia, fratelli!

Se sarò colpito nella gola, troverò tuttavia la forza di sputare il mio sangue e di gettare il mio grido.

Turatevi gli orecchi con un po' di fango fiscale.

Viva l'Italia!

Fiume d'Italia, 28 novembre 1920.

Gabriele d'Annunzio.

Saluto italico.

Italiani di Trieste,
Italiani dell'Istria intera,
Italiani di tutta la Venezia Giulia dal Timavo al Carnaro,
il delitto sta per essere consumato, il sangue sta per essere versato.

I morituri vi salutano.

I morituri salutano la Patria vicina e la Patria lontana.

Essi dedicano il loro sacrificio all'avvenire.

Offrono il loro sacrificio ai vostri eroi presenti, da Ruggero Fauro a Guido Corsi, da Giacomo Venezian a Nazario Sauro.

Il vittoriosissimo Birro della disfatta ammassa intorno a Fiume, i suoi carabinieri. La città è stretta da quei gendarmi che l'antecessore adoperava a schiaffeggiare i mutilati, ad atterrare i martiri sopravvissuti, a calpestare il tricolore.

Udite.

Quegli che fu chiamato „il vincitore di Vittorio Veneto“ ha l'ordine di riprendere le isole di Veglia e di Arbe *con qualunque mezzo*.

Egli ha l'ordine di consegnare al Serbo le isole italiane di Veglia e di Arbe fecondate da buon sangue italiano.

Gli faremo onore. Ne verseremo a fiotti, fino all'ultima stilla, perchè l'Italia pacificata più largamente ricompensi l'illustre „carnefice del Carnaro“.

Eia, gente giulia!

Preparatevi alle luminarie delle annessioni.

Il destino nazionale sta per essere perfetto.

L'Orbo della vittoria sta per essere abbattuto dal Lungimirante del tradimento.

Questo era scritto; e questo è meraviglioso.

Eia, fratelli!

Se sarò colpito nella gola, troverò tuttavia la forza di sputare il mio sangue e di gettare il mio grido.

Turatevi gli orecchi con un po' di fango fiscale.

Viva l'Italia!

Fiume d'Italia, 28 novembre 1920.

Gabriele d'Annunzio.

La parola d'ordine del Comandante all'Italia

In memoria di LUIGI SIVIERO fanto e martire

Legionarii, Soldati di terra e di mare, Arditi di tutte le armi, giorni il nostro pane. Talvolta era impastato di vermi.

vi ricordate dei quarantasei cavalli rapiti all'approdo di Preluca in una notte d'aprile?

Fu una delle meglio condotte e delle meglio riuscite fra le nostre scorrerie, ammirabile per sagacia e per audacia. Come noi non avevamo farina, le nostre bestie non avevano nè biada nè foraggio. Le nostre pariglie di trauino erano ridotte pelle e ossa. Le nostre migliori batterie erano inerti. Pensammo che fosse buona precauzione rincavallarle con le pariglie di Preluca sane e robuste mentre si manifestava qualche inquietudine nella linea nemica e a noi solo era affidata la difesa di questa cerchia dove oggi sembra raccolto tutto quel che v'è di sacro nell'Italia ideale come nel chiostro pisano il fiore della Terrasanta.

Ve ne ricordate, compagni italiani? Avemmo il castigo da quel medesimo castigatore di professione, che oggi esorta la sua smarrita gente a tirare su noi perchè « *la Patria attende questo sommo bene* ». Fummo ingiuriati e affamati. Con noi fu affamata la città. Gli ospedali non ebbero più medicine; i bambini esausti non ebbero più latte. Alle barre di Cantrida, di Zamet, di Stefani masticammo qualcosa come un pezzo di melma rappresa, qualcosa come una fetta di quella mota senza colore che uscendo dalla trincea ci toglievamo dalle scarpe con un coltello. Fu per giorni e

Non ci lamentammo. Tacemmo e vigilammo. Dopo otto mesi di patimento, sapemmo ancor più patire.

Compagni, ancora una volta i fratelli — che quindici mesi furono costretti a essere i nostri delatori e i nostri aguzzini — sono oggi ricacciati contro di noi e si preparano ad abbatteerci in massa.

Nel territorio di Fiume un beccaio nazionale e un ammazzatoio nazionale sono istituiti per decreto del regio Governo.

Chi non vuol essere sgozzato ha tempo fino alla sera di domani per passare la barra.

Legionarii, ciascuno di voi è libero di violare il giuramento e di obbedire all'intimazione. Basta che deponga le armi, il corredo e la medaglia di Ronchi. Riceverà dall'altra parte un paterno elogio, una congrua mancia, e la promessa di essere iscritto con onore nell'Associazione dei Disertori amnistiati, che è tra le più floride e più remunerative del Regno.

A quelli che osano restare con me io non posso promettere se non quel pane motoso e vermicoso che già fu masticato: il pane della pena e il companatico della gloria.

Avremo la gloria di soffrire insieme per l'Italia bella.

Dopo aver tanto sofferto, vogliamo soffrire ancora.

Per quindici mesi, mal nutriti, mal vestiti, peggio calzati, guar-

dati come gente infetta, come gente chiusa in un lazzaretto a scontare una quarantena senza termine, noi abbiamo sofferto cantando.

Ora dobbiamo soffrire in silenzio.

L'Italia del Quirinale e del Viminale ha dichiarata la guerra all'Italia del Piave e del Grappa. Il fratricidio è ordinato per regio decreto come l'indulto ai recidivi della diserzione.

Compagni, siate pronti; e guardate bene negli occhi i fratelli quando avvanzeranno. L'ombra del piccolo fanto Luigi Siviero si moltiplicherà per essere a fianco di ciascuno e per dare al silenzio di ciascuno la sua voce di sacrificio, che mi parve quasi divina in quella sera sinistra d'inverno: « Morto sì, vivo no ».

All'Italia della vittoria strangolata io mando la parola d'ordine, che sarà raccolta: « **INSORGERE È RISORGERE.** »

Il capestro della vittoria s'è convertito in regio collare onorario per gli strangolatori.

A noi basta, a noi pochi, a noi Legione della Costanza, aver salvato il confine giulio con le nostre azioni diritte opposte alle negoziazioni oblique.

E non c'importa della gratitudine, neppure di quella postuma.

Insorgere è risorgere.

Abbattuti, gli insorti risorgerranno, non coronati se non del povero lauro di Fiume.

22 dicembre 1920.

Il Com. GABRIELE D'ANNUNZIO

Agli Italiani.

Il delitto è consumato.

La terra di Fiume è insanguinata di sangue fraterno.

Sul far della sera, all'improvviso, le truppe regie in numero soverchiante hanno attaccato i Legionari di Fiume; i quali per evitare ogni provocazione avevano ristretto la loro linea di difesa e avevano mandato ai fratelli quel saluto cristiano che nella notte di Natale usavano scambiarsi le nostre trincee e le trincee austriache!

Avevamo detto stamani: „Nella storia italiana degli eccidii e delle vendette ci sono i Vespri siciliani, ci sono le Pasque veronesi. Italiani stanchi di patire e di servire si sollevavano contro gli stranieri oppressori e li cacciavano dalla cerchia delle città invase.

Ingannati dai vostri Capi che obbediscono al sinistro negatore della guerra e della vittoria, voi volete dare alla storia atroce d'Italia il Natale fiumano, il Natale di sangue, il Natale d'infamia.“

Essi hanno dato a Fiume il Natale funebre. Nella notte trasportiamo su le barelle i nostri feriti e i nostri morti. Restiamo disperatamente, uno contro dieci, uno contro venti. Nessuno passerà, se non sopra i nostri corpi. Abbiamo fatto saltare tutti i ponti dell'Eneo. Il popolo eroico, contro l'orrenda aggressione, dà un esempio ammirabile. È tutto in piedi. Accorre alle barricate. I vecchi le donne, i giovinetti si armano.

Passiamo la notte santa nell'orrore del fratricidio.

E l'Italia, disonorata per sempre davanti al mondo, assai più che dall'onta di Caporetto, non leverà un grido? non alzerà una mano?

Ecco che giunge l'intimazione brutale della resa con la minaccia del bombardamento!

Combatteremo tutta la notte. E domani alla prima luce del giorno speriamo di guardare in faccia gli assassini della città martire.

Essi avranno tutti la medesima faccia schifosa: quella del vecchio boia labbrone che dal Viminale ordina il macello al suo ligio manigoldo di Trieste.

Viva la nostra Italia!

Vigilia di Natale, 1920.

Gabriele d'Annunzio.

Natale fiumano

Ai fratelli che assediano i fratelli

Nella storia italiana degli eccidii e delle vendette ci sono i Vespri siciliani, ci sono le Pasque veronesi. Italiani stanchi di patire e di servire si sollevavano contro gli stranieri oppressori e li cacciavano dalla cerchia delle città invase.

Ingannati dai vostri Capi che obbediscono al sinistro negatore della guerra e della vittoria, voi volete dare alla storia atroce d'Italia il Natale fiumano, il Natale di sangue, il Natale d'infamia.

Le vostre madri al focolare deserto ricevono in cuore la luce del Dio che rinasce per ricondurre nel mondo perverso l'amore la carità e il perdono. Non sanno che voi siete per compiere il fratricidio. Non sanno che voi martoriate una città non colpevole se non d'aver sempre sofferto per l'Italia, se non d'aver sempre creduto nell'Italia, se non d'essere sempre fedele all'Italia. Non sanno che voi la soffocate, che voi l'affamate, che voi lasciate morire gli infermi negli ospedali, i bambini nelle culle, i vecchi su la paglia. Non sanno che voi puntate le armi contro noi già feriti nel Carso o nell'Alpe, contro noi già mutilati sul Piave o sul Grappa, contro noi che abbiamo raccattata la spada di Vittorio Veneto caduta nella fossa dei porci, contro noi redentori della vittoria e vendicatori dei morti.

Ma le vostre madri, coraggiose e generose come tutte le madri italiane, sapranno domani il delitto abominevole a cui vi spinge la perfidia dei disertori e dei traditori che osano invocare il nome di Patria dopo aver tutto profanato di questa Patria ancora grondante di sudore e di sangue.

E che penseranno di voi? che diranno di voi?

Ricordatevi di quella che vide tornare dal buio di Caporetto il figliuolo stravolto, da prima non riconoscibile, e gridò: «Che è accaduto?»

Ricordatevi di quella che, davanti all'apparizione del fuggiasco fangoso, balbettava sbigottita: «Sei tu? sei il figliuolo mio?»

Ricordatevi di quella che guatò lo sciagurato e gridò dalle viscere: «Io non l'ho fatto».

Come potrebbe ciascuno di voi toccare la sua madre con le mani macchiate di eccidio fraterno? come potrebbe guardarla negli occhi con gli occhi che avessero visto cadere il fratello abbattuto dal fratello su terra d'Italia reo d'aver troppo amato questa terra d'Italia?

Certo ella griderebbe, come al vigiliacco di Caporetto, sbiancandosi tutta: «Sei tu? sei il figliuolo mio? Io non l'ho fatto.»

Il Dio rinato, il Dio d'amore e di giustizia e di libertà e di speranza, il Dio dei nostri presepi infantili e dei nostri più affettuosi ricordi, il Dio vivo e vero vi disugelli le palpebre, vi tragga dall'accecamento, v'illumini e vi guidi.

Così protegga noi, così attesti la purità dei nostri cuori e dimostri la nostra immunità d'ogni colpa, se la demenza di chi v'inganna ci costringa a respingere con le armi il tentativo nefando.

Fratelli tristi, accogliete il nostro saluto, accogliete il nostro augurio e il nostro voto.

Il Dio rinato dentro la nuda caverna di Galilea ebbe nome Emanuele nel coro notturno degli Angeli.

Emanuele significa nel linguaggio d'Oriente «Colui che è il più forte».

E chi è il più forte se non l'amore?

Sia più forte di voi, sia più forte di noi, sia più forte d'ogni perdizione vostra e nostra.

E se è necessario che noi ci sacrificiamo, dopo questa parola, ci sacrificheremo sorridendo.

Fiume d'Italia, nella Vigilia di Natale 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

mutinato di guerra

Natale fiumano

Ai fratelli che assediano i fratelli

Nella storia italiana degli eccidii e delle vendette ci sono i Vespri siciliani, ci sono le Pasque veronesi. Italiani stanchi di patire e di servire si sollevavano contro gli stranieri oppressori e li cacciavano dalla cerchia delle città invase.

Ingannati dai vostri Capi che obbediscono al sinistro negatore della guerra e della vittoria, voi volete dare alla storia atroce d'Italia il Natale fiumano, il Natale di sangue, il Natale d'infamia.

Le vostre madri al focolare deserto ricevono in cuore la luce del Dio che rinasce per ricondurre nel mondo perverso l'amore, la carità e il perdono. Non sanno che voi siete per compiere il fratricidio. Non sanno che voi martoriate una città non colpevole se non d'aver sempre sofferto per l'Italia, se non d'aver sempre creduto nell'Italia, se non d'essere sempre fedele all'Italia. Non sanno che voi la soffocate, che voi l'affamate, che voi lasciate morire gli infermi negli ospedali, i bambini nelle culle, i vecchi su la paglia. Non sanno che voi puntate le armi contro noi già feriti nel Carso o nell'Alpe, contro noi già mutilati sul Piave o sul Grappa, contro noi che abbiamo raccattata la spada di Vittorio Veneto caduta nella fossa dei porci, contro noi redentori della vittoria e vendicatori dei morti.

Ma le vostre madri, coraggiose e generose come tutte le madri italiane, sapranno domani il delitto abominevole a cui vi spinge la perfidia dei disertori e dei traditori che osano invocare il nome di Patria dopo aver tutto profanato di questa Patria ancora grondante di sudore e di sangue.

E che penseranno di voi? che diranno di voi?

Ricordatevi di quella che vide tornare dal buio di Caporetto il figliuolo stravolto, da prima non riconoscibile, e gridò: «Che è accaduto?»

Ricordatevi di quella che, davanti all'apparizione del fuggiasco fangoso, balbettava sbigottita: «Sei tu? sei il figliuolo mio?»

Ricordatevi di quella che guatò lo sciagurato e gridò dalle viscere: «Io non t'ho fatto.»

Come potrebbe ciascuno di voi toccare la sua madre con le mani macchiate di eccidio fraterno? come potrebbe guardarla negli occhi con gli occhi che avessero visto cadere il fratello abbattuto dal fratello su terra d'Italia reo d'aver troppo amato questa terra d'Italia?

Certo ella griderebbe, come al vigiliante di Caporetto, sbiancandosi tutta: «Sei tu? sei il figliuolo mio? Io non t'ho fatto.»

Il Dio rinato, il Dio d'amore e di giustizia e di libertà e di speranza, il Dio dei nostri presepi infantili e dei nostri più affettuosi ricordi, il Dio vivo e vero vi disugelli le palpebre, vi traggia dall'acceccamento, v'illumini e vi guidi.

Così protegga noi, così attesti la purità dei nostri cuori e dimostri la nostra immunità d'ogni colpa, se la demenza di chi v'inganna ci costringa a respingere con le armi il tentativo nefando.

Fratelli tristi, accogliete il nostro saluto, accogliete il nostro augurio e il nostro voto.

Il Dio rinato dentro la nuda caverna di Galilea ebbe nome Emanuele nel coro notturno degli Angeli.

Emanuele significa nel linguaggio d'Oriente «Colui che è il più forte».

E chi è il più forte se non l'amore?

Sia più forte di voi, sia più forte di noi, sia più forte d'ogni perdizione vostra e nostra.

E, se è necessario che noi ci sacrifichiamo, dopo questa parola, ci sacrificheremo sorridendo.

Fiume d'Italia, nella Vigilia di Natale del 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO
mutilato di guerra

Natale fiumano

Ai fratelli che assediano i fratelli

Nella storia italiana degli eccidii e delle vendette ci sono i Vespri siciliani, ci sono le Pasque veronesi. Italiani stanchi di patire e di servire si sollevavano contro gli stranieri oppressori e li cacciavano dalla cerchia delle città invase.

Ingiannati dai vostri Capi che obbediscono al sinistro negatore della guerra e della vittoria, voi volete dare alla storia atroce d'Italia il Natale fiumano, il Natale di sangue, il Natale d'infamia.

Le vostre madri al focolare deserto ricevono in cuore la luce del Dio che rinasce per ricondurre nel mondo perverso l'amore la carità e il perdono. Non sanno che voi siete per compiere il fratricidio. Non sanno che voi martoriate una città non colpevole se non d'aver sempre sofferto per l'Italia, se non d'aver sempre creduto nell'Italia, se non d'essere sempre fedele all'Italia. Non sanno che voi la soffocate, che voi l'affamate, che voi lasciate morire gli infermi negli ospedali, i bambini nelle culle, i vecchi su la paglia. Non sanno che voi puntate le armi contro noi già feriti nel Carso o nell'Alpe, contro noi già mutilati sul Piave o sul Grappa, contro noi che abbiamo raccattata la spada di Vittorio Veneto caduta nella fossa dei porci, contro noi redentori della vittoria e vendicatori dei morti.

Ma le vostre madri, coraggiose e generose come tutte le madri italiane, sapranno domani il delitto abominevole a cui vi spinge la perfidia dei disertori e dei traditori che osano invocare il nome di Patria dopo aver tutto profanato di questa Patria ancora grondante di sudore e di sangue.

Che penseranno di voi? che diranno di voi?

Ricordatevi di quella che vide tornare dal buio di Caporetto il figliuolo stravolto, da prima non riconoscibile, e gridò: «Che è accaduto?»

Ricordatevi di quella che, davanti all'apparizione del fuggiasco fangoso, balbettava sbigottita: «Sei tu? sei il figliuolo mio?»

Ricordatevi di quella che guatò lo sciagurato e gridò dalle viscere: «Io non t'ho fatto».

Come potrebbe ciascuno di voi toccare la sua madre con le mani macchiate di eccidio fraterno? come potrebbe guardarla negli occhi con gli occhi che avessero visto cadere il fratello abbattuto dal fratello su terra d'Italia reo d'aver troppo amato questa terra d'Italia?

Certo ella griderebbe, come al vigliacco di Caporetto, sbiancandosi tutta: «Sei tu? sei il figliuolo mio? Io non t'ho fatto.»

Il Dio rinato, il Dio d'amore e di giustizia e di libertà e di speranza, il Dio dei nostri presepi infantili e dei nostri più affettuosi ricordi, il Dio vivo e vero vi disuggelli le palpebre, vi tragga dall'accecamento, v'illumini e vi guidi.

Così protegga noi, così attesti la purità dei nostri cuori e dimostri la nostra immunità d'ogni colpa, se la demenza di chi v'inganna ci costringa a respingere con le armi il tentativo nefando.

Fratelli tristi, accogliete il nostro saluto, accogliete il nostro augurio e il nostro voto.

Il Dio rinato dentro la nuda caverna di Galilea ebbe nome Emanuele nel coro notturno degli Angeli.

Emanuele significa nel linguaggio d'Oriente «Colui che è il più forte».

E chi è il più forte se non l'amore?

Sia più forte di voi, sia più forte di noi, sia più forte d'ogni perdizione vostra e nostra.

E, se è necessario che noi ci sacrifichiamo, dopo questa parola, ci sacrificheremo sorridendo.

Fiume d'Italia, nella Vigilia di Natale 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO
mutilato di guerra

Agli Italiani

Ci sono di là dell'Adriatico Italiani che, incapaci di sollevarsi e di fare giustizia, sentano almeno la vergogna?

Secoli di virtù e di grandezza non potrebbero mai riscattare la giornata del 26 dicembre, nella storia d'Italia.

Abbiamo combattuto contro soldati che avevano aspetto di mercenari, abbrutiti dal denaro e dal vino. Essi non tiravano soltanto su noi ma su i cittadini, uccidendo le donne e i fanciulli. Percotevano e calpestavano i nostri feriti, li finivano sul terreno. O avevano paura e si arrendevano alzando le mani con l'atto e l'aspetto medesimo dei più odiosi Austriaci. Quasi tutti puzzavano di ubriachezza e non avevano coscienza della loro ferocia.

Neppur uno ha potuto passare la nostra linea, se non prigioniero.

Il valore dei Legionarii, contro truppe continuamente rinfrescate, ha superato quello delle più belle battaglie carsiche. Giovanni Randaccio era con essi e ha rinnovato per essi il suo ordine del giorno scritto sul Faiti, quello che incomincia: Siete tutti eroi."

Le navi regie hanno voluto gareggiare d'ignominia con la regia polizia. La Marina s'è disonorata per sempre, come l'Esercito. Ho veduto marinai nostri strapparsi dal petto le decorazioni e dal braccio i segni del grado, nella furia del dolore.

La nave „Andrea Doria“ ha sparato colpi di cannone su le vie della città, senza intimidazione. S'è accostata al Porto Sauro, ha minacciato il piccolo cacciatorpediniere „Espero“ e, alla nobile risposta dell'equipaggio „venuto per morire e non per uccidere“, ha colpito la prua, provocando l'incendio e insanguinando il ponte.

Assistevano dalle finestre le donne fiumane all'atto vile; e, mentre il sangue correva e il fuoco scoppiava, agitavano il tricolore e gridavano di sdegno. Tutte le case della riva, in un attimo, si sono coperte di bandiere commosse, mentre la grande corazzata si allontanava, fiera d'aver compiuto tanta prodezza.

In tardo soccorso delle truppe irrimediabilmente sconfitte, le navi hanno eseguito tiri d'infilata sulle nostre posizioni, danneggiando case e uccidendo gente del popolo.

Infine l'„Andrea Doria“, per colmo d'eroismo, ha tentato di eseguire sopra di me l'ordine ricevuto da Roma.

Le finestre delle mie stanze nel Palazzo erano ben conosciute, anche perchè a una di quelle ero rimasto lungamente in osservazione, poche ore prima.

Il glorioso cannoniere s'era messo all'agguato. M'avea veduto novamente apparire a quella finestra e osservare la nave. Incurante, m'ero seduto davanti alla tavola per lavorare coi miei ufficiali, quando una granata in direzione esatta è venuta a interrompere il lavoro.

Poteva decapitarmi, e risolvere d'un tratto ogni controversia e liberare d'ogni molestia il buon Governo del Re. Per sfortuna, la „testa di ferro“ è stata soltanto incisa.

O vigliacchi d'Italia, sono tuttora vivo e implacabile

E, mentre m'ero preparato ieri al sacrificio e avevo già confortato la mia anima, oggi mi dispongo a difendere con tutte le armi la mia vita.

L'ho offerta cento e cento volte nella mia guerra, sorridendo. Ma non vale la pena di gettarla oggi in servizio di un popolo che non si cura di distogliere neppure per un attimo dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia, mentre il suo Governo fa assassinare con fredda determinazione una gente di sublime virtù come questa che da sedici mesi patisce e lotta al nostro fianco e non è mai stanca di patire e di lottare.

Hanno coperto l'assassinio tre giorni di silenzio bene scelti. E nel quarto giorno l'assassinio sarà glorificato.

O vecchia Italia, tieniti il tuo vecchio che di te è degno.

Noi siamo d'un'altra patria e crediamo negli eroi.

Fiume, 26 Dicembre 1920.

Gabriele d'Annunzio

Stab. tip. de „La Vedetta d'Italia“ S. A. - Fiume

Comando dell'Esercito liberatore in Fiume fiumana

Legionarii di terra e di mare,
mille volte nelle nostre radunate, do-
po le nostre marce veloci, dopo i nostri
giochi di guerra, dopo le nostre canzoni
di sfida, nei luoghi aperti, nei luoghi
chiusi, mille volte abbiamo tra noi
scambiato il grido di promessa e di so-
cramento.

A chi la vittoria?

A noi!

Questa volta ha finalmente risposto il
destino. Pari al destino è la vostra
predezza. E abbiamo la vittoria. L'ab-
biamo grande e intiera.

Non falsa vittoria di generali vani-
tosi. Vittoria vera di soldati rudi.

Stamani, all'alba del quinto giorno,
Giovanni Randaccio, risanguinando dal-
le sue ferite mortali e immortali, si le-
va dalla sua arca di martire e ritrova
la sua voce del Fiume per gridarci: «Sie-
te tutti eroi.»

Siete tutti eroi, come quelli dell'altra
parte sono tutti servi. Un pugno di eroi
contro un esercito di servi ubriachi.

A chi la vittoria?

A gli eroi!

Non facile vittoria. Il numero sover-
chia, il numero schiaccia. E combattea-
mo allo scoperto, senza punti d'appog-
gio, senza opere di difesa, senza rinfor-
zi, senza riserve, con scarsi viveri, con
scarce munizioni, logori, laceri, scalzi.

Ma abbiamo vinto, ma vinciamo, ma
vinceremo sempre. Nessuna violenza,
nessuna frode ci può più togliere que-
sta vittoria fatta di anima, fatta di vo-
lontà, fatta d'intimo fuoco, fatta di tut-
te le più belle e più profonde forze u-
mane.

Dal primo all'ultimo, siete tutti eroi.

Il mio Dio, il nostro Dio sia ringra-
ziato.

Per quindici mesi vi avevo nutrito di
me, vi avevo dato a divorare il mio cuo-
re doloroso, vi avevo rapito ogni giorno
nella mia stessa aspirazione.

Ecco, voi mi rendete il mio cuore, mi
rendete il mio sangue, tingete del vostro
sangue la mia aurora.

Mi sembravate le creature del mio
spirito. E ora mi apparite più belle del-
le mie creature. Superate il mio sogno
e oltrepassate il mio orgoglio.

Siete i miei figliuoli del Veliki, i
miei combattenti della battaglia d'oro,
ribalzati dalle pietre del Carso. Siete
gli orli palpitanti di quella bandiera.

Non siete carne. Basta guardare i
morti di ieri, riscolpiti nella luce eter-
na. Non siete carne. Basta guardare i
feriti di ieri, che esalano dagli aquarei
il giubilo dei beati.

Non siete carne. Siete una forma del
volere sorrumano, un impeto senza peso,
un'offerta senza misura, un pugno d'in-
senso gettato nella bragia, l'aroma del-
l'anima pura.

E sta contro a voi una gente umilia-
ta dalla gonfiezza del ventre e dalla
mancia sospettata: gente ben nutrita e
ben pagata, che pute anche quando
sanguina. Mani che hanno palpato la
mercede di Caino maneggiano male il
fucile. Noi raccattiamo il fucile dei na-
stri morti scarni, perché ciascuno di
noi sa che non c'è fucile più giusto del
fucile d'un morto.

Ma costoro hanno incrudelito su i
morti, hanno rattato il vino in faccia
ai feriti, hanno tirato sopra le ambu-
lanze, hanno ammazzato i vecchi le don-
ne i bambini; e poi sono caduti in gi-
nocchio levando le mani.

La loro milità non parlava croato?

Balbettavano e tremavano.

Come li abbiamo accolti?

Io li ho guardati in fondo agli occhi,
ho posato la mia mano fraterna su le
loro spalle chine, ho parlato parole di
tristezza e di compassione.

Sono ancora capaci di piangere?

Ahimè, abbiamo cercato le loro ferite
per medicarle. Non abbiamo trovato
se non un marchio. Non il marchio del
servo o del malfattore, sopra la spalla
o tra ciglio e ciglio; ma un solo marchio
per tutto, come se la carne vile fosse
stata rimessa in un'altra matrice e ri-
stampata a vergogna: «il marchio di
Caporetto».

In alto la fronte, in alto il cuore, o
Legionarii di Fiume!

L'Italia bastarda conosce e adopera
oggi, per mano del suo vecchio padra-
ne, ogni più vile e immonda cosa che
ingombri la coscienza della stirpe e del-
l'uomo.

E c'è una cosa ch'ella non conosce e
non misura, e le sta contro: l'eroismo.

L'eroismo solitario di pochi è oggi
contro l'abiezione di tutto un regno.

La storia incide i vostri fatti nel
bronzo romano, o Legionarii.

Tutto il popolo di Fiume è oggi sotto
il segno dell'Aquila.

Il martirio è contro il misfatto. Il
sacrificio è contro il mercato.

Tutta la città è una grande eroina al-
zata sul suo mare che le prue d'Italia
disonorano.

L'onda del Carnaro cancella i nomi
eroici ingiustamente iscritti su quelle
masse di ferro senza onore e senza
virtù.

I loro nomi degni sono Caporetto e
Lissa: la disfatta recente e la disfatta
antica.

Gloria nelle altezze a voi, o Legio-
narii!

Il nome di Fiume vittoriosa è già in-
scritto su la prua della nave che si tra-
sporterà di là dalla morte.

28 dicembre 1920.

Il Comandante
GABRIELE D'ANNUNZIO

La Rinunzia

Ecco il testo della lettera diretta dal Comandante al Podestà e al Popolo sovrano di Fiume per deporre i supremi poteri conferitigli il 12 settembre 1919:

Io venni il 12 settembre 1919, dal cimitero di Ronchi colmo di fanti, con pochi combattenti fedeli alla vittoria dei morti, venni contro la barra di Fiume, determinato ad affrontare le forze dell'Intesa e ad avversare il trattato di Versailles.

Ruppi la barra. Entrai senza colpo ferire. Liberai la città. Le bandiere della Francia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti furono abbassate. Fu issata vittoriosamente la bandiera d'Italia. Fu riconfermata con voto popolare la dedizione alla Patria.

Dal Consiglio nazionale, rappresentante legittimo del Popolo, mi furono conferiti i pieni poteri politici e militari. L'esercitai per quindici mesi, soffrendo e lottando senza tregua perché la Patria accettasse l'offerta, rimettesse la fedeltà, ricompensasse il patimento.

Per quindici mesi i cittadini e i legionarii soffrirono e lottarono a gara. Resistettero alle minacce, sventarono le perfidie, sopportarono ogni miseria.

Le tre nazioni offese dalla marcia di Ronchi si tennero in disparte. Sola l'Italia si fece carnefice implacabile della sua creatura. Alla devozione tenace rispose con la persecuzione costante.

Quando poteva confortarla, la ingannò. Quando poteva salvarla, la tradì. A Rapallo condusse le trattative contro di lei. Quel che doveva essere rimorso non fu se non rancore. L'Italia preparò a Rapallo la morte nazionale della città italiana. Coperse con una maschera di libertà il più certo servaggio.

Tuttavia non aveva potuto ottenere il confine giulio se non in grazia della nostra resistenza sagace e della nostra volontà perpetua di lotta.

E' indubitabile che Fiume ha dato alla Patria nemica il confine giulio.

E' indubitabile che la Patria nemica ha tutto disposto per consegnare Fiume allo straniero.

Ci sollevammo contro l'ingratitude, contro l'inganno e contro il sopruso.

Per quindici mesi il Governo di Roma ci aveva combattuto con la fame. Deliberò infine di ridurre all'obbedienza con le armi.

Fummo stretti in una cerchia di ferro. Tutte le forze armate della Venezia Giulia furono condotte contro poche migliaia di legionarii.

Alla folle arroganza degli assalitori io opposi una chiara fermezza.

Più d'una volta, per mio solo merito, fu evitato lo spargimento del sangue fraterno.

Quando il territorio della Reggenza fu invaso, con violazione palese del Trattato stesso di Rapallo e con cruda lesione d'ogni diritto statuito, io ordinai ai miei legionarii che non si opponessero, ordinali che indietreggiassero occupando una linea di vigilanza.

I prepotenti furono ammoniti che non passassero anche quel limite, se volevano evitare la grande sciagura.

L'ammonizione fu anche scritta in larghe tabelle alzate su aste che piantammo nel suolo.

I prepotenti ci aggredirono all'improvviso. Ripiegammo sopra un'estrema linea di difesa, per impedire che pigliassero la città. Sperammo ancora di evitare il combattimento a ol-

tranza. Ma non potevamo cedere altro terreno.

La linea dalla Casa degli Emigranti, per il passaggio a livello del Viale d'Italia, per lo sbarramento della via di Trieste, per la caserma Diaz, pel Bivio di Valsecure, per Belvedere, per Cosala, per il Calvario, per il Macello, per l'Eneo, si chiude sul Porto Sauro.

Combattemmo come sanno combattere i veterani del Carso e dell'Alpe, del Grappa e del Piave. I giovanetti seguirono un tanto esempio. Taluni lo superarono.

I cittadini furono pari ai legionarii. Le donne furono eroiche come quando tentavano di sfamare i prigionieri di Caporetto, come quando sfidavano la morte per dare al fratello italiano il boccone tolto ai loro propri figli.

Per cinque giorni le truppe regie furono respinte. E questi cinque giorni vittoriosi sono tra i più alti della storia umana. Saranno conosciuti e saranno glorificati.

Noi teniamo la linea, intatta.

E questa linea è insuperabile.

Lo confessano quelli che cacciano innanzi la loro gente sciagurata ubriacandola di vino, di guadagno e di menzogna.

Essi confessano di non potere abbattere la resistenza eroica dei legionarii se non distruggendo la città, se non uccidendo i cittadini inermi.

Essi dichiarano di voler distruggere la città senza lasciare uscire il popolo!

Essi mostrano un loro disegno di operazioni e dicono: „Noi dirocceremo le vostre case a una a una coi nostri grossi calibri, e vi seppelliremo tutti sotto la rovina, se voi non costringete i legionarii ad abbandonare la difesa. Non abbiamo altro mezzo di vincere“.

Nella storia delle ignominie militari non ce n'è una più bassa. La ferocia tedesca, che almeno era intelligente, è superata da questa, che è ottusa com'è testarda.

E tanta ferocia è esercitata contro quel miracolo d'amore che si chiama Fiume, contro l'Olocausto!

I legionarii, fermi sul suolo che seppero ben difendere, hanno la vittoria delle armi e hanno la vittoria dello spirito.

Io non posso imporre alla città eroica la rovina e la morte totale che il Governo di Roma e il Comando di Trieste le minacciano.

Io rassegnò nelle mani del Podestà e del Popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti il 12 settembre 1919 e quelli che il 9 settembre 1920 furono conferiti a me e al Collegio dei Rettori adunato in governo provvisorio.

Io lascio il Popolo di Fiume arbitro unico della sua propria sorte, nella sua piena coscienza e nella sua piena volontà.

Noi siamo fieri di aver potuto testimoniare col sangue la nostra devozione a una gente di così pura tempra e di così alta fede.

Io sono oggi, come nella notte di Ronchi, il Capo delle Legioni.

Non serbo se non il mio coraggio.

Attendo che il Popolo di Fiume mi chieda di uscire dalla città, dove non venni se non per la sua salute.

Ne uscirò, per la sua salute.

E gli lascerò in custodia i miei morti, il mio dolore e la mia vittoria.

Fiume, 29 dicembre 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

91. **La Rinunzia** (29 dicembre 1920) (cm 16x37,5) 6 varianti (rosso e giallo, blu e gialla, rossa, grigia, blu, grigia con i colori fiumani a dx)

La Rinunzia

Ecco il testo della lettera diretta dal Comandante al Podestà e al Popolo sovrano di Fiume per deporre i supremi poteri conferitigli il 12 settembre 1919:

Io venni il 12 settembre 1919, dal cimitero di Ronchi colmo di fanti, con pochi combattenti fedeli alla vittoria dei morti, venni contro la barra di Fiume, determinato ad affrontare le forze dell'Intesa e ad avversare il trattato di Versaglia.

Ruppi la barra. Entrai senza colpo ferire. Libera la città. Le bandiere della Francia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti furono abbassate. Fu issata vittoriosamente la bandiera d'Italia. Fu riconfermata con voto popolare la dedizione alla Patria.



Dal Consiglio nazionale, rappresentante legittimo del Popolo, mi furono conferiti i pieni poteri politici e militari. Li esercitai per quindici mesi, soffrendo e lottando senza tregua perchè la Patria accettasse l'offerta, rimeritasse la fedeltà, ricompensasse il patimento.

Per quindici mesi i cittadini e i legionarii soffrirono e lottarono a gara. Resistettero alle minacce, sventarono le perfidie, sopportarono ogni miseria.

Le tre nazioni offese dalla marcia di Ronchi si tennero in disparte. Sola l'Italia si fece carnefice implacabile della sua creatura. Alla devozione tenace rispose con la persecuzione costante.

Quando poteva confortarla, la ingannò. Quando poteva salvarla, la tradì. A Rapallo condusse le trattative contro di lei. Quel che doveva essere rimorso non fu se non rancore. L'Italia preparò a Rapallo la morte nazionale della città italiana. Coperse con una maschera di libertà il più certo servaggio.

Tuttavia non aveva potuto ottenere il confine giulio se non in grazia della nostra resistenza sagace e della nostra volontà perpetua di lotta.

E' indubitabile che Fiume ha dato alla Patria nemica il confine giulio.

E' indubitabile che la Patria nemica ha tutto disposto per consegnare Fiume allo straniero.

Ci sollevammo contro l'ingratitude, contro l'inganno e contro il sopruso.

Per quindici mesi il Governo di Roma ci aveva combattuto con la fame. Deliberò infine di ridurci all'obbedienza con le armi.

Fummo stretti in una cerchia di ferro. Tutte le forze armate della Venezia Giulia furono condotte contro poche migliaia di legionarii.

Alla folle arroganza degli assalitori io opposi una chiara fermezza.

Più d'una volta, per mio solo merito, fu evitato lo spargimento del sangue fraterno.

Quando il territorio della Reggenza fu invaso, con violazione palese del Trattato stesso di Rapallo e con cruda lesione d'ogni diritto statuito, io ordinai ai miei legionarii che non si oppo-nessero, ordinai che indietreggiassero occupando una linea di vigilanza.

I prepotenti furono ammoniti che non passassero anche quel limite, se volevano evitare la grande sciagura.

L'ammonizione fu anche scritta in larghe tabelle alzate su aste che piantammo nel suolo.

I prepotenti ci aggredirono all'improvviso. Ripiegammo sopra un'estrema linea di difesa, per impedire che pigliassero la città. Sperammo ancora di evitare il combattimento a oltranza. Ma non potevamo cedere altro terreno.

La linea dalla Casa degli Emigranti, per il passaggio a livello del Viale d'Italia, per lo sbarramento della via di Trieste, per la caserma Diaz, pel Bivio di Valscurigne, per Belvedere, per Cosala, per il Calvario, per il Macello, per l'Eneo, si chiude sul Porto Sauro.

Combattemmo come sanno combattere i veterani del Carso e dell'Alpe, del Grappa e del Piave. I giovanetti seguirono un tanto esempio. Taluni lo superarono.

I cittadini furono pari ai legionarii. Le donne furono eroiche come quando tentavano di sfamare i prigionieri di Caporetto, come quando sfidavano la morte per dare al fratello italiano il boccone tolto ai loro propri figli.

Per cinque giorni le truppe regie furono respinte. E questi cinque giorni vittoriosi sono tra i più alti della storia umana. Saranno conosciuti e saranno glorificati.

Noi teniamo la linea, intatta.

E questa linea è insuperabile.

Lo confessano quelli che cacciano innanzi la loro gente sciagurata ubriacandola di vino, di guadagno e di menzogna.

Essi confessano di non potere abbattere la resistenza eroica dei legionarii se non distruggendo la città, se non uccidendo i cittadini inermi.

Essi dichiarano di voler distruggere la città senza lasciare uscire il popolo!

Essi mostrano un loro disegno di operazioni e dicono: „Noi diroccheremo le vostre case a una a una coi nostri grossi càlibri, e vi seppelliremo tutti sotto la rovina, se voi non costringete i legionarii ad abbandonare la difesa. Non abbiamo altro mezzo di vincere“.

Nella storia delle ignominie militari non ce n'è una più bassa. La ferocia tedesca, che almeno era intelligente, è superata da questa, che è ottusa com'è testarda.

E tanta ferocia è esercitata contro quel miracolo d'amore che si chiama Fiume, contro l'Olocausta!

I legionarii, fermi sul suolo che seppero ben difendere, hanno la vittoria delle armi e hanno la vittoria dello spirito.

Io non posso imporre alla città eroica la rovina e la morte totale che il Governo di Roma e il Comando di Trieste le minacciano.

Io rassegnò nelle mani del Podestà e del Popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti il 12 settembre 1919 e quelli che il 9 settembre 1920 furono conferiti a me e al Collegio dei Rettori adunato in governo provvisorio.

Io lascio il Popolo di Fiume arbitro unico della sua propria sorte, nella sua piena coscienza e nella sua piena volontà.

Noi siamo fieri di aver potuto testimoniare col sangue la nostra devozione a una gente di così pura tempra e di così alta fede.

Io sono oggi, come nella notte di Ronchi, il Capo delle Legioni.

Non serbo se non il mio coraggio.

Attendo che il Popolo di Fiume mi chieda di uscire dalla città, dove non venni se non per la sua salute.

Ne uscirò, per la sua salute.

E gli lascerò in custodia i miei morti, il mio dolore e la mia vittoria.

Fiume, 29 dicembre 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

L'alalà funebre

Legionarii, vegliate in armi per l'ultima notte su la linea che abbiamo difesa e abbiamo tenuta.

La notte è fosca; ma ciascuno di voi ha la fiamma nel pugno.

Su le cime che espugnammo nel tempo della prima guerra, i nostri morti tengono accesi i fuochi di ricordanza, con le loro ossa che non si consumano.

Così stanotte i nostri morti accendono i fuochi, dalla Casa degli Emigranti a Cosala, da Valseurigne al Macello, dal Belvedere al Calvario, con le loro ossa che non si consumano.

E' una bella notte funebre, o compagni. Laggiù, ad Abbazia, verso sera, fu compiuto pulitamente l'assassinio della città. La città assassinata non urla più, nel suo buio inerte, sotto la pioggia molle. E il buon sicario taglia la sua grossa cena col suo coltello di sgozzatore.

Abbiamo la pace.

Sapete come?

Bisogna risalire al tempo dell'invasione alemanna nel Belgio, nella Fiandra gallica, nell'Isola di Francia; bisogna risalire al tempo dell'invasione austriaca nel Friuli e nel Veneto, per ritrovare un episodio sinistro come quello che s'è svolto oggi, in Abbazia, tra un Generale italiano e i due Mèssi del Comune libero.

Voi sapete che un ordine di operazioni, venuto in nostra mano, assicurava all'accozzaglia delle truppe regie e dei regi sbirri la scorpacciata della vigilia di Natale in Fiume esultante.

Io so con qual vigore poco più di duemila Legionarii scalzi respinsero quella stupida ingordigia e fin dal primo scontro tolsero ai nuovi lanzichenecchi ogni speranza di vittoria.

Il fatto militare è questo. Il 24 le truppe regie dovevano occupare la città. Oggi 31 le truppe regie non son riuscite a imprimere nella nostra linea la più lieve inflessione.

Noi siamo dunque vittoriosi.

Il furore del Capo non ha potuto sfogarsi se non con la vigliaccheria tonante delle navi e delle batterie di terra puntate contro la città, contro le case della città, contro la povera carne della città.

Il vinto di Fiume e il millantatore di Vittorio Veneto, perchè noi desistiamo dal combattere, minaccia di distruggere la cerchia di San Vito con un bombardamento continuato, quartiere per quartiere.

E ai Mèssi del Comune pone sotto gli occhi il pulito disegno di tanta gesta!

Imagino che i due buoni popolani di parte franca abbiano mozzato tra i denti l'interiezione plebea che meritava quella vanitosa ferocia di saccomanno gallonato.

Bisognava porre ai quattro angoli della carta quattro bombe manesche, prima di ragionare.

Invece essi hanno dovuto lasciarsi mettere il coltello alla gola, e lasciarselo passare e ripassare.

A ogni segno di protesta il negoziatore diceva freddamente: „E io do l'ordine di sparare“.

A ogni lampeggiamento di rivolta, il negoziatore ripeteva freddamente: „E io do l'ordine di sparare.“

Ma non voleva che questo fosse registrato nel documento infame. Avera paura della verità. Tentava di sfuggire alla verità.

E, come cadeva la sera lugubre, appariva pel vano della finestra la nave esecutrice in rotta coi suoi cannoni verso la città ansante tra il freddo e la fame, verso la carne palpitante delle madri in attesa del primo colpo.

Tutti gli effetti del tirannico terrore erano stati premeditati e preparati con arte grossa da colui che passerà nella storia della ferocia sgrammaticata sotto il nomignolo di „Chiunque il quale“, o miei allegri compagni.

I due Mèssi hanno firmato la pace di Abbazia, e hanno sigillato il foglio col sigillo di Maria Teresa e col sigillo di Vittorio Emanuele in cera rossa.

Noi abbiamo sigillato la nostra fede col miglior sangue.

E questo soltanto vale.

E soltanto questo è memorabile.

O compagni, abbiamo offerto ogni più alto sacrificio alla città che amiamo e serviamo.

Questo è il supremo sacrificio che le offre il nostro coraggio.

Fra poco quest'anno di dolore e di orrore precipita. Fra poco il nuovo anno incomincia.

E' già nostro. Già ci appartiene. Sarà il nostro anno mirabile.

Gettiamo stanotte un alalà funebre su la città assassinata.

E poi restiamo in silenzio, e teniamo gli occhi fissi nel buio.

C'è qualcuno di voi, o miei Arditi, che abbia quella medaglia conata dal XXX Reparto di Assaltatori dopo Fontanasecca, dopo il Monte d'Avien, dopo lo Spinoneia, dopo il Solarola, dopo il Grappa, dopo Vittorio Veneto?

Una testa di morto coronata di lauro serra fra i denti scoperti il pugnale nudo e guarda fisso dalle profonde ochieie verso l'ignoto.

Stanotte i morti e i vivi hanno il medesimo aspetto e fanno il medesimo gesto.

A chi l'ignoto?

A noi!

31 dicembre 1920.

Il Comandante

Gabriele d'Annunzio.

92. **L'alalà funebre** (31 dicembre 1920) 6 varianti (rosso, grigio, grigio con i colori fiumani a sx, azzurro, giallo con striscia rossa a dx (cm 25x35) e bordeaux cm 16x35)

L'alalà funebre

Legionarii, vegliate in armi per l'ultima notte su la linea che abbiamo difesa e abbiamo tenuta.

La notte è fosca; ma ciascuno di voi ha la fiamma nel pugno.

Su le cime che espugnammo nel tempo della prima guerra, i nostri morti tengono accesi i fuochi di ricordanza, con le loro ossa che non si consumano.

Così stanotte i nostri morti accendono i fuochi, dalla Casa degli Emigranti a Cosala, da Valscurigne al Macello, dal Belvedere al Calvario, con le loro ossa che non si consumano.

E' una bella notte funebre, o compagni. Laggiù, ad Abbazia, verso sera, fu compiuto pulitamente l'assassinio della città. La città assassinata non urla più, nel suo buio inerte, sotto la pioggia molle. E il buon sicario taglia la sua grossa cena col suo coltello di sgozzatore.

Abbiamo la pace.

Sapete come?

Bisogna risalire al tempo dell'invasione alemanna nel Belgio, nella Fiandra gallica, nell'Isola di Francia; bisogna risalire al tempo dell'invasione austriaca nel Friuli e nel Veneto, per ritrovare un episodio sinistro come quello che s'è svolto oggi, in Abbazia, tra un Generale italiano e i due Mèssi del Comune libero.

Voi sapete che un ordine di operazioni, venuto in nostra mano, assicurava all'accozzaglia delle truppe regie e dei regi sbirri la scorpacciata della vigilia di Natale in Fiume esultante.

Io so con qual vigore poco più di duemila Legionarii scalzi respinsero quella stupida ingordigia e fin dal primo scontro tolsero ai nuovi lanzichenecchi ogni speranza di vittoria.

Il fatto militare è questo. Il 24 le truppe regie dovevano occupare la città. Oggi 31 le truppe regie non son riuscite a imprimere nella nostra linea la più lieve inflessione.

Noi siamo dunque vittoriosi.

Il furore del Capo non ha potuto sfogarsi se non con la vigliaccheria tonante delle navi e delle batterie di terra puntate contro la città, contro le case della città, contro la povera carne della città.

Il vinto di Fiume e il millantatore di Vittorio Veneto, perchè noi desistiamo dal combattere, minaccia di distruggere la cerchia di San Vito con un bombardamento continuato, quartiere per quartiere.

E ai Mèssi del Comune pone sotto gli occhi il pulito disegno di tanta gesta!

Imagino che i due buoni popolani di parte franca abbiano mozzato tra i denti l'interiezione plebea che meritava quella vanitosa ferocia di saccomanno gallonato.

Bisognava porre ai quattro angoli della carta quattro bombe manesche, prima di ragionare.

Invece essi hanno dovuto lasciarsi mettere il coltello alla gola, e lasciarselo passare e ripassare.

A ogni segno di protesta il negoziatore diceva freddamente: „E io do l'ordine di sparare”.

A ogni lampeggiamento di rivolta, il negoziatore ripeteva freddamente: „E io do l'ordine di sparare”.

Ma non voleva che questo fosse registrato nel documento infame. Aveva paura della verità. Tentava di sfuggire alla verità.

E, come cadeva la sera lùgubre, appariva pel vano della finestra la nave esecutrice in rotta coi suoi cannoni verso la città ansante tra il freddo e la fame, verso la carne palpitante delle madri in attesa del primo colpo.

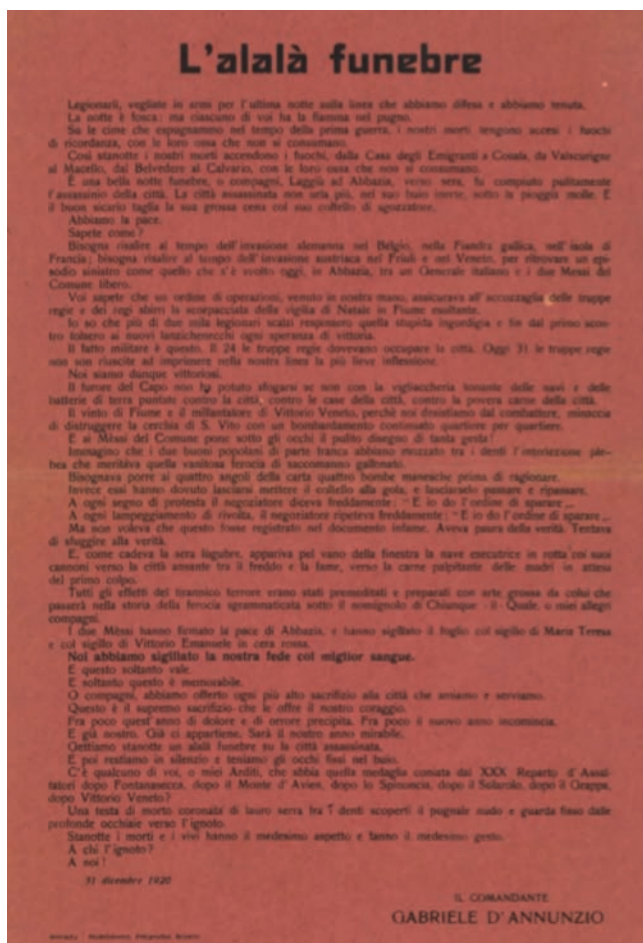
Tutti gli effetti del tirannico terrore erano stati premeditati e preparati con arte grossa da colui che passerà nella storia della ferocia sgrammaticata sotto il nomignolo di "Chiunque il quale", o miei allegri compagni.

I due Mèssi hanno firmato la pace di Abbazia, e hanno sigillato il foglio col sigillo di Maria Teresa e col sigillo di Vittorio Emanuele in cera rossa.

Noi abbiamo sigillato la nostra fede col miglior sangue.

E questo soltanto vale.

E soltanto questo è memorabile.



A chi l'ignoto?
A noi!

31 dicembre 1920.

O compagni, abbiamo offerto ogni più alto sacrificio alla città che amiamo e serviamo.

Questo è il supremo sacrificio che le offre il nostro coraggio.

Fra poco quest'anno di dolore e di orrore precipita. Fra poco il nuovo anno incomincia.

E' già nostro. Già ci appartiene. Sarà il nostro anno mirabile.

Gettiamo stanotte un alalà funebre su la città assassinata.

E poi restiamo in silenzio, e teniamo gli occhi fissi nel buio.

C'è qualcuno di voi, o miei Arditi, che abbia quella medaglia coniatà dal XXX reparto di Assaltatori dopo Fontanasecca, dopo il Monte d'Avien, dopo la Spinoncia, dopo il Solarolo, dopo il Grappa, dopo Vittorio Veneto?

Una testa di morto coronata di lauro serra fra i denti scoperti il pugnale nudo e guarda fisso dalle profonde occhiaie verso l'ignoto.

Stanotte i morti e i vivi hanno il medesimo aspetto e fanno il medesimo gesto.

Il Comandante
Gabriele d'Annunzio.

Riconciliazione.

(Orazione pronunciata dal Comandante il mattino del 2 gennaio 1921 nel cimitero di Fiume, dinanzi ai feretri dei caduti dell'una e dell'altra parte, nella battaglia fraterna di Natale.)

Miei legionarii, milizie fiamme, popolo mutilato di Fiume, ha detto il vero dall'altare posato in terra, dopo aver franta l'ostia e votato il calice, questo umile e forte uomo di Dio che nel suolo di Aquileia sotterrò le primizie dell'offerta cruenta e oggi qui benedice l'estremo tributo imposto a noi dall'ingiustizia dell'oppressore.

Se colui che pianse presso la fossa di Lazzaro, se il Figliuol d'uomo ora apparisse, tra l'altare e le bare, tra la tovaglia sacra e il labaro santo, tra i cori ancoi e le vite estinte; se qui apparisse e facesse grido e risuonassero questi morti discordi su dai coperti non inchiodati ancoi, lo credo ch'essi non si leverebbero se non per singhiozzare e per darsi perdono e per abbracciarsi.

Qui sono i nostri compagni e qui sono i nostri aggressori, fratelli gli uni e gli altri a noi e alla nostra angoscia, allineati nel silenzio perpetuo, agguagliati nella requie eterna.

E forse v'è quel giovine Alpino che, verso uno dei nostri fanti curvo su lui moribondo, anelò: „Baciarmi, fratello. Non mi maledire. Solo chi mi mandò contro di te sia maledetto.“

Lo spirito di pietà e di orrore, che faceva così straziante quell'anelito di agonia, sale da ciascuno di queste povere casse d'abete già piene di dissolvimento, dove ormai le stesse madri disperate non potrebbero più riconoscere i volti dei figli, troppo a lungo attesi dalla madre di tutti.

„O terra, terra! Non ricoprir tu questa carne e non celare questa testimonianza.“

E' la supplicazione antica.

Non vogliamo ripeterla.

Mettiamo nella terra i morti. Risorgeranno.

Il martirio è semenza, e anche la colpa è semenza.

Lì abbiamo tutti ricoperti con lo stesso lauro e con la stessa bandiera. L'aroma del lauro vince l'odore tetro, e la bandiera abbraccia la discordia.

Ma queste bare sono le più tristi che sieno mai state condotte alla fossa, o compagni. Sono ancor più tristi di quella che in un giorno d'inverno conducemmo qui, o compagni, nella chiostro di rocce e di cipressi che a noi ricorda le doline e le foibe della tradita guerra.

Ecco viene di tra i cipressi e le accoglie il fante veneto Luigi Siviero, con quel sublime sorriso che della sua fascia di contadino fa una bellezza rimodellata dall'estasi di un angelo ardente.

Se chiudo gli occhi, sento i lembi viventi della bandiera palpitare come il mio cuore, come i vostri polsi.

Chi di voi portò su le sue braccia alcuna di queste salme?

Non pesava come il bronzo? e il cammino non sembrava senza termine?

Anche una volta, in questa Italia dilaniata, in questa Italia di croci e di vendette, in questa Italia senza rimorsi e senza rimpianti, i fratelli hanno ucciso i fratelli!

E chi li cacciò innanzi ciechi a odiare a imprecare e a uccidere non ha maledizione e punizione, laggiù, ma lode di ben remunerati servi.

L'odio non parla dinanzi alla morte, nè il dispregio.

Ascoltiamo l'uomo di Dio. Riceviamo nel nostro sacrificio il raggio dell'immortalità.

Ci siamo tutti comunicati nell'elevazione del calice.

Abbiamo tutti creduto di vedere il volto della Patria somigliante al volto del Figliuol d'uomo non apparito.

Questi Italiani hanno dato il loro sangue per l'opera misteriosa del fato latino, con terribile ebbrezza d'amore i nostri, e gli altri con inconcepibile tremito.

Gli uni e gli altri si sono infranti nello sforzo inumano e sovrumano da cui sta per nascere quella grandezza che tuttora invocano la nostra passione e la nostra vittoria.

La martire Fiume, simile a quella sua donna che da ferro italiano ebbe tronche le due braccia di fatica e non fece lamento, si solleva su i suoi piedi piagati e col moncherino sanguinante scrive nella muraglia funebre: „Credo nella Patria futura, e mi prometto alla Patria futura.“

Inginocchiiamoci e segnamoci, armati e non armati. Crediamo e promettiamo.

Davanti a questi morti che riconcilia la nostra speranza, o mie legioni eroiche, o mia forza inseparabile, giuriamoci per una lotta più vasta e per una pace di uomini liberi.

2 gennaio 1921.

Gabriele d'Annunzio.

Riconciliazione.

(Orazione pronunciata dal Comandante il mattino del 2 gennaio 1921 nel cimitero di Fiume, dinanzi ai feretri dei caduti dell'una e dell'altra parte, nella battaglia fraterna di Natale.)

Miei legionarii, milizie fiumane, popolo mutilato di Fiume,

ha detto il vero dall'altare posato in terra, dopo aver franta l'ostia e votato il calice, questo umile e forte uomo di Dio che nel suolo di Aquileia sotterrò le primizie dell'offerta cruenta e oggi qui benedice l'estremo tributo imposto a noi dall'ingiustizia dell'oppressore.

Se colui che pianse presso la fossa di Lazaro, se il Figliuol d'uomo ora apparisse, tra l'altare e le bare, tra la tovaglia sacra e il labaro santo, tra i ceri accesi e le vite estinte; se qui apparisse e facesse grido e risuscitasse questi morti discordi su dai coperchi non inchiodati ancorà, io credo ch'essi non si leverebbero se non per singhiozzare e per darsi perdono e per abbracciarsi.

Qui sono i nostri compagni e qui sono i nostri aggressori, fratelli gli uni e gli altri a noi alla nostra angoscia, allineati nel silenzio perpetuo, agguagliati nella requie eterna.

E forse v'è quel giovine Alpino che, verso uno dei nostri fanti curvo su lui moribondo, anelò: „Baciarmi, fratello. Non mi maledire. Solo chi mi mandò contro di te sia maledetto.”

Lo spirito di pietà e di orrore, che faceva così straziante quell'anelito di agonia, sale da ciascuna di queste povere casse d'abete già piene di dissolvimento, dove omai le stesse madri disperate non potrebbero più riconoscere i volti dei figli, troppo a lungo attesi dalla madre di tutti.

„O terra, terra! Non ricoprire questa carne e non celare questa testimonianza.”

E' la supplicazione antica.

Non vogliamo ripeterla.

Mettiamo nella terra i morti. Risorgeranno.

Il martirio è semenza, e anche la colpa è semenza.

Li abbiamo tutti ricoperti con lo stesso lauro e con la stessa bandiera. L'aroma del lauro vince l'odore tetro, e la bandiera abbraccia la discordia.

Ma queste bare sono le più tristi che sieno mai state condotte alla fossa, o compagni. Sono ancor più tristi di quella che in un giorno d'inverno conducemmo qui, o compagni, nella chiostra di rocce e di cipressi che a noi ricorda le doline e le fòibe della tradita guerra.

Ecco viene di tra i cipressi e le accoglie il fante veneto Luigi Siviero, con quel sublime sorriso che della sua faccia di contadino fa una bellezza rimodellata dall'estasi di un angelo ardente.

Se chiudo gli occhi, sento i lembi viventi della bandiera palpitare come il mio cuore, come i vostri polsi.

Chi di voi portò su le sue braccia alcuna di queste salme?

Non pesava come il bronzo? e il cammino non sembrava senza termine?

Anche una volta, in questa Italia dilaniata, in questa Italia di crucci e di vendette, in questa Italia senza rimorsi e senza rimpianti, i fratelli hanno ucciso i fratelli!

E chi li cacciò innanzi ciechi a odiare a imprecare e a uccidere non ha maledizione e punizione, laggiù, ma lode di ben remunerati servi.

L'odio non parla dinanzi alla morte, nè il dispregio.

Ascoltiamo l'uomo di Dio. Riceviamo nel nostro sacrificio il raggio dell'immortalità.

Ci siamo tutti comunicati nell'elevazione del calice.

Abbiamo tutti creduto di vedere il volto della Patria somigliante al volto del Figliuol d'uomo non apparito.

Questi Italiani hanno dato il loro sangue per l'opera misteriosa del fato latino, con terribile ebrezza d'amore i nostri, e gli altri con inconsapevole tremito.

Gli uni e gli altri si sono infranti nello sforzo inumano e sovrumano da cui sta per nascere quella grandezza che tuttora invocano la nostra passione e la nostra vittoria.

La martire Fiume, simile a quella sua donna che da ferro italiano ebbe tronche le due braccia di fatica e non fece lamento, si solleva su i suoi piedi piagati e col moncherino sanguinante scrive nella muraglia funebre: ***“Credo nella Patria futura, e mi prometto alla Patria futura.,,”***

Inginocchiamoci e segniamoci, armati e non armati. Crediamo e promettiamo.

Davanti a questi morti che riconcilia la nostra speranza, o mie legioni eroiche, o mia forza inseparabile, giuriamoci per una lotta più vasta e per una pace di uomini liberi.

2 gennaio 1921.

Gabriele d'Annunzio.

Riconciliazione.

(Orazione pronunciata dal Comandante il mattino del 2 gennaio 1921 nel cimitero di Fiume, dinanzi ai feretri dei caduti dell'una e dell'altra parte, nella battaglia fraterna di Natale.)

Miei legionarii, milizie fiumane, popolo mutilato di Fiume, ha detto il vero dall'altare posato in terra, dopo aver franta l'ostia e votato il calice, questo umile e forte uomo di Dio che nel suolo di Aquileia sotterrò le primizie dell'offerta cruenta e oggi qui benedice l'estremo tributo imposto a noi dall'ingiustizia dell'oppressore.

Se colui che pianse presso la fossa di Lazzaro, se il Figliuol d'uomo ora apparisse, tra l'altare e le bare, tra la tovaglia sacra e il labaro santo, tra i ceri accesi e le vite estinte; se qui apparisse e facesse grido e risuscitasse questi morti discordi su dai coperehi non inchiodati ancora, io credo ch'essi non si leverebbero se non per singhiozzare e per darsi perdono e per abbracciarsi.

Qui sono i nostri compagni e qui sono i nostri aggressori, fratelli gli uni e gli altri a noi e alla nostra angoscia, allineati nel silenzio perpetuo, agguagliati nella requie eterna.

E forse v'è quel giovine Alpino che, verso uno dei nostri fanti curvo su lui moribondo, anelò: „Baciarmi, fratello. Non mi maledire. Solo chi mi mandò contro di te sia maledetto.“

Lo spirito di pietà e di orrore, che faceva così straziante quell'anelito di agonia, sale da ciascuna di queste povere casse d'abete già piene di dissolvimento, dove omai le stesse madri disperate non potrebbero più riconoscere i volti dei figli, troppo a lungo attesi dalla madre di tutti.

„O terra, terra! Non ricoprire questa carne e non celare questa testimonianza.“

E' la supplicazione antica.

Non vogliamo ripeterla.

Mettiamo nella terra i morti. Risorgeranno.

Il martirio è semenza, e anche la colpa è semenza.

Là abbiamo tutti ricoperti con lo stesso lauro e con la stessa bandiera. L'aroma del lauro vince l'odore tetro, e la bandiera abbraccia la discordia.

Ma queste bare sono le più tristi che sieno mai state condotte alla fossa, o compagni. Sono ancor più tristi di quella che in un giorno d'inverno conducemmo qui, o compagni, nella chiostra di roccia e di cipressi che a noi ricorda le doline e le foibe della tradita guerra.

Ecco viene di tra i cipressi e le accoglie il fante veneto Luigi Siviero, con quel sublime sorriso che della sua faccia di contadino fa una bellezza rimodellata dall'estasi di un angelo ardente.

Se chiudo gli occhi, sento i lembi viventi della bandiera palpitare come il mio cuore, come i vostri polsi.

Chi di voi portò su le sue braccia alcuna di queste salme?

Non pesava come il bronzo? e il cammino non sembrava senza termine?

Anche una volta, in questa Italia dilaniata, in questa Italia di croci e di vendette, in questa Italia senza rimorsi e senza rimpianti, i fratelli hanno ucciso i fratelli!

E chi li cacciò innanzi ciechi a odiare a imprecare e a uccidere non ha maledizione e punizione, laggiù, ma lode di ben remunerati servi.

L'odio non parla dinanzi alla morte, nè il dispregio.

Ascoltiamo l'uomo di Dio. Riceviamo nel nostro sacrificio il raggio dell'immortalità.

Ci siamo tutti comunicati nell'elevazione del calice.

Abbiamo tutti ereditato di vedere il volto della Patria somigliante al volto del Figliuol d'uomo non apparito.

Questi Italiani hanno dato il loro sangue per l'opera misteriosa del fato latino, con terribile ebbrezza d'amore i nostri, e gli altri con inconsapevole tremore.

Gli uni e gli altri si sono infranti nello scontro inumano e sovrumano da cui sta per nascere quella grandezza che tuttora invocano la nostra passione e la nostra vittoria.

La martire Fiume, simile a quella sua donna che da ferro italiano ebbe tronche le due braccia di fatica e non fece lamento, si solleva su i suoi piedi piagati e col moncherino sanguinante scrive nella muraglia funebre: „Credo nella Patria futura, e mi prometto alla Patria futura...“

Inginocchiamoci e segniamoci, armati e non armati. Crediamo e promettiamo.

Davanti a questi morti che riconcilia la nostra speranza, o mie legioni eroiche, o mia forza inseparabile, giuriamoci per una lotta più vasta e per una pace di uomini liberi.

2 gennaio 1921.

Gabriele d'Annunzio.

Il commiato fra le tombe

Ieri, nel camposanto di Fiume, la volontà di ascendere, che travaglia ogni gesta di uomini, toccò l'ultima altezza.

Parve la nostra più alta ora nel cielo dell'anima.

Ma ne avremo forse una più alta.

Da quella piazza in vista del Carnaro, dove furono consacrati dal popolo tutti i nostri segni, dove il popolo ricevette il nostro giuramento e ci donò il suo amore, dove al modo veneto furono fondati i tre pilì della libertà e issati i vessilli della Buona Causa, le Legioni mossero verso le tombe.

Camminavano in silenzio. Le bocche ancora riarso dal grido e dall'anelito della battaglia s'erano ammutolite. Ma la via risuonava singolarmente sotto il passo cadenzato. Quel passo pareva non avere mai avuto tanta potenza. Era il passo romano preceduto dalle Aquile su le vie assodate dai costruttori. Tutta la città stava in ascolto, come quando le donne ansiose ponevano l'orecchio contro il suolo per udire il rombo della marcia di Ronchi. Sapeva eh'era l'ultima volta, e che quelle orme sarebbero state cancellate.

Passavano i figli d'Italia migliori, quelli che il maschio artiere della razza formò in un'ora felice, con la sua più ricca sostanza, col suo più netto vigore. Passava la giovinezza latina, sotto l'elmetto di ferro e sotto il panno rosso bello come il più bello eroe vergiliano. Passava la forza chionata su le cui fronti le lunghe ciocche sembrano vampeggiare come i fuochi di una Pentecoste imminente.

In qual plaga del mondo, sotto qual cielo, vivono oggi strutture umane comparabili a queste? Quale stirpe può vantare un tanto privilegio?

Anche di questi miei guerrieri si può dire, come degli imberbi combattenti nel Solstizio, che l'antica elezione è fatta carne: „gentil sanguis latino“.

Ma ieri pareva riscolpisce i loro volti quella pensosa severità che l'onda continua delle canzoni vela o cancella come fa delle statue sommerse l'acqua corrente. I cantori della giovinezza andavano verso un mistero di giovinezza che somigliava a un trapasso oscuro e somigliava a una assunzione radiosa.

Tacevano. L'inno di Goffredo Mameli essi l'avevano cantato l'ultima volta, su la linea del fuoco, andando incontro ai fratelli nemici. Goffredo non era con loro disperato, e non era rimorto coi loro morti? e non giaceva anch'egli chiuso fra quattro assi, accanto alle altre salme, col suo inno senza voce, ricoperto da una catasta di lauri?

Tacevano. E si vedeva come anche per essi il silenzio fosse l'elemento del rilievo e dell'espressione. Si pensava che, in un tempo indistinto, avessero potuto respirare l'eroismo nella volta della Sistina e dominare da quella profondità la colpa, la vergogna, la sventura, la paura, la morte.

S'erano compiuti per me? s'erano perfetti per amore di me?

Volevano inebriarmi e straziarmi alla vigilia del commiato? Volevano dimostrarmi che erano veramente le creature della mia aspirazione furibonda e del mio fato crudele?

Sapevano che io li conducevo verso la sommità di una bellezza a me stesso ignota?

Quante volte, nelle piazze, nelle corti, nei eroicchi, nei prati, su per le colline, lungo le rive, dalla ringhiera, quante volte avevo detto a questi poeti inconsapevoli le parole della più ebra poesia!

“Chi mai potrà imitare l'accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi? Quali combattenti marciarono come noi verso l'avvenire? Non eravamo una moltitudine grigia; eravamo un giovine dio che ha rotto la catena foggata col ferro delle cose avverse e cammina incontro a sé stesso avendo l'erba e la mota appiccate alle calcagna nude“.

Comprendevano. Dischiudevano le labbra perché si gonfiava il cuore. Bevevano la melodia. Credevano ch'io dessi loro da mangiare il miele del mattino: “il miele senza sostanza“.

E tutto quello che avevo detto non era più niente. Ieri tutto mi pareva cancellato, come la luce è coperta dalla maggior luce. Non potevo parlare, non sapevo parlare. Portavo il silenzio come si porta la rivelazione. Ma quel passo cadenzato su per l'erta misurava quel silenzio con una potenza musicale che io non misi mai in alcuna ode del tempo vano.

Avevo sopra la spalla la mia croce?

Non può esser vero che la pura Vittima sia caduta tre volte sotto il peso. Ma deve aver sentito il legno penoso alleggerirsi come più s'avvicinava alla vetta. Su la vetta il patibolo non era se non una forma di luce ineffabile. La spalla non s'inclinava più, la schiena non si curvava più, né più le ginocchia si piegavano.

Il cimitero di Fiume pare foggato dai demoni sotterranei del Carso per contenere un sepolcreto di santi e di eroi. L'immaginazione riempie di grandi archi granitiche quella cerchia di pietre rotte e di cipressi cupi.

Ieri non guardammo né a destra né a manca, entrando, avanzando, per non essere offesi dalle tombe meschine dei piccoli lutti.

Il sentimento della grandezza trasfigurava il luogo e la gente. Il dolore aveva un respiro smisurato. Le povere donne del popolo piangevano come le sublimi Marie.

Noi respiravamo l'aridità del Carso, e risoffrivamo la sete del Carso, come al Deboli o a Boscomalo. Per noi i quattordicimila morti del carnaio di Ronchi stavano sotto le lapidi e le forzavano.

Quando l'uomo di Dio sollevò il calice, tutti avemmo desiderio di bere.

L'odore della putredine ci serrava la gola, e l'odore del lauro c'inebriava d'eternità.

E il labaro dei fanti era veramente il sudario del sacrificio perché veramente appariva nel bianco effigiata l'immagine di colui che vi poggiò la testa in quell'alba del Timavo.

E v'erano le tracce del sangue, e v'erano le tracce della sanie; perché, quando il corpo fu traslato da Monfalcone ad Aquileia, il piombo cecidendo e fendendosi lasciò colare quel che di divino la morte aveva disciolto o corrotto.

E quel medesimo uomo di Dio, che in Aquileia aveva ribenedetto il feretro ammantato, ora vedeva la grande bandiera ricoprire la medesima dissoluzione.

E l'altare da campo era basso, era prossimo a terra; ma il sacerdote coi suoi gesti creava nell'aria le guglie eccelse della preghiera. Prendeva le anime e la loro volontà di ascendere; e le collegava e le sollevava; e ne formava la cattedrale aerea, con l'arte votiva degli arrieri senza nome.

Non eravamo legioni armate; eravamo un'armonia ascendente.

Prossimi a piegare sotto il carico, c'inginocchiavamo per meglio sopportare tanta bellezza.

Nessuno rimase in piedi: nessuno delle milizie, nessuno del popolo.

E colui che versò più lacrime si sentì più beato.

E qualcosa di noi trasumanava; e qualcosa di grande nasceva, di là dal presente.

E ogni lacrima era Italia; e ogni stilla di sangue era Italia; e ogni foglia di lauro era Italia.

E nessuno di noi sapeva che fosse e di dove scendesse quella grazia.

Tale fu ieri il commiato che i Legionari diedero alla terra di Fiume.

E domani a un tratto la città sarà vuota di forza come un cuore che si schianta.

3 gennaio 1921.

Gabriele d'Annunzio

Il Commiato fra le tombe

Ieri, nel camposanto di Fiume, la volontà di ascendere, che travaglia ogni gesta di uomini, toccò l'ultima altezza.

Parve la nostra più alta ora nel cielo dell'anima.

Ma ne avremo forse una più alta.

Da quella piazza in vista del Carnaro, dove furono consacrati dal popolo tutti i nostri segni, dove il popolo ricevette il nostro giuramento e ci donò il suo amore, dove al modo veneto furono fondati i tre pili della libertà e issati i vessilli della Buona Causa, le Legioni mossero verso le tombe.

Camminavano in silenzio. Le bocche ancora riarse dal grido e dall'anelito della battaglia s'erano ammutolite. Ma la via risonava singolarmente sotto il passo cadenzato. Quel passo pareva non avere mai avuto tanta potenza. Era il passo romano preceduto dalle Aquile su le vie assodate dai costruttori. Tutta la città stava in ascolto, come quando le donne ansiose ponevano l'orecchio contro il suolo per udire il rombo della marcia di Ronchi. Sapeva ch'era l'ultima volta, e che quelle orme sarebbero state cancellate.

Passavano i figli d'Italia migliori, quelli che il maschio artiere della razza formò in un'ora felice, con la sua più ricca sostanza, col suo più netto vigore. Passava la giovinezza latina, sotto l'elmetto di ferro e sotto il panno rozzo bella come il più bello eroe vergiliano. Passava la forza chiomata su le cui fronti le lunghe ciocche sembrano vampeggiare come i fuochi di una Pente-coste imminente.

In qual plaga del mondo, sotto qual cielo, vivono oggi strutture umane comparabili a queste? Quale stirpe può vantare un tanto privilegio?

Anche di questi miei guerrieri si può dire, come degli imberbi combattenti nel Solstizio, che l'antica elezione è fatta carne: "gentil sangue latino".

Ma ieri pareva riscolpisce i loro volti quella pensosa severità che l'onda continua delle canzoni vela o cancella come fa delle statue sommerse l'acqua corrente. I cantori della giovinezza andavano verso un mistero di giovinezza che somigliava a un trapasso oscuro e somigliava a una assunzione radiosa.

Tacevano. L'inno di Goffredo Mameli essi l'avevano cantato l'ultima volta, su la linea del fuoco, andando incontro ai fratelli nemici. Goffredo non era con loro disperato, e non era rimorto coi loro morti? e non giaceva anch'egli chiuso fra quattro assi, accanto alle altre salme, col suo inno senza voce, ricoperto da una catasta di lauri?

Tacevano. E si vedeva come anche per essi il silenzio fosse l'elemento del rilievo e dell'espressione. Si pensava che, in un tempo indistinto, avessero potuto respirare l'eroismo nella volta della Sistina e dominare da quella profondità la colpa, la vergogna, la sventura, la paura, la morte.

S'erano compiuti per me? s'erano perfetti per amore di me?

Volevano inebriarmi e straziarmi alla vigilia del commiato? Volevano dimostrarmi che erano veramente le creature della mia aspirazione furibonda e del mio fato crudele?

Sapevano che io li conducevo verso la sommità di una bellezza a me stesso ignota?

Quante volte, nelle piazze, nelle corti, nei crocicchi, nei prati, su per le colline, lungo le rive, dalla ringhiera, quante volte avevo detto a questi poeti inconsapevoli le parole della più ebra poesia!

"Chi mai potrà imitare l'accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi? Quali combattenti marciarono come noi verso l'avvenire? Non eravamo una moltitudine grigia; eravamo un giovine dio che ha rotto la catena foggiate col ferro delle cose avverse e cammina incontro a sè stesso avendo l'erba e la mota appiccate alle calcagna nude".

Comprendevano. Dischiudevano le labbra perchè si gonfiava il cuore. Bevevano la melodia. Credevano ch'io dessi loro da mangiare il miele del mattino: "il miele senza sostanza,,.

E tutto quello che avevo detto non era più niente. Ieri tutto mi pareva cancellato, come la luce è coperta dalla maggior luce. Non potevo parlare, non sapevo parlare. Portavo il silenzio come si porta la rivelazione. Ma quel passo cadenzato su per l'erta misurava quel silenzio con una potenza musicale che io non misi mai in alcuna ode del tempo vano.

Avevo sopra la spalla la mia croce?

Non può esser vero che la pura Vittima sia caduta tre volte sotto il peso. Ma deve aver sentito il legno penoso alleggerirsi come più s'avvicinava alla vetta. Su la vetta il patibolo non era se non una forma di luce ineffabile. La spalla non s'inclinava più, la schiena non si curvava più, né più le ginocchia si piegavano.

Il cimitero di Fiume pare foggato dai dèmoni sotterranei del Carso per contenere un sepolcreto di santi e di eroi. L'immaginazione riempie di grandi arche granitiche quella cerchia di pietre rotte e di cipressi cupi.

Ieri non guardammo né a destra né a manca, entrando, avanzando, per non essere offesi dalle tombe meschine dei piccoli lutti.

Il sentimento della grandezza trasfigurava il luogo e la gente. Il dolore aveva un respiro smisurato. Le povere donne del popolo piangevano come le sublimi Marie.

Noi respiravamo l'aridità del Carso, e risoffrivamo la sete del Carso, come al Dèbeli o a Boscomalo. Per noi i quattordicimila morti del carnaio di Ronchi stavano sotto le lapidi e le forzavano.

Quando l'uomo di Dio sollevò il calice, tutti avemmo desiderio di bere.

L'odore della putredine ci serrava la gola, e l'odore del lauro c'inebriava d'eternità.

E il labaro dei fanti era veramente il sudario del sacrificio perchè veramente appariva nel bianco effigiata l'immagine di colui che vi poggiò la testa in quell'alba del Timavo.

E v'erano le tracce del sangue, e v'erano le tracce della sanie; perchè, quando il corpo fu traslatato da Monfalcone ad Aquileia, il piombo cedendo e fendendosi lasciò colare quel che di divino la morte aveva disciolto e corrotto.

E quel medesimo uomo di Dio, che in Aquileia aveva ribenedetto il feretro ammantato, ora vedeva la grande bandiera ricoprire la medesima dissoluzione.

E l'altare da campo era basso, era prossimo a terra; ma il sacerdote coi suoi gesti creava nell'aria le guglie eccelse della preghiera. Prendeva le anime e la loro volontà di ascendere; e le collegava e le sollevava; e ne formava la cattedrale aerea, con l'arte votiva degli artieri senza nome.

Non eravamo legioni armate; eravamo un'armonia ascendente.

Prossimi a piegare sotto il carico, c'inginocchiammo per meglio sopportare tanta bellezza. Nessuno rimase in piedi: nessuno delle milizie, nessuno del popolo.

E colui che versò più lacrime si sentì più beato.

E qualcosa di noi trasumanava; e qualcosa di grande nasceva, di là dal presente.

E ogni lacrima era Italia; e ogni stilla di sangue era Italia; e ogni foglia di lauro era Italia.

E nessuno di noi sapeva che fosse e di dove scendesse quella grazia.

Tale fu ieri il commiato che i Legionarii diedero alla terra di Fiume.

E domani a un tratto la città sarà vuota di forza come un cuore che si schianta.

3 gennaio 1921.

Gabriele d'Annunzio